



Consonanze 16

Massimo Vai

NUOVE RICERCHE DI SINTASSI VEDICA



Massimo Vai

Nuove ricerche di sintassi vedica

Ledizioni

CONSONANZE

Collana del
Dipartimento di Studi Letterari, Filologici e Linguistici
dell'Università degli Studi di Milano

diretta da
Giuseppe Lozza

16

Comitato scientifico

Benjamin Acosta-Hughes (The Ohio State University), Giampiera Arrigoni (Università degli Studi di Milano), Johannes Bartuschat (Universität Zürich), Alfonso D'Agostino (Università degli Studi di Milano), Maria Luisa Doglio (Università degli Studi di Torino), Bruno Falchetto (Università degli Studi di Milano), Alessandro Fo (Università degli Studi di Siena), Luigi Lehnus (Università degli Studi di Milano), Maria Luisa Meneghetti (Università degli Studi di Milano), Michael Metzeltin (Universität Wien), Silvia Morgana (Università degli Studi di Milano), Laurent Pernot (Université de Strasbourg), Simonetta Segenni (Università degli Studi di Milano), Luca Serianni (Sapienza Università di Roma), Francesco Spera (Università degli Studi di Milano), Renzo Tosi (Università degli Studi di Bologna)

Comitato di Redazione

Guglielmo Barucci, Francesca Berlinzani, Maddalena Giovannelli, Cecilia Nobili, Stefano Resconi, Luca Sacchi, Francesco Sironi

ISBN 978-88-6705-747-4

© 2018

Ledizioni – LEDIpublishing
Via Alamanni, 11
20141 Milano, Italia
www.ledizioni.it

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico, senza la regolare autorizzazione.

Indice

Introduzione	5
1. Problemi di (non)-configurazionalità in vedico.	7
2. Intorno al <i>sá figé</i> .	31
3. Ordine dei costituenti maggiori di frase in vedico.	37
4. La legge di Wackernagel e dintorni.	59
5. Alcuni problemi sulla subordinazione in vedico.	73
6. Proposizioni relative e correlative.	113
Riferimenti bibliografici	127

Introduzione.

Nonostante la distanza ultracentenaria che ormai ci separa dalla pubblicazione di *Die altindische Wortfolge aus dem Çatapathabrähmana dargestellt* di B. Delbrück, la sintassi vedica costituisce ancora oggetto di discussione e, talora, di scontro, fra analisi e opinioni di studiosi di diversa formazione. In questo lavoro riprenderò alcuni dei temi che costituiscono i punti salienti del dibattito attuale, ben conscio che anche soltanto tentare un'esposizione ordinata della bibliografia sulla sintassi vedica costituirebbe un'impresa ben più articolata e diffusa delle pagine che seguiranno qui. Ho tentato di trattare in particolare di alcuni punti che attraggono l'attenzione degli studiosi da diversi anni, soprattutto la questione dell'ordine dei costituenti in vedico e la struttura della subordinazione.

Dagli anni Ottanta del Novecento, lo studio di alcune lingue australiane ha risvegliato il dibattito sull'ordine delle parole, già ben presente alla fine dell'Ottocento – ad es. nella polemica di Delbrück con Braune –, ma rivisitato in forma di parametro di configurazionalità: esisterebbero lingue prive di costituenti, nelle quali quindi anche la possibilità di organizzare strutture formate da più parole viene messa in dubbio. Secondo alcuni esponenti di questa linea di ricerca, l'indoario antico si sarebbe comportato non molto diversamente dal warlpiri, e la nascita della formazione di una grammatica organizzata in sintagmi si sarebbe compiuta soltanto con la formazione del neo-indoario, come forma di grammaticalizzazione. Uno degli argomenti portati a sostegno di questa tesi è la presenza dell'iperbato, che sarebbe quindi non tanto una possibilità di spostamento di parte dei costituenti dovuta a una regola sincronica, ma residuo fossile di una fase in cui i costituenti, che l'analisi attuale vedrebbe come tali, non esistevano ancora. Lo stesso ragionamento utilizzato per l'iperbato viene anche impiegato anche per la tmesi, vista quindi come fossile di uno stadio precedente la formazione dei verbi composti. Tuttavia il problema è rimasto lo stesso: il processo di acquisizione del linguaggio consiste nell'apprendimento di *template* ereditati dalla generazione precedente, ciascuno eventualmente collegato con una data esigenza comunicativa, oppure nell'apprendimento di dati, organizzati da regole fondamentali? e queste regole sarebbero apprese anch'esse o innate?

Forse ora, a differenza del passato, l'immensa disponibilità di dati e di sofisticati strumenti per processarli ci hanno messo in una condizione prima difficilmente pensabile per poter compiere ulteriori ricerche.

Nel cap. I ho trattato della questione relativa al problema della (non)-configurazionalità in generale e di come è stata applicata all'indoario. Nel cap. II mi sono occupato del *sá figé*, cioè di una forma di pronome che talvolta assume l'aspetto di un connettore di frasi. Nel cap. III si tratta di alcuni problemi relativi all'ordine dei costituenti della frase vedica. Nel cap. IV si è trattato della collocazione dei clitici nel vedico. Nel cap. V e nel cap. VI si tratta di subordinazione e, in particolare, di frasi relative e correlative.

Capitolo 1

Problemi di (non)-configurazionalità in vedico.

Il problema della *Wortstellung* indoeuropea.

La questione dell'ordine delle parole come carattere distintivo di strutture linguistiche è presente nelle riflessioni sul linguaggio anche precedentemente alla nascita della linguistica storico-comparativa: Morpurgo-Davies 1996, 114-115 osserva che nel 1747 l'abbé Girard distingueva tra *langues analogues*, nelle quali, a causa della mancanza di una ricca flessione, l'ordine delle parole sarebbe corrisposto all'ordine 'naturale' delle idee (cioè il soggetto precede il verbo), mentre nelle *langues transpositives* l'ordine sarebbe determinato dall' 'immaginazione' ed è arbitrario (come ad es. sarebbe in latino e nelle lingue slave); nella medesima classificazione, le *langues mixtes* comprendono lingue come il greco e il tedesco, che hanno la flessione, come le *langues transpositives*, ma anche l'articolo, che normalmente sarebbe tipico delle lingue non flessive.

Nella seconda metà dell'Ottocento, il dibattito sull'ordine delle parole riguarda il confronto fra *langues anciennes* e *langues modernes*. In particolare, Bergaigne 1878 riprende da Weil 1869 la distinzione fra *ordre logique* (determinato dalla salienza delle idee, pragmatico) e *ordre grammatical* (determinato secondo le funzioni sintattiche di soggetto, oggetto, ecc.). Particolarmente interessanti sono le osservazioni di Bergaigne 1878, 2 a proposito dell'*ordre logique*:

C'est là vraiment un principe *logique*, qui a sa raison d'être dans une loi immuable de l'esprit humain, et qui doit se retrouver appliqué dans toutes les langues sans distinction de famille, et dans chacune d'elles sans distinction de temps. C'est un principe *étranger* et en même temps *supérieur* à la grammaire, ou du moins qui ne peut en aucun cas lui céder, comme nous allons le voir. Il est clair que l'ordre des mots, envisagé à ce point de vue, ne peut fournir la matière d'une étude historique.

Nonostante la cautela di Bergaigne, tra l'ultimo quarto dell'Ottocento e i primi del Novecento, Delbrück scrive una serie di lavori che possono essere considerati alla base della moderna sintassi comparata. Le sue opere contengono osservazioni di carattere generale e altre che, secondo l'autore, sono volte alla ricostruzione della sintassi del proto-indoeuropeo, ma che in realtà sono applicabili anche al di fuori dell'ambito strettamente indoeuropeo. Fra le

osservazioni di carattere generale, alcune riguardano la competenza del parlante, ad es. Delbrück 1907, 66 sostiene che l'ordine dei costituenti della frase non può essere libero, perché il parlante dispone non solo di elementi lessicali, ma anche di *tipi di formazione* morfologica e sintattica; inoltre, che se l'ordine dei costituenti fosse veramente libero, dovrebbero comparire anche combinazioni che in realtà non compaiono (Delbrück 1878, 77). Fondamentale per la sintassi comparata delle lingue indoeuropee è la sua distinzione fra ordine (*Wortstellung*) *tradizionale* (*traditionelle*) e ordine *occasionale* (*occasionelle*). Quest'ultimo interviene se un concetto nella frase deve ricevere particolare rilievo, se la connessione con un'altra frase richiede lo spostamento (*Verschiebung*) di un costituente, o per qualche altra ragione. Tuttavia, ciò che più conta (Delbrück 1900, 38):

Anche l'ordine occasionale non procede in ogni singolo caso da una libera decisione estemporanea del parlante, ma può essere determinato dall'azione dell'uso trådito¹.

Ciò che regola il rapporto fra l'ordine tradizionale e l'ordine occasionale non è quindi frutto di una libera scelta, piuttosto il collegamento fra i due ordini è regolato da una legge, più volte nominata da Delbrück all'interno dei suoi lavori (e più volte all'interno di uno stesso lavoro) a partire almeno da Delbrück 1878, 13:

LEGGE FONDAMENTALE² DELLA OCCASIONELLE WORTSTELLUNG (1878):
 Jeder Satztheil, der dem Sinne nach stärker betont sein soll, rückt nach vorn.
 “Ogni costituente della frase che deve essere marcato per il senso, si muove verso l'inizio [della frase, MV]”.

Altre formulazioni usate per lo stesso concetto sono le seguenti:

Delbrück 1888, 16:

Quanto più importante una parola sembra al parlante, tanto più decisamente si dirige all'inizio della frase³. Ovvero, dal momento che l'importanza della parola si fa riconoscere dall'accento: quanto più una parola viene contrassegnata dall'accento, tanto più va verso l'inizio.³

Delbrück 1900, 81:

[...] ci si deve riconnettere alla più volte menzionata legge fondamentale (della collocazione) occasionale, secondo cui una parola, se viene ad essere di

1. Auch die okkasionelle Stellung der Wörter geht nicht in jedem einzelnen Falle aus einem freien Augenblicksentschluss des Sprechenden hervor, sondern kann unter der Einwirkung der Überlieferung stehen.

2. Il termine usato è *Grundgesetz* (Delbrück 1878, 13).

3. “Je wichtiger ein Wort dem Redenden erscheint, um so entschiedener strebt es dem Anfang des Satzes zu. Oder da man die Wichtigkeit des Wortes durch die Betonung zu erkennen giebt: je mehr ein Wort durch den Ton ausgezeichnet wird, um so mehr rückt es nach vorn”.

particolare importanza per la costruzione della frase, successivamente si sposta verso l'inizio o al vertice alla frase.⁴

Delbrück 1907, 72:

L'ordine delle parole tradizionale dell'indoeuropeo e anche quello dell'anglosassone può essere variato, in quanto una parola viene spostata occasionalmente in generale, e soprattutto al vertice della frase.⁵

La legge fondamentale della disposizione occasionale è classificabile quindi come un procedimento di spiegazione nomologico-deduttiva: perché il procedimento sia corretto le leggi devono avere il carattere della generalità e possono essere dei principi teorici che deduttivamente rendano conto di un gruppo di generalizzazioni empiriche precedentemente stabilite (cfr. Rosiello 1986, 26-27). Essa inoltre ha l'aspetto di una legge operante in sincronia e va oltre l'ambito esclusivamente indoeuropeo - proprio ciò che Bergaigne voleva evitare: si tratta di una „legge“ che collega sintassi e struttura informativa della frase, analogamente a come da alcuni anni è stata teorizzata dal programma cartografico⁶. L'idea di questa legge deriva a Delbrück dall'osservazione della sintassi del verbo vedico: il verbo, se deve essere evidenziato come elemento saliente della frase, va all'inizio della frase e mantiene il suo accento originario.⁷

Altre osservazioni di Delbrück sull'ordine di base (*traditionelle Wortstellung*) riguardano più strettamente le lingue indoeuropee: la prosa vedica nel 1878; lo stesso ordine di base viene utilizzato anche più in generale per la *Altindische Syntax* del 1888, quindi utilizzato anche nell'analisi del *Rgveda* e infine ipotizzato anche per la *Ursprache* indoeuropea, alla quale viene attribuito l'ordine di base S(OI)OV⁸. È interessante l'osservazione di Lehmann 1993, 190:

Delbrück discusses this conclusion at length in an effort to overcome the notion that word order was free [...] though it is important to recall how deeply the notion was held that word order of the old languages, including Latin and Greek, is free; the notion is not yet dispelled today.

4. “[...] muss man an das öfter erwähnte okkasionelle Grundgesetz anknüpfen, wonach ein Wort, wenn es für die Satzaussage besonders in's Gewicht fällt, weiter nach vorn, beziehungsweise an die Spitze des Satzes rückt”.

5. “Die traditionelle wortfolge des indogermanischen und also auch des angelsächsischen kann verändert werden, indem ein wort occasionell überhaupt und namentlich an die spitze des satzes vorgeschoben wird”.

6. Si vedano a questo proposito Hale 1987a, b; Rizzi 1997 e Benincà 2001.

7. Delbrück 1900, 81: “Das lässt sich für das Verbum besonders gut im Altindischen beobachten, wo das Verbum, wenn es als wichtig hervorgehoben werden soll, an die Spitze des Satzes tritt und seinen ursprünglichen Accent behält”.

8. Delbrück 1900, 82: “Ich glaube, man kann einen Schritt weiter gehen, wenn man an die von mir SF. 3, 24 für das Altindische gemachte Beobachtung anknüpft: “Der Subjektsnominativ beginnt den Satz, der Akkusativ steht unmittelbar vor dem Verbum, die übrigen Kasus (und Adverbia) werden in die Mitte genommen”.

Infatti, Meillet-Vendryes 1924, 519 ssg.⁹ sostengono l'idea dell'ordine libero, collegandola a osservazioni di tipologia morfologica e di tipologia sintattica: si partirebbe da una fase in cui, ogni parola, essendo dotata di caso inerente, un caso cioè collegato a un determinato ruolo argomentale, non si sarebbe data necessità di reggenza che si esplicitasse attraverso una relazione d'ordine; tuttavia si osserverebbe, in tutte le lingue i.e., una progressiva tendenza alla grammaticalizzazione di un ordine più rigido:

La structure de la phrase indo-européenne est conforme à ce que fait prévoir la morphologie. Comme chaque mot portait en lui-même la marque du rôle qu'il jouait, les mots de la phrase étaient autonomes et indépendants les uns des autres. Ils ne se gouvernaient pas entre eux. [...] Le grec et le latin ont conservé beaucoup de la structure ancienne. Cependant on y voit apparaître déjà les germes d'une transformation. Le principe de cette transformation est que les mots tendent à s'unir en groupes définis, dans lesquels la forme de l'un est commandé par un autre. [...] Un verbe indo-européen ne gouvernait pas le cas de son complément; mais le nom apposé au verbe se mettait au cas exigé par le sens qu'il exprimait lui-même. Cet état est encore reconnaissable dans les plus anciens textes grecs. [...] L'autonomie des mots apparaît nettement dans la façon suivant laquelle ils sont rangés. En français ou en anglais, c'est la place du nom qui souvent indique son rôle dans la phrase. [...] La question de savoir qui accuse ou qui est accusé est uniquement décidée par la place respective du sujet et du régime. [...] En latin au contraire [...] c'est la forme de chacun des noms qui en indique le rôle. [...] En grec et en latin, comme en indo-européen, l'ordre des mots n'a aucune valeur grammaticale; c'est ce qu'on exprime souvent en disant qu'il est libre. [...] Mais il y a dans toutes les langues une tendance à régulariser l'ordre. Il est manifeste par exemple qu'en grec le verbe tend à se placer au milieu de la phrase, encadré par les noms qui expriment le sujet, les régimes, les déterminations variées et dont la disposition est d'ailleurs variable. En latin au contraire le verbe tend à se placer à la fin.

Queste ipotesi sulla tipologia della protolingua indoeuropea furono successivamente confrontate con le caratteristiche di lingue genealogicamente molto distanti, in particolare la lingua australiana warlpiri, in cui la libertà dell'ordine delle parole è stata analizzata come una delle manifestazioni di parametri più generali.

La nozione di (non) configurazionalità.

Lo studio di Hale 1983 sul warlpiri condusse alla nozione di configurazionalità e alla partizione fra lingue configurazionali e non configurazionali: in warlpiri sembra esservi assoluta libertà di collocazione delle parole, l'unica restrizione essendo la collocazione dell'ausiliare in seconda posizione.¹⁰ Un aspetto

9. Cfr. Anche Luraghi 2010, 215; Hewson 2006.

10. Hale 1983, 5-6: "Thus, for example, a sentence like (1) below may be rendered with the

particolarmente rilevante è rappresentato dal fatto che talvolta un'espressione nominale può comparire non adiacente ad un'altra, benché entrambe si riferiscano a uno stesso denotato, ad es. Hale 1983, 6:

wawirri	kapi-rna	panti-rni	yalumpu.
canguro	FUT-1SG.SOGG	traffiggere-NON.PASSATO	quello
“traffiggerò quel canguro”. ¹¹			

Altre volte le stesse espressioni nominali possono invece apparire adiacenti:

wawirri	yalumpu	kapi-rna	panti-rni.
canguro	quello	FUT-1SG.SOGG	traffiggere-NON.PASSATO

Se ci si attiene al principio secondo cui l'ausiliare compare in seconda posizione, si dovrà concludere che l'espressione *wawirri yalumpu* forma un unico costituente, quindi una caratteristica di questa lingua è la possibilità che i costituenti dei sintagmi possano comparire come non adiacenti. Ciò che più conta, Hale-Laughren-Simpson 1995, 1434, sulla base dell'assunto che ciò che precede l'ausiliare deve essere uno (e un solo) costituente, giudicano che l'agrammaticalità di frasi come le seguenti dipenda dal fatto che ciò che precede l'ausiliare non può essere interpretato come un unico costituente:

*wawirri	nya-nyi	ka-ma.
canguro	vedere-NON.PASSATO	IMPF-1SG.SOGG
“vedo un canguro”		

In questa frase il complesso complemento+verbo (*wawirri nya-nyi*) non può essere analizzato come un solo costituente. Questo si verifica anche con l'ordine verbo+complemento (*nya-nyi wawirri*):

*nya-nyi	wawirri	ka-ma.
vedere-NON.PASSATO	canguro	IMPF-1sg.sogg
“vedo un canguro”		

Una frase contenente due costituenti prima dell'ausiliare, risulterebbe accettabile soltanto se il primo costituente fosse interpretabile come dislocato:

[_{TOP} wawirri nyampu],	ngajulu-rlu	Ø ¹² -rna	pantu-rnu.
canguro questo,	io-ERG	PERF-1SG.SOGG	traffiggere-PASSATO

subject, object, and verb in any order, the only requirement being that the element which we will refer to as the "auxiliary"(AUX) be in "second" (or Wackernagel's) position; Baker 2001, 1433.

11. Per la morfologia cfr. anche Simpson 1991, 85; 111.

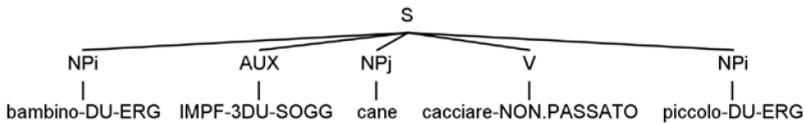
12. Hale-Laughren-Simpson 1995, 1435: “L'ausiliare è di norma obbligatorio nelle proposizioni verbali di modo finito, tuttavia può essere fonologicamente nullo se non c'è COMP e l'aspetto è perfettivo”.

“questo canguro, io (I') ho trafitto”

In questo caso, l'ausiliare *-ma* è preceduto dai due costituenti [*wawirri nyampu*] e [*ngajulu-rlu*], tuttavia, come accade in altre lingue, gli elementi in topic non rientrano nel computo della determinazione della seconda posizione (in questo caso dell'ausiliare). Dal momento che in warlpiri non è possibile isolare un costituente formato dal solo verbo con un suo argomento, Hale-Laughren-Simpson 1995, 1435 concludono che la struttura sintattica della frase in warlpiri deve essere piatta, priva di unità gerarchicamente organizzate di livello inferiore alla frase stessa: in altri termini, si tratterebbe di una lingua non configurazionale. Quindi, una frase come:¹³

urdu-jarra-ngku ka-pala maliki wajilipi-nyi wita-jarra-rlu.
 bambino-DU.ERG IMPF3DU.SG cane cacciare-NON.PASS piccolo-DU.ERG
 “due piccoli bambini stanno cacciando il cane”

potrebbe essere rappresentata con un diagramma ad albero in cui ogni componente della frase si diparte da un unico nodo S senza unità intermedie, dal momento che, ad es., V + NP non potrebbe essere interpretato come un unico costituente; quindi nella frase non comparirebbe un nodo VP¹⁴:



Per spiegare questo comportamento, Hale 1983 propone una nuova versione del *principio di proiezione* di Chomsky 1981:

Projection Principle (Chomsky 1981, 29):

Representations at each syntactic level (i.e., LF, and D- and S-structure) are projected from the lexicon, in that they observe the subcategorization properties of lexical items.

Lo scopo di questo principio è il mantenimento del ruolo semantico (o ruolo θ) assegnato dal lessico a ogni argomento, anche nel caso di spostamento degli argomenti per varie ragioni (ad es. movimento *wh*) rispetto alla posizione in cui l'elemento era inizialmente collocato.

Hale 1983, 11 distingue due livelli di rappresentazione: *lexical structure* (LS) e

13. L'esempio e la struttura sono tratti da Baker 2001, 1434-1435. Cfr. anche Simpson 1991:257-259.

14. Lo schema è tratto da Baker 2001, 1435.

phrase structure (PS): la LS dei predicati include informazioni sugli argomenti, sui casi associati agli argomenti e la struttura gerarchica di questi argomenti. Ad es¹⁵:

pantirni “perforare, infilzare, pungere, trafiggere”, cioè “x produce un rientro o un foro nella superficie di y attraverso un punto che entra in contatto con detta superficie”

avrà una struttura lessicale:

[_v erg [_v abs *pantirni*]]

La *phrase structure* (PS) è la struttura sintattica, la quale dovrà essere connessa alla LS attraverso una regola di collegamento (*linking rule*). Date queste premesse, Hale 1983 formula una nuova versione del principio di proiezione:

Revised Projection Principle (Hale 1983, 25)

If verb selects arg at L_i , then verb selects arg at L_j (where L_i, L_j range over the ‘levels’ LF, D-structure, S-structure in the syntactic representations of clauses).

Ciò gli consente formulare un *parametro di configurazionalità* per caratterizzare le proprietà di lingue come il warlpiri:

Configurationality Parameter (Hale 1983,26)

- a. In configurational languages, the projection principle holds of the pair (LS, PS).
- b. In non-configurational languages, the projection principle holds of LS alone.

Questo parametro dovrà dar conto delle seguenti proprietà:

- (i) ordine libero delle parole;
- (ii) uso di sintagmi discontinui;
- (iii) frequente uso di anafora zero.

Queste osservazioni, unite a quelle di Meillet-Vendryes 1924, hanno favorito, da parte di alcuni studiosi, una visione delle lingue indoeuropee antiche come caratterizzate da tratti tipici delle lingue non configurazionali, accompagnate tuttavia da un percorso volto verso una configurazionalità sempre crescente, che caratterizzerebbe lo sviluppo diacronico verso le lingue indoeuropee moderne.

Le proprietà non configurazionali che caratterizzerebbero le lingue indoeuropee antiche possono essere riassunte attraverso l’analisi che Devine-Stephens 2000, 143, ssg. per il greco antico. Per ciò che riguarda l’indoario, Reinöhl 2016, 1 ritiene che, nel corso di tre millenni, esso sarebbe partito da una fase totalmente non-configurazionale, il vedico, che sarebbe privo di qualunque

15. Tratto da Legate 2002, 22.

organizzazione sintagmatica. La fase non-configurazionale sarebbe quindi proseguita in medio-indiano, mentre è con l'indoario moderno che si sarebbe giunti a una fase di (bassa) configurazionalità.¹⁶ Secondo Reinöhl, sulla scorta di Himmelmann 1997, la struttura sintattica sarebbe tanto il risultato dei processi di grammaticalizzazione quanto lo sono gli elementi grammaticali: nel corso di tale processo, non emergerebbero soltanto elementi come l'articolo, ma anche le categorie sintattiche costitutive degli NP e dei loro costituenti.

Qui di seguito vengono elencate le proprietà che secondo Devine-Stephens caratterizzano le lingue non-configurazionali.

1) Ordine libero delle parole. Questo non è sorprendente, dal momento che la non configurazionalità intende essere una spiegazione teorica dell'ordine libero delle parole: *libero* deve essere inteso dal punto di vista grammaticale, non dal punto di vista pragmatico; per converso, non tutte le lingue che presentano ordine libero delle parole devono esserlo letteralmente: un ordine libero può essere il risultato di movimenti determinati pragmaticamente a partire da una struttura configurazionale soggiacente; se la struttura che ne risulta è gerarchica, può essere definita pragmaticamente configurazionale (*discourse configurational*). Reinöhl 2016, 33-34 cita, a proposito dell'ordine libero, il seg. es.:

ŚB 11.6.2.5

brāhmaṇá	vai	vayám	smo	rājanyāband ^h ur	asaú	
bramani-NOM	PTC	noi-NOM	siamo	rājanya-connesso-NOM	quello-NOM	
yády amúṃ	vayám	jáyema	kám	ajaiṣm_éti	brūyāma	
se	quello-ACC	noi-NOM	√ji-OTT1PL	chi-ACC	√ji-AOR1PL_PTC	√brū-OTT1PL
át ^h a	yády	asáv	asmán	jáyed		
PTC	se	quello-NOM	noi-ACC	√ji-OTT3SG		

brāhmaṇán rājanyāband^hur ajaiṣid íti no brūyuh
 bramani-ACC rājanya-connesso-NOM √ji-aor3sg PTC noi-CL √brū-OTT3PL
 “Noi siamo bramani, quello lì è uno dei rājanya. Se fossimo noi a vincere quello, diremmo: «Chi abbiamo vinto?». Ma se quello lì vincessesse noi, (così) ci direbbero: «Un rājanya ha vinto i bramani!»”.

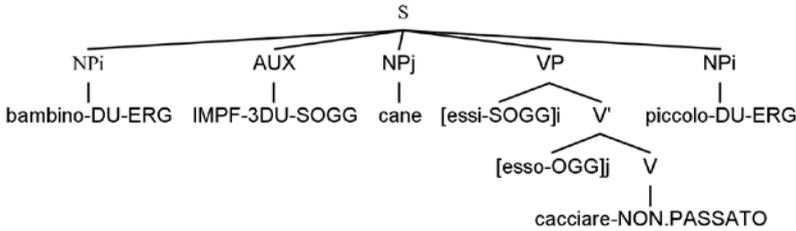
Secondo Delbrück 1878, 28, l'ordine *brāhmaṇán rājanyābandhur ajaiṣid*, con l'oggetto *brāhmaṇán* anteposto al soggetto *rājanyābandhur*, esprime la sensazionalità dell'evento, quindi potremmo pensare che vada interpretato come focus, oppure anche *new topic* di una frase che in italiano potremmo volgere al passivo: “I bramani sono stati vinti da un rājanya”. Tuttavia Reinöhl cita l'es. per

¹⁶Cfr. Reinöhl 2016, 1: “New Indo-Aryan languages display low-level configurationality, possessing postpositions that organize nominal expressions as phrases, that is, as syntagmatically fixed strings with slots for specific and in part obligatory elements”.

Case Filter

*NP without Case if NP has phonetic features and is in an argument position.

Quindi gli NP senza caso potrebbero comparire in posizione non argomentale (A') oppure in forma di *pro*¹⁹. Lo schema secondo la teoria di Jelinek 1984 può quindi essere rappresentato come il seguente²⁰:



Questo schema può essere pensato come quello di Hale, con la differenza tuttavia che qui la LS e la PS di Hale sono collassate in un unico livello di rappresentazione, in cui i veri argomenti sono i clitici pronominali che seguono un modello nominativo/accusativo, mentre gli NP sono aggiunti che assumono un modello ergativo/assolutivo.

Per il vedico, si può citare ad es.:

RV 3.5.8

sadyó	jātá	óṣadh ^h ib ^h ir	vavakṣe
appena	nato-NOM	piante-STRUM	√vakṣ-PERF3SG.ATM
yádi	várd ^h anti	prasvò	g ^h ṛtēna
quando	√vṛdh-3PL.PAR	germogli-NOM.PL	g ^h i-STRUM

“Appena nato, per mezzo delle piante è cresciuto, quando i germogli (lo) fortificarono con il burro chiarificato”.

In questo esempio si ha anafora zero sia in funzione di soggetto, normalmente attesa, sia di oggetto.

3) Il caso degli NP in posizione non argomentale come tratto di non configurazionalità è confrontato da Devine-Stephens 2000, 143-144 con i casi romanzi di dislocazione, dove i clitici o i *pro* sarebbero gli argomenti in posizione argomentale (cfr. la teoria di Jelinek) e gli NP coreferenti dislocati sarebbero aggiunti. Analogamente vengono analizzati i casi omerici in cui gli NP sembrano apposizioni di pronomi indipendenti, ad es.:

19. Legate 2002, 35.

20. Tratto, ma modificato, da Baker 2001, 1435.

Od. 6.48

αὐτίκα δ' Ἡὼς ἦλθεν ἐϋθρονος, ἣ μιν_i ἔγειρε [Ναυσικάαν ἐϋπεπλον]_i

“Subito allora giunse l’aurora dal bel trono, che *la* svegliò, Nausicàa dal peplo bello”.

Il. 5.617-18

ᾖ_i δ' ἐπέδραμε φαίδιμος Αἴας_i τεύχεα συλήσων

“Egli allora gli corse sopra, il glorioso Aiace, per prendere le armi”.

Nel primo caso il pronome *μιν* è un clitico pronominale in caso accusativo retto da *ἔγειρε*, che qui concorda con l’NP *Ναυσικάαν ἐϋπεπλον*.²¹

Nel secondo esempio omerico, il pronome *ᾖ δ'*, in caso nominativo, concorda con l’NP *Αἴας*. I casi riportati da Devine-Stephens per il nominativo sono sempre adiacenti al verbo, tuttavia in greco omerico compaiono altri casi di *ᾖ, ᾗ, τό*, non solo al nominativo, all’inizio di frase, coreferenti con un NP all’interno della frase, ma non adiacenti al verbo.²²

4) Mancanza di accordo. Alcuni casi di mancanza di accordo (ad es. di numero) fra il verbo e l’argomento nominale vengono interpretati da Devine-Stephens 2000, 144-145 come segni di non configurazionalità, a causa di fenomeni analoghi evidenziati in lingue non configurazionali, ad es. da Baker 1992, 38 per il mohawk:

Kor	skatne'	y-atawv-s	ne	Tyer.
Paul	insieme	MASCH-DU-SOGG-nuotare-ABIT	ne	Peter

“Paul nuota con Peter”.

Secondo l’analisi di Baker, questo sarebbe un caso di *disagreement construction*, usate frequentemente per esprimere relazioni comitative, in cui due individui compiono un’azione insieme. Devine-Stephens confrontano casi come questi con:

21. Quanto a *μιν*, fatta salva la difficoltà del confronto etimologico (Thumb - citato da Wackernagel 1892 - ritiene che sia connesso con l’antico accusativo del pronome **i-*, cfr. cpr. *ĩv*, lat. *im*), si osserva che in vedico compare una particella *ĩm*, che EWAI I, 205 fa risalire a un antico accusativo pronominale clitico del tema **i-*. Wackernagel 1930, 519-520 osserva che *ĩm* può assumere il valore di pronome anaforico accusativo per tutti i numeri; Macdonell 1916, 220 sostiene che *im* può avere anche valore prolettico, ad es.:

RV 1.4.7

ém	āśúm	āśáve	b ^h ara	
PREV+ ĩm	veloce-ACC	veloce-DAT	√bhr̥g-IMP2SG	

”Portalo, il veloce, al veloce”.

Qui *ém* è sandhi per *á ĩm*

22. Bertrand 2017.

Il. 22.157

τῆ ῥα παραδραμέτην φεύγων ὁ δ' ὀπισθε διώκων

“Là correvano (3DU) i due, uno fuggendo (SG), l'altro inseguendo (SG)”.

Viene così interpretata la mancanza di accordo fra il verbo al duale e i due participi al singolare in apposizione.

Per il vedico si può citare, ad es.:

RV 1.141.13

amí	ca	yé		mag ^h ávāno	vayám	ca
quelli-NOM	CONG-CL	REL-NOM.PL		patroni-NOM	noi-NOM	CONG-CL
míham	ná	súro	áti	níṣ	ṭatanyuh	
nuvola-ACC	come	sole-NOM	oltre	PREV	√tan-OTT3PL.PAR	

“Sia coloro che sono i nostri patroni sia noi (stessi) si estendono verso l'esterno, come il sole (si estende) oltre la nebbia”.

5) Devine-Stephens 2000, 145 indicano fra le proprietà di *alcune* lingue non-configurazionali l'incorporazione dei nomi. Kulikov 2010, 112 definisce l'incorporazione nei seguenti termini:

Noun incorporation is a particular type of productive compounding in which a verb and a noun combine to form a new verb.

In vedico, a parte il caso di *śrad-dhā-* (lett.: “porre il cuore”²³ > “credere”), di età proto-i.e. (cfr. lat. *credō* < **kredō*, airl. *creitid*), non vi sono molte formazioni di vere incorporazioni, nelle quali cioè un verbo di modo finito si combina con un nome per formare un nuovo verbo. Oltre al verbo √*dhā-*, *śrad* entra in composizione solo con √*kṛ-* nel significato di “assicurare, garantire (doni, beni)”, ess.:

RV 1.103.5

śrād	índrasya	d ^h attana	vīryāya
cuore/fiducia	Indra-GEN	√ <i>dhā</i> -IMP2PL.PAR	eroismo-DAT

“Confidate nell'eroismo di Indra”.

RV 8.75.2

śrād	vísṵā	váryā	kṛd ^h i
śrād	tutti-NOM.N	desiderabile-NOM.PL.N	√ <i>kṛ</i> -IMP2SG.PAR

23. Per i problemi riguardanti l'etimologia i.e. di *śrad*, cfr. KEWA III.386-387 e NIL 417-423.

“Assicura (a noi) tutti i beni che desideriamo”.

In entrambi i casi, *śrad* può essere separato dal verbo. Inoltre, *śrad-* è usato solo in questi composti: negli altri casi, la parola per “cuore” in vedico è *hṛd-*. Si può quindi pensare che il significato compositivo sia acquisito localmente: una regola di movimento potrebbe poi determinare la separazione di *śrad* da *dhā-* (e *kr-*).

Whitney 1879, 356-357 e Delbrück, 1893 I.539-540 trattano anche di casi di nomi o aggettivi in cui il segmento finale del tema consiste di un morfema *-ī*, se il tema di partenza è in *-a* o in *-i*; mentre se il tema è in *-u* il nome o l'aggettivo viene incorporato con uscita in *-ū*. Queste forme si combinano con i verbi $\sqrt{kr-}$, $\sqrt{bhū-}$ e, più raramente, $\sqrt{as-}$, (“come prefissi verbali”, Whitney), ad es.: *muṣṭī-kr-* “chiudere la mano, stringere il pugno”. Tuttavia, riguardo a questi ultimi, Kulikov 2010, 117 osserva che si tratta di formazioni che ricorrono sempre con tipici *light verb*²⁴, la combinazione con i quali dà origine a composti equivalenti a verbi denominativi, mentre in generale (*ib.* 128) la composizione verbale in vedico è molto più diffusa con forme non finite del verbo, soprattutto aggettivi e nomi verbali (gerundi, gerundivi, participi, nomi in *-tar-*).

6) Mancanza di sintagmi preposizionali (Devine-Stephens 2000, 145-146): anche in questo caso sarebbe una manifestazione, nelle lingue non-configuzionali, della carenza di strutture sintagmatiche. Infatti, una lunga tradizione di studi ritiene che per il greco omerico²⁵, e per il vedico²⁶, non sia sempre facile distinguere fra pre/posposizioni, preverbi o avverbi. Quanto al greco, Horrocks 1981, 18-19 osserva che, mentre in un vero sintagma preposizionale la pre/posposizione sarebbe sempre obbligatoria, il greco omerico conserva la possibilità di esprimere relazioni spaziali attraverso le sole forme di caso degli NP, ad es.:

Il. 1.322: ἔρχεσθον κλισίην “andate (du.) alla tenda” (ruolo θ: GOAL)

Il. 15.655: Ἀργεῖοι δὲ νεῶν μὲν ἐχώρησαν “gli argivi si ritirarono dalle navi” (ruolo θ: SOURCE)

Il. 4.424: πόντῳ μὲν τε πρῶτα κορύσσεται “nel mare dapprima si solleva” (ruolo θ: LOCATIVE)

Od. 3.71: πόθεν πλεῖθ' ὕγρα κέλευθα; “da dove navigate per le vie d'acqua?” (ruolo θ: PATH)

24. Vedi ad es. Vaidya-Agarwal-Palmer 2016.

25. Si veda ad es. Schwyzer-Debrunner Syntax 1950, 417 ssg. e bibliografia ivi citata.

26. Si veda ad es. Casaretto-Schneider 2015, 224 e bibliografia ivi citata.

Secondo Horrocks, questo suggerirebbe che la funzione spaziale in greco omerico è ancora sostenuta dalla flessione del nome e che la particella locale è ancora opzionale (benché preferita). Inoltre, a differenza di ciò che accade nei sintagmi preposizionali prototipici, le pre/posposizioni omeriche non devono comparire necessariamente adiacenti ai nomi, come nel seguente es., in cui ἀμφὶ non è adiacente a ὤμοις:

Il. 15.266-267

ἀμφὶ δὲ χαίται / ὤμοις ἀΐσσονται
 “e la criniera si agita sulle spalle”.

Horrocks osserva che questi casi di separazione sarebbero impossibili se le particelle locali²⁷ costituissero la testa dei sintagmi in cui compaiono: la testa di questi sintagmi dovrebbe essere il NP (o il morfema di caso del NP), mentre la particella locale avrebbe valore di specificatore. Le antiche particelle locative avrebbero sviluppato proprietà simili a quelle di preposizioni nel greco classico, ma sarebbero ancora avverbi nel greco omerico, anche quando compaiono in una costruzione con i NP espressi. In altre parole, questi avverbi funzionerebbero come sintagmi pro-preposizionali, non diversamente, ad es. da ted. *davon*, *dadurch* oppure ingl. *thereon*, *thereto*.

Analogamente per il vedico, Casaretto-Schneider, 2015, 226 sostengono che le *local particle* (LP) del vedico possono fungere da avverbi indipendenti, ma più spesso sono usate per modificare relazioni già esistenti fra il verbo e un NP in un caso “obliquo”: esse interagiscono sia con la semantica del verbo sia con quella del nome, cosa che spiega la loro duplice tendenza a sviluppare caratteristiche di pre/posposizioni o di preverbi. Dal punto di vista sintattico, le LP possono essere adiacenti al NP, adiacenti al V, oppure né al NP né al V, ad es.:

RV 5.33.3

tíṣṭhā	rátham	ádhi	tám	vajrahastá
√sthā-IMP2SG	carro-ACC	su-LP	questo-ACC	vajra-in-mano-NOM

“Salì su questo carro con il *vajra* in mano”.

RV 3.51.2

gíro	ma	índram	úpa	yanti	visvátaḥ
lodi-nom	di-me-cl	Indra-acc	verso-LP	√i-3pl	da-ovunque

“Le mie lodi vadano verso Indra da ovunque”

Nel caso delle LP, l'istanza di non-configuzionalità si basa appunto sulla apparente mancanza di un PP: ad es., secondo Hewson 2006, 4, nel greco

27. Non c'è consenso nella denominazione di questi elementi, ad es.: *avverbio localistico* (Pompeo 2002), *particle* (Luraghi 2003), *local particle* (Casaretto-Schneider), *adverbial particle* (Horrocks 1981), *place word* (Haug 2009).

omerico non esiste ancora un PP pienamente configurazionale, dal momento che gli elementi che fungono da preposizioni nel greco classico possono ancora comparire posposti o anche in altre collocazioni nella frase separate dal NP. Complessivamente, una serie di caratteristiche che rappresenterebbero ancora una fase di lingua non configurazionale distinguono il greco omerico dal greco classico, anche se è possibile che in parte siano il frutto di una volontà arcaizzante, dal momento che il greco miceneo rappresenta uno stadio di lingua in cui i preverbi si sono già fusi con i verbi.

Una posizione interessante è quella di Luraghi 2003, 75-76, che ritiene la questione dello statuto categoriale delle particelle locative un falso problema, dal momento che è del tutto comparabile con la situazione esistente anche in alcune lingue i.e. moderne, ad es. in ingl.:

I am in the room (*preposition*);
 I am in (*adverb*);
 I gave in (*verb particle*);

Analogamente, Hewson 2006, 13 osserva che esiste anche il caso di un elemento che può comparire sia come preposizione sia come posposizione:

notwithstanding the age limit
 the age limit *notwithstanding*

Luraghi 2003, 76 osserva che, nonostante la presenza di queste variazioni di collocazione, questi casi non vengono usati per dimostrare che le preposizioni siano uno sviluppo recente dell'inglese moderno.

7) Fra le caratteristiche rilevanti per valutare la configurazionalità di una lingua, Devine-Stephens 2000, 146 aggiungono la presenza dell'articolo: benché le lingue che mostrano caratteristiche di non-configuzionalità abbiano aggettivi dimostrativi, per lo più tuttavia non hanno un sistema di determinanti, in particolare non dispongono dell'articolo. Il greco omerico sembra mancare di questa caratteristica, dal momento che un vero articolo si svilupperà soltanto nel greco classico.

In vedico, il pronome *sá*, *sá*, *tád*, etimologicamente connesso al pronome che diverrà articolo negli sviluppi successivi del greco, non ha funzione di articolo, cfr. ad es.:

ŚB 1.7.2.15

sá	vaí	gāyatṛī_yám	triṣṭúb	asáu
DIM-NOM.SG.F	PTC	gāyatṛī-NOM_DIM-NOM.SG.M	triṣṭub-NOM	DIM-NOM.SG.M

“lei, il metro *gāyatṛī* è questo (= la terra), il metro *triṣṭub* è quello (= il cielo)”

8) Coordinazione di NP. In alcune lingue manca la congiunzione per

coordinare gli NP, ad es. Dixon (2015: 143) osserva che in dyirbal essa manca e viene sostituita dalla giustapposizione di due frasi che abbiano in comune uno stesso topic, il secondo dei quali viene omesso. In altre lingue si usa una coordinazione comitativa (McNally 1993). Devine&Stephens (2000: 147) osservano un uso della coordinazione comitativa anche nel greco omerico:

Od. 24.387

ἦλθ' ὁ γέρων Δολίος, σὺν δ' υἱεῖς τοῦ γέροντος
 “venne il vecchio Dolio, e insieme i figli di quel vecchio”

10) Propensione alla paratassi, in alcune lingue non-configurazionali, sia a livello di NP, dove si usa giustapposizione anziché coordinazione o disgiunzione (“e”, “o”), sia a livello frasale, in cui sembra esserci poca propensione alla subordinazione rispetto alla giustapposizione, come, secondo Devine-Stephens, nel greco omerico, ad es.:

Il. 5.85

Τυδείδην δ' οὐκ ἂν γνοιῆς ποτέροισι μετεῖη
 “il Tidide, non avresti capito a quali dei due (schieramenti) appartenesse”

Od. 17.373

αὐτὸν δ' οὐ σάφα οἶδα, πόθεν γένος εὐχεται εἶναι
 “lui però non so chiaramente di dove per stirpe si augura di essere”

Secondo Devine-Stephens, in entrambi i casi la seconda frase sarebbe un ampliamento paratattico della prima, un aggiunto, anziché un complemento della principale. Tuttavia anche *ποτέροισι* e *πόθεν* potrebbero introdurre (pur raramente, cfr. Chantraine 1953, 292) frasi interrogative indirette, benché gli introduttori di interrogative indirette abbiano in greco una serie pronominale dedicata, della forma *ὅπ-*. In ogni caso, sembra meno costoso pensare che lo stile paratattico del greco omerico sia probabilmente dovuto all'oralità della tradizione o allo stile formulare imitativo dell'oralità, anziché ad una tipologia di lingua priva di subordinazione.

Iperbato.

Devine&Stephens 2000, 148 osservano che alcune lingue consentono libertà di collocazione agli argomenti del verbo, ma richiedono che le parti costituenti dei sintagmi siano contigui. Vi sono tuttavia anche lingue che consentono agli elementi, che dal punto di vista configurazionale costituirebbero le parti di un sintagma, la possibilità di essere inframmezzati da altri elementi della frase. Questo fenomeno è tradizionalmente noto come iperbato (*hyperbaton*). La definizione data in Devine-Stephens 2000, 4, in particolare il caso del *premodifier*

hyperbaton, è in termini di *Left Branch discontinuity*, che quindi ammette strutture vietate invece dalla *Left Branch Condition* introdotta da Ross 1967, 207:

No NP which is the leftmost constituent of a larger NP can be reordered out of this NP by a transformational rule.

Viene con ciò limitata la possibilità, ammessa tuttavia dal greco e da altre lingue i.e. antiche (e moderne), di estrarre determinanti e aggettivi dai rispettivi sintagmi: questa restrizione riguarda anche parti presupposte dell'NP. Questa caratteristica è ciò che distingue, ad es. l'inglese:

*which has he invited friends to dinner?
which friends has he invited to dinner?

dal greco antico, ad es.:

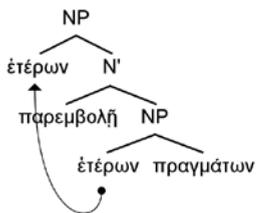
τίνα δύναμιν ἔχει “quale potere ha?”	Platone Leggi 643a
τίνα ἔχει δύναμιν “quale ha, (di) potere?”	Platone Repubblica 358b
οὐδεμίαν ἔχει δύναμιν “non ha nessun potere”	Platone Euthyd. 496c

Da questi ess. si vede che *δύναμιν* può comparire preceduto immediatamente o a distanza dall'interrogativo *τίνα* con cui forma un sintagma, quindi non stupisce che lo stesso avvenga con *οὐδεμίαν* “nessuno”, che è focalizzato. Di particolare interesse sono anche gli ess. di frasi relative, ad es.:

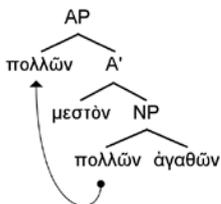
ἄς μὲν ᾤμοσε πρὸς τὸν Ἀθηνόδωρον συνθήκας	Dem. 23.171
“i patti che aveva giurato con Atenodoro”	

Quindi, secondo Devine-Stephens 2000, 5 la *LBC* non si applica al greco antico. Secondo Devine-Stephens 2000, 9 un tipo semplice di iperbato può essere analizzato nel modo seguente: prendendo in considerazione Andocide *Sui misteri*, 1.119 *πολλὰ κατέλιπε χρήματα* “molte lasciò ricchezze”, si può pensare che questa struttura sia derivata dal sintagma YP [*πολλὰ χρήματα*], in cui il primo elemento *πολλὰ* sia Y_1 e il secondo *χρήματα* sia Y_2 . Sia XP il sintagma immediatamente sovraordinato a YP, in cui ci sia *merge* di X con YP. Quando non c'è iperbato il risultato sarà [X YP] (*κατέλιπε πολλὰ χρήματα*) oppure [YP X] (*πολλὰ χρήματα κατέλιπε*), mentre quando c'è iperbato, l'ordine sarà [Y_1 X Y_2] (*πολλὰ κατέλιπε χρήματα*) oppure [Y_2 X Y_1] (*χρήματα κατέλιπε πολλὰ*). Applicando questo schema a diverse categorie sintagmatiche, secondo Devine-Stephens si ottengono i risultati seguenti:

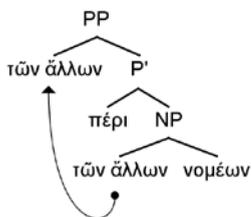
Eschine, *Contro Timarco* 3.205:
“Con l'introduzione di questioni estranee”



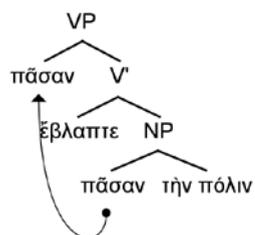
Platone, *Leggi* 906a
 “Pieno di molti beni”



Platone, *Politico* 268b
 “circa gli altri pastori”



Demostene, *Olintiaca* 3 13
 “tutta ha danneggiata la città”



Nei casi visti finora, si tratta sempre di un NP reso discontinuo, in modo che un suo costituente sia collocato nello specificatore di una proiezione immediatamente superiore, che può appartenere a diverse categorie lessicali.

Devine-Stephens 2000, 16 osservano che lo schema dell'iperbato può essere complicato dal fatto che Y_1 può essere collocato nello specificatore di una proiezione non immediatamente sovraordinata a YP e la testa della proiezione immediatamente sovraordinata può trovarsi anche a destra di Y_2 . In tal modo possono originarsi anche ordini in cui i due elementi dell'iperbato non contengono tutto il resto, ad es. $Y_1[\dots Y_2 X]$, ad es.:

Antifonte, *Sull'uccisione di Erode* 5.65

ἐν πολλῇ ἂν ἔχεσθαι ὑμᾶς ἀπορία δοκῶ

“in molta, vi trovereste, difficoltà – credo”

Secondo Devine-Stephens 2000, 20, perché ci sia iperbato devono darsi due condizioni: deve esserci *narrow focus* sul modificatore di un NP e deve esserci una testa sovraordinata X: l'iperbato può utilizzare un nodo che c-comandi il nodo X' dominante X e Y_2 . Inoltre, Devine-Stephens 2000, 27 distinguono fra modificatori usati descrittivamente e restrittivamente: i primi semplicemente esprimono una proprietà di un referente individuato indipendentemente, i secondi restringono la referenza; quindi ad es. in *She married Jack's younger brother*, se Jack ha un solo fratello, l'espressione è (felicitemente) usata descrittivamente: si tratta del fratello di Jack, che è più giovane di lui; se Jack ha due fratelli, è usata restrittivamente: il minore dei suoi due fratelli. Per lingue che hanno collocazione sia prenominale che postnominale degli aggettivi, la collocazione postnominale ha interpretazione restrittiva, quella prenominale descrittiva. Ad es. in fr. (da Waugh 176, 98: *J'ai vu un elephant enorme... Cet enorme elephant buvait de l'eau*, l'aggettivo è prima usato restrittivamente, quando il referente è introdotto nel discorso, successivamente è usato descrittivamente, quando il referente è un topic²⁸. Secondo Devine-Stephens 2000, 30, indipendentemente dalla presenza di iperbato, la collocazione prenominale dell'aggettivo conferirebbe un certo grado di focalizzazione rispetto alla collocazione postnominale, ad es.:

Erodoto 2.81

ἐνδεδύκασι δὲ κιθῶνας λινέους

“indossano tuniche (che sono) di lino”

Erodoto 5.87

μετέβαλον ὧν ἐς τὸν λίνεον κιθῶνα

“sostituirono a quelle la tunica di lino”

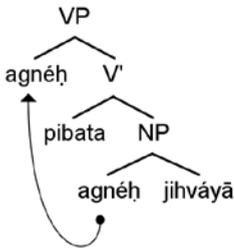
28. Per una trattazione approfondita dell'argomento, rinvio a Cinque 2010.

Devine-Stephens 2000, 31 propongono quindi che, alla base dell'iperbato e della collocazione prenominale dell'aggettivo, ci sia un medesimo meccanismo di focalizzazione: la collocazione prenominale dell'aggettivo corrisponderebbe alla più bassa di una serie di posizioni di focalizzazione. Seguendo questa interpretazione per l'analisi della struttura informativa dell'iperbato, ma facendo ricorso alla cartografia della periferia sinistra della frase, si potrà pensare a rappresentazioni ad albero diverse da quelle adottate da Devine-Stephens, ad es.:

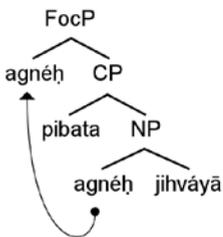
RV 5.51.2

agnéh pibata jihváyā
 Agni-GEN √pā-IMP2PL lingua-STRUM
 “Bevete con la lingua di Agni”

Seguendo la proposta di Devine-Stephens, si potrebbe adottare questo schema



Adottando invece l'ipotesi cartografica, si potrà pensare alla struttura (semplificata) seguente:



In ogni caso, non si può partire che da un sintagma NP [*agnéh jihváyā*], sottoposto al movimento di focalizzazione del complemento genitivale *agnéh* della testa *jihváyā*. Si osservi che qui, come in altri casi, il verbo non occupa la posizione finale della frase della frase: quindi, oltre ai casi delle *amplified sentences* di Gonda 1959, 7, cioè frasi che sono dal loro inizio fino al verbo complete in se

stesse, e in cui tutte le parole che seguono il verbo possono essere tralasciate, ci sono tuttavia anche casi in cui, a destra del verbo, compaiono argomenti che non possono essere eliminati. In questi casi, dal momento che parti di un sintagma NP si trovano ai lati opposti del verbo, è necessario pensare a qualche sorta di movimento sintattico. In particolare, se il genitivo dipendente da un nome non è contiguo a questo, ma compare a sinistra del verbo, l'idea di uno spostamento nella periferia sinistra della frase sembra la soluzione meno costosa.

Altri casi sono i segg.:²⁹

RV 1.10.10

vṛ̥ṣantamasya	hūmaha	ūtīm	sahasrasātāmām
virile-SUP-GEN	√hū-1PL.ATM	aiuto-ACC	mille-vincente-SUP-ACC

“del più virile invociamo l'aiuto che vince mille”.

RV 1.18.3

má	naḥ	śámso	áruṣo
NEG	noi-CL	maledizione-NOM	invidioso-GEN
d ^h ūrtīḥ	prá	ṇāñ	mártyasya
insidia-NOM	prev	√naś-ING3SG	mortale-GEN

“Non ci raggiunga la maledizione, l'insidia del mortale invidioso”.

Nel primo caso l'iperbato riguarda il genitivo *vṛ̥ṣantamasya*, che dipende dall'NP *ūtīm*, che si trova a destra del verbo *hūmaha*; nel secondo caso, *áruṣo*, che è attributo di *mártyasya*.

In vedico, i casi di iperbato si verificano non solo in poesia, ma anche in prosa. Infatti Reinhöl 2016, 4 utilizza una frase tratta dalla prosa vedica per mostrare che il vedico è una lingua non-configuzionale:

ŚB 14.6.1.12

káty	ayám	ady_òdgāt_àsmín	yajné	stotriyā	stoṣyat_íti
kāti _i	ayám _i	adyá	udgātá _i	asmin _k	yajñe _k
quanti-ACC	questo-NOM	oggi	udgātṛ-NOM	questo-LOC	sacrificio-LOC
stotriyāḥ _i	stoṣyati	íti			
versi-ACC	canterà	iti			

“Quanti versi oggi questo *udgatrṛ* canterà in questo sacrificio?”

L'esempio è evidentemente inteso dall'autrice per dimostrare l'assenza di configuzionalità nel vedico, con particolare riferimento all'apparente assenza di sintagmi DP, come [*kāti... stotriyāḥ*] “quanti versi”, [*ayám... udgātá*] “questo

29. Da Krisch 1998, 355.

udgātṛ”, dal momento che quelli che dal punto di vista configurazionale sarebbero sintagmi, per l’approccio non-configurazionale sono elementi indipendenti in apposizione: la configurazionalità è concepita come un caso di grammaticalizzazione che, secondo Reinhöl, le lingue indo-arie (e altre lingue indoeuropee) avrebbero raggiunto solo in epoca recente. Tuttavia è possibile pensare che, anche per frasi come queste, ad un ordine di base, in cui ad es. avrebbero luogo i processi di accordo, seguirebbero una o più applicazioni di regole di movimento motivate dalla struttura informativa della frase, in modo da poter ricostruire la stessa frase in termini configurazionali secondo un ordine di base S-OI-O-V, che un’ampia schiera di studiosi attribuisce al proto-indoeuropeo.

Si potrebbe partire da un ordine soggiacente organizzato in sintagmi, ad es.:

adyá [asmín yajñé]_k [_{IP} [ayám udgātá]_j [kátī stotṛiyāḥ]_i stošyati]

Secondo questa interpretazione, *adyá* “oggi” e *asmín yajñé* “in questo sacrificio” sono stati considerati come elementi facenti parte di proiezioni di *Scene Setting*. Si può pensare che *ayám udgātá* “questo *udgātṛ*” venga quindi spostato in una posizione di Topic nella periferia sinistra, lasciando una traccia in IP:

adyá [ayám udgātá]_j [asmín yajñé]_k [_{IP} *t_i* [kátī stotṛiyāḥ]_i stošyati]

da cui, per movimento dei complementi *udgātá* e *stotṛiyāḥ* ad una proiezione esterna, forse un aggiunto al rispettivo XP:

adyá udgātá_j [ayám *t_i*]_j [asmín yajñé]_k stotṛiyāḥ_i [[kátī *t_i*]_i stošyati]

da cui, per movimento dei *remnant* [*kátī t_i*]_i (interrogativo) e [*ayám t_i*]_j (dimostrativo):

[kátī *t_i*]_i [ayám *t_i*]_j adyá udgātá_j *t_i* [asmín yajñé]_k stotṛiyāḥ_i *t_i* stošyati

La metodologia fin qui seguita per arrivare alla forma attestata a partire da un ordine soggiacente compatibile con una struttura di lingua configurazionale è quella introdotta da Den Besten-Webelhut 1990, con la quale si procede al progressivo svuotamento di proiezioni XP a partire dai rispettivi complementi, quindi al movimento della struttura che contiene una traccia lasciata da un precedente movimento (*Remnant Movement*). All’interno di questo quadro di riferimento, è possibile constatare la presenza di tracce non c-comandate dal rispettivo antecedente, cfr. Cecchetto-Donati 2015.

Tuttavia, come si è già notato, è possibile interpretare l’iperbato come

violazione, possibile in alcune lingue, della *Left Branch Condition* di Ross, che blocca l'estrazione di determinanti, possessivi e aggettivi dagli NP. La *LBC* è stata utilizzata per motivare l'agrammaticalità di alcune frasi in inglese, ad es.:

- a. *Whose_i did you see [t_i father]?
- b. *Which_i did you buy [t_i car]?
- c. *That_i he saw [t_i car].
- d. *Beautiful_i he saw [t_i houses].
- e. *How much_i did she earn [t_i money]?

Tuttavia, altre lingue consentono queste collocazioni, ad es.:³⁰

- a. Čijeg_i si vidio [t_i oca]?
- “di chi hai visto il padre?”
- b. Kakva_i si kupio [t_i kola]?
- “che tipo di macchina hai comprato?”
- c. Ta_i je vidio [t_i kola].
- “QUELLA MACCHINA ha visto”
- d. Lijepe_i je vidio [t_i kuće].
- “BELLE CASE ha visto”
- e. Koliko_i je zaradila [t_i novca]?
- “quanti soldi ha guadagnato?”

Secondo Bošković 2005, 4, la *Left Branch Extraction (LBE)* è possibile soltanto in lingue che non possiedono articolo. Ovviamente, questo assunto porrebbe un problema per il greco antico classico, a cui normalmente viene ascritta una forma di articolo determinativo pienamente sviluppato. L'unica caratteristica che distingue l'articolo del greco classico da una forma di articolo prototipico è la possibilità che si trovi separato dall'NP per mezzo di una particella clitica.

Conclusioni.

Il macro-parametro della (non)-configuzionalità è riducibile a un insieme di parametri, tuttavia non è chiaro se vi sia una scala implicazionale tra questi parametri, in modo da poter dare una valutazione meno impressionistica sull'appartenenza di una lingua ad un insieme minimo di parametri per deciderne della (non)-configuzionalità.

L'iperbato è presente, oltre che in vedico, anche in alcune lingue slave, ma non è chiaro se sia sufficiente a fare di queste lingue chiari esempi di lingue non-configuzionali.

L'omissione del pronome clitico oggetto, tratto che talvolta viene assunto

30. Ess. da Bošković 2005, 3.

come parametro discriminante di (non)-configurazionalità, è registrata anche ad es. per l'italiano antico (cfr. Egerland 2002), ma ciò non sembra sufficiente a fare di questa una lingua non-configurazionale.

Capitolo 2

Intorno al *sa figé*.

Alcuni ess. del greco omerico presentano una struttura in cui, all'interno di una stessa frase, una forma flessa del pronome δ , η , $\tau\acute{o}$ è coindicizzata con un NP accordato nello stesso caso, ad es.:

Il. 19.6

$\eta_i \delta' \acute{\epsilon}\nu \tau\acute{o}\iota\sigma\iota \pi\alpha\rho\iota\sigma\tau\alpha\tau\omicron \delta\iota\alpha_i \theta\epsilon\acute{\alpha}\omega\upsilon\upsilon$

“Lei allora si avvicinò fra di loro, *la dea* luminosa”

Il. 18.146-147

$\eta_i \delta' \acute{\alpha}\upsilon\tau' \omicron\upsilon\lambda\mu\pi\omicron\nu \delta\acute{\epsilon} \theta\epsilon\acute{\alpha} \Theta\acute{\epsilon}\tau\iota\varsigma \acute{\alpha}\rho\gamma\upsilon\rho\acute{o}\pi\epsilon\zeta\alpha$

$\eta\acute{\iota}\epsilon\nu_i \delta\phi\rho\alpha \phi\acute{\iota}\lambda\omega \pi\alpha\iota\delta\iota \kappa\lambda\upsilon\tau\acute{\alpha} \tau\epsilon\upsilon\chi\epsilon' \acute{\epsilon}\nu\epsilon\acute{\iota}\kappa\alpha\iota.$

“Lei quindi, a sua volta, *la dea* Teti dai piedi d'argento *andava* all'Olimpo, per procurare al figlio armi gloriose”.

Il. 7. 382

$\tau\omicron\upsilon\delta\varsigma_i \delta' \acute{\epsilon}\upsilon\rho' \acute{\epsilon}\iota\nu \acute{\alpha}\gamma\omicron\rho\eta\eta \Delta\alpha\nu\alpha\omicron\upsilon\delta\varsigma_i \theta\epsilon\rho\acute{\alpha}\pi\omicron\nu\tau\alpha\varsigma \u0391\rho\eta\omicron\varsigma$

“E li trovò in assemblea, i Danai scudieri di Ares”

Questi esempi sembrano casi di dislocazione a destra o di estraposizione, nel primo caso; forse di collocazione in un topic della *Low Periphery*, nel secondo caso.³¹

Bertrand 2017, poiché la struttura consiste in un pronome coindicizzato con un NP in una lingua che normalmente è *pro-drop*, pensa invece a casi di *expletive topic* (cfr. Faarlund, 1990, 63-73), con una regola di accordo del pronome con il NP posposto (*attraction* in Chantraine, 1953, 19-20), dal momento che gli espletivi normalmente hanno forma non flessa.

Per la prosa vedica, Delbrück 1878, 52; 1888, 23-24 tratta di frasi a cui viene premessa una forma del pronome *sá*, *sá́*, *tád*, motivando questa struttura come dovuta a casi in cui il soggetto, essendo già noto (ad es., frequentemente nei dialoghi), lascerebbe il posto che normalmente occupa a un pronome

³¹ Si veda Belletti 2004; ipotizzata per il greco in Vai 2017.

debolmente accentato; al pronome seguono poi il verbo e, infine, il soggetto³², ad es.:

ŚB 14.5.1.1-2

[...] *sá* h_ovāc_ājātaśatruḥ [...] *sá* h_ovāca gārgyo
 “*sá* PTC disse Ajātaśatru [...] *sá* PTC disse Gārgya”.

ŚB 2.2.4.3

prajāpatir	ha	vá	idám	ágra_éka	ev_āsa
Prajāpati-NOM	PTC	PTC	questo-NOM	inizio-LOC_uno-NOM	PTC_era
<i>sá</i>	aikṣata		kat ^h ám	nu prá	jāyey_éti
<i>sá</i>	√iks-IMPF-3SG.ATM		come	PTC PREV	√jā-OTT1SG.ATM_íti
sò	’śrāmyat	<i>sá</i>	tápo		’tapyata
<i>sá</i>	√śram-IMPF3SG	<i>sá</i>	penitenza-ACC		√tap-IMPF3SG.ATM
sò	’gním evá	múk ^h āj	janayám cakre [...]		
<i>sá</i>	Agni-ACC ptc	bocca-ABL	√jan-PF.PER.3SG.ATM		
<i>sá</i>	aikṣata	prajāpatih			
<i>sá</i>	√iks-IMPF.3SG.ATM	Prajāpati-NOM			

“All’inizio, questo (mondo) era solo Prajāpati. *sá* pensò: “come posso procreare?”. *sá* si sforzò e fece penitenza, *sá* generò Agni dalla bocca [...] *sá* pensò Prajāpati: [...]”.

ŚB 3.1.3.4

tá	u	h_aitá	ūcuḥ	devá	āḍityā
DIM-NOM.PL	PTC	PTC_DIM-NOM.PL	√vac-PF3PL.PAR	dèi-NOM	āḍitya-NOM.PL

“Essi allora dissero, gli dèi Āḍitya”

Delbrück 1878, 53 osserva che tuttavia in alcuni casi prevale comunque la tendenza alla collocazione del verbo in fine di frase, ad es.:

ŚB 2.5.1.3

só	’rcañ	ch ^r ámyan	prajāpatir	īkṣám cakre
<i>sá</i>	√arc-PT.PR.	√śram-PT.PR	Prajāpati-NOM	√īkṣ-PF.PER3SG.ATM

“Mentre pregava e faceva penitenza, Prajāpati pensò”

ŚB 11.1.6.4

<i>sá</i>	vá	ekākṣaradvyakṣarāny	evá	prat ^h amám
<i>sá</i>	vái	monosillabo-bisillabo-PL	PTC	dapprima
vádan		prajāpatir	avadat	

32. Delbrück 1888, 23: “Die Erklärung dieser Wortstellung ist einleuchtend: das Subject, welches bekannt und erwartet ist, ist schwach betont und kann deswegen den Ehrenplatz, den sonst das Subject hat, nicht behaupten. Man deutet das Subject an durch ein Pronomen, eilt sofort zum Verbum und liefert nun erst das Subject nach. Dabei mag noch neben bei mitwirken, dass in vielen (aber nicht in allen) der hierher gehörigen Falle der Nominalbegriff aus einem oder mehreren schweren Wörtern besteht”.

√vad-PT.PR.NOM Prajāpati-NOM √vad-IMP3SG
 “All’inizio, nel parlare, Prajāpati usava solo monosillabi e bisillabi”.

Il dimostrativo *sá, sá, tá*, può comparire all’inizio di frase anche in altri contesti, ad es.:

RV 5.24.3-4

sá no bodhí śrudhí hávam
sá noi-CL √budh-IMP.AOR2SG.PAR √śru-IMP.AOR2SG.PAR voce-ACC
 uruṣyá ṇo aghāyatāḥ samasmāt
 √uruṣy-IMP2SG noi-CL malevolo-ABL chiunque-ABL
 táṃ tvā śociṣṭha dīdivaḥ
 tá-ACC te-CL splendente-VOC lucente-VOC
 sumnāya nūnám īmahe sákhibhyaḥ
 benevolenza-DAT ora √i-INT1PL.ATM compagni-DAT
 “*sá* abbi riguardo per noi, ascolta la nostra voce, proteggici da ogni malevolo. *tám* a te ora veniamo, o splendente lucente, per la benevolenza verso (noi) tuoi compagni”.

RV 6.45.17

sá tvám na indra mṛḷaya
sá tu noi-CL Indra-VOC √mṛḍ-CS.IMP2SG
 “*sá* Abbi pietà di noi, Indra”.

Nel primo esempio, *sá* compare con un imperativo di 2SG, mentre l’accusativo *tám* è immediatamente seguito dal pronome personale clitico di 2SG. Nel secondo caso *sá* è seguito dal pronome personale tonico *tvám*. Casi come questi hanno indotto Jamison 1992, 29 a ritenere che *sá-/tá*, con pronomi e verbi alla 2SG costituiscano un riferimento deittico al qui-e-ora.

Si trovano anche casi in cui il pronome *sá-/tá* compare a sinistra di un subordinatore, ad es.:

MS 2.4.3, pada ar

sá yád antárikṣe tṛtīyam áśīt
sá REL-N.SG atmosfera-LOC terzo-N.SG √as-IMP3SG
 téna vájram údayac^hat
 DIM-N.SG.STRUM *vajra*-ACC PREV-√yam-IMP3SG.PAR
 “*sá* quale terzo (di Viṣṇu) era nell’atmosfera, con quello sollevò il *vajra*”.

In questo caso, il pronome *sá* sembra accordarsi con il verbo *áśīt*.

Un caso interessante è il seguente citato da Hock³³:

33. Hock 1997, 50, che tuttavia cita come: MS 1.9.8.

ŚB 1.2.4.8

té; ha sma yád devā; ásurāñ jáyanti
 essi ha sma quando dèi-NOM Asura-ACC.PL √ji-3PL.PAR
 táto ha smai_va_inān púnar upóttiṣṭ^hanti
 allora ha sma evā_DIM-ACC.PL di-nuovo úpa-úd-√sthā-3PL.PAR
 “Essi, quando gli dèi vincevano gli Asura, allora di nuovo li assalivano”

In questo caso il dimostrativo *té* è coreferente con il soggetto della temporale *devāḥ*.

Secondo Hock 1997, 67, da casi come i precedenti potrebbe aver avuto origine il *sa figé* (Cfr. Minard 1936, 35-38), cioè l'uso di *sá* (apparentemente nom. sing. m. del pronome dimostrativo *sá, sá, tád*) collocato, nella prosa dei *Brāhmaṇa*, con la stessa distribuzione di una particella connettiva³⁴ e privo di coreferenza con qualunque argomento interno alla frase, ad es.:³⁵

ŚB 1.2.5.18

sá yádi na itó 'surā jáyeyus táta
sá se noi-ACC da-qui Asura-NOM.PL √ji-OTT3PL.PAR allora
 ev_árcantaḥ śrámyantaḥ púnar ab^hi b^havema
 evá_√arc-PT.PR.NOM.PL √śram-PT.PR.NOM.PL di-nuovo PREV √bhū-OTT1PL
 “*sá* se gli Asura ci cacciassero da qui, allora, adorando e mortificandoci, potremmo prevalere di nuovo”.

A causa della sua distribuzione, Watkins 1963, 18 riteneva che *sá* fosse in origine una particella introduttiva di frase, precisamente un connettivo derivato da i.e. **so*, già ipotizzato da Sturtevant 1939 attraverso la comparazione con itt. *šu*, e concorrente, insieme al connettivo *ta*, alla formazione del tema del pronome i.e. **so*, **sā*, **tod*.³⁶ È innegabile che nello stesso testo si trovano anche:

ŚB 1.1.1.9: *tád* u hovāca yájñavalkyaḥ

ŚB 4.2.1.7: *ápi* hovāca yájñavalkyaḥ

ŚB 11.6.2.4: *át^ha* hovāca yájñavalkyaḥ

In questi casi si trovano *tád, ápi, át^ha*, che sono particelle introduttive di frase, con analoga distribuzione di *sá*. Dunkel 1990, 105 ha proposto un interessante

34. Delbrück 1888, 215-216 tratta esplicitamente di “*sá* als Partikel”.

35. Cit. da Minard 1936, 36.

36. Sturtevant 1939, 16: “If Hitt. *tas* is composed of *ta* + *-as*, the sentence connective *ta* must be at least as old as *tas*. We must therefore assign a sentence connective to to Indo-Hittite. Indo-European has no such word, and the inference is easy that it was supplanted by the conglomerate *and*, after this had become a true pronoun, by its derivatives. If the connective **nu* originally meant 'now' and served chiefly for inferences, **to* probably meant 'then' and connected the items of a narrative”.

confronto fra i casi di *sá* con la 1sg. del verbo e un analogo uso di *ð* in greco omerico:

Il. 19.321; 324-325

οὐ μὲν γάρ τι κακώτερον ἄλλο πάθοιμι

[...] ὃ δ' ἄλλοδαπῶ ἐνὶ δῆμῳ

εἵνεκα ῥιγεδανῆς Ἑλένης Τρωσὶν πολεμίζω

“Mai soffrirò disgrazia più grave [...] (io) che, in paese straniero per la funesta Elena combatto coi Troiani”.

Mentre già per il RV si può citare ad es.:³⁷

RV 1.1109.1

ná_nyá yuvát prámatir asti máhyaṃ

non_altra-NOM voi-DU.ABL cura-NOM è a-me

sá vāṃ dhíyaṃ vājayántīm atakṣam

sá voi-DU.CL pensiero-ACC √vājay-PT.PAR.FSG.ACC √takṣ-IMP1SG

“nonc’è per me altra sollecitudine che voi due. *sá* ho concepito per voi due un pensiero che ottiene il premio”

Dunkel 1990 ritiene che il vedico abbia ereditato dall’i.e. sia l’antico connettivo **so*, sia il pronome **so*, **sā* **tod*, e che quindi gli usi di *sá* come connettivo non siano da attribuire ad un’innovazione tardo-vedica, ma alla conservazione di uno stadio i.e. Sia Dunkel 1990, 104 sia Hock 1997, 69 pensano all’origine del *sá figé* come rianalisi di una struttura di relativa con prolessi del dimostrativo, ad es.:

RV 1.100.1

sá yó vṛṣā vṛṣṇyeb^hiḥ sámokā

sá REL-NOM.SG toro-NOM poteri-STRUM dotato-NOM

mahó diváh pṛ^hivyás ca samrāṭ

grande-GEN cielo-GEN terra-GEN CG-CL dominatore-NOM

satínásatvā hávyo b^hāreṣu

valoroso-NOM da-invocare-NOM razzie-LOC

marút^{vān} no b^havatv índra ūtí

con-Marut-NOM noi-CL √bhū-IMP3SG Indra.NOM aiuto-DAT

“Colui che, come toro dotato dei suoi poteri, dominatore del vasto cielo e della terra, il valoroso da invocare nelle razzie, accompagnato dai Marut, sia per noi Indra di aiuto”

In questo es. infatti, al posto della struttura:

yáh (subordinata) / *sá* (principale)

37. Cit. da Jamison 1992, 16.

presente in molte relative, compare la prolessi del dimostrativo:

sá yáh (*subordinata*) / (*principale*).

Al contrario, Hock 1997, 59 ritiene che, dal momento che gli usi di *sá* non accordato compaiono a partire dalla prosa tardo-vedica, l'ipotesi più plausibile sia pensare a un'innovazione di questo periodo, quindi da *sá*, *sá̃*, *tád* a *sá figé*, rendendo così superflua, ma – proporrei - non impossibile, la tesi della conservazione di **so*.

Conclusioni.

Indipendentemente dall'origine del *sá figé*, resta interessante l'idea di Wackernagel 1930, 536:

Dove *sá* è unito a *ahám* o alla prima persona del verbo, esso non ha valore deittico, ma funge da rimando a ciò che precede o come connettore di frasi.³⁸

In particolare, potrebbe essere interessante il confronto con alcuni operatori iniziali di frase, talora anche di contenuto fonologico nullo, che in altre lingue³⁹ assumono il valore di “continuazione della stessa configurazione di discorso”, con una possibile struttura (adattata da Poletto 2014, 25):

[_{TopicP Context}CP [_{Topic} *sá* [[CP]...].

38. “Wo *sá* mit *ahám* oder der 1. Person des Verbums verbunden ist, ist es nicht ich-deiktisch, sondern dient zur Rückweisung auf Vorausgehendes oder zur Satzverknüpfung”.

39. Cfr. ad es., per l'antico italiano, Poletto 2014, 20-27.

Capitolo 3

Ordine dei costituenti maggiori di frase in vedico.

Delbrück 1878; 1888 costituiscono uno studio sistematico sull'ordine dei costituenti della frase in vedico, basato sulla prosa dello *Śatapathabrāhmaṇa*. In quanto segue seguirò Delbrück, rivedendo in parte i suoi risultati alla luce degli sviluppi degli studi sulla sintassi effettuati a oltre un secolo di distanza dai suoi lavori, in parte precisando, per quanto possibile, l'analisi da lui effettuata.

Delbrück 1878 dedica più sezioni alla *traditionelle* risp. *occasionelle Stellung*: del verbo, del nome del predicato, dell'accusativo e dei restanti casi. Si tratta dell'individuazione di un ordine non marcato e dei possibili ordini marcati: va ricordato che Delbrück ritiene che anche gli ordini marcati non siano frutto di un'invenzione individuale del parlante, ma che facciano parte anch'essi dell'interazione fra un ordine di base con una regola di movimento che vale per tutti i parlanti.

Vengono dunque individuate due collocazioni fondamentali del verbo:

i) nella *traditionelle Stellung*, il verbo sta alla fine della frase; se si tratta di una frase principale, il verbo è senza accento⁴⁰; in generale: il soggetto inizia la frase, il verbo la chiude, dativo accusativo ecc. vengono collocati nel mezzo, in modo però che l'accusativo stia immediatamente davanti al verbo; in proposizione principale il verbo non porta accento, in proposizione subordinata è accentato.⁴¹ In presenza di preverbi: in proposizione principale è accentato il preverbo, normalmente staccato dal verbo. Delbrück 1888, 44 osserva infatti che le preposizioni con verbi non sono fuse insieme alla radice verbale, ma con forme flesse del verbo finito: soltanto in proposizione dipendente (e nelle forme non finite, *Id. ib.*, 432) avviene l'univerbazione. Soltanto in casi isolati il preverbo si è fuso con il verbo anche nella flessione di modo finito, come in *pālāyate* < *pālā* = *pārā* + *ēti* (cfr. EIAWA II.102); in proposizione dipendente il preverbo è fuso con

40. Delbrück 1878, 17: "Die traditionelle Stellung des Verbuns. Das Verbum steht am Ende des Satzes (wobei es im einfachen Hauptsatze unbetont ist, [...])"

41. Delbrück 1878, 13: "Es giebt eine traditionelle Wortstellung, die sich am besten in der ruhigen Erzählung erkennen lässt. Sie ist mit derjenigen so gut wie identisch, die wir aus dem Lateinischen kennen. Das Subject beginnt den Satz, das Verbum schliesst ihn, der Dativ, Accusativ u. s. w. werden in die Mitte genommen, jedoch so, dass der Accusativ unmittelbar vor dem Verbum steht".

il verbo e quest'ultimo è accentato: la regola è dunque che si dica: *prá gacchati* “va avanti”, ma *yáḥ pragáčchati* “che va avanti”⁴², ad es.:

ii) nella *occasionelle Stellung*, il verbo prende la prima posizione nella frase quando, per il senso, gli viene conferita enfasi (ed è perciò accentato). Spesso l'accentazione viene contrassegnata da una particolare particella “enfattizzante” come *vái, evá*”⁴³.

Ess. di *traditonelle Stellung*:

ŚB 1.8.2.8

chándāṃsi	yuktáni	devéb ^h yo	yajñám	vahanti
metri-NOM	aggiogati-NOM	dèi-DAT	sacrificio-ACC	√vah-3PL

“I metri, quando sono aggiogati, portano il sacrificio agli dèi”.

Ś.B.1.7.1.1

sá	vái	parṇasāk ^h áyā	vatsán	ap_á	karoti
egli	PTC	ramo-di- <i>parṇa</i> -STRUM	vitelli-ACC	PREV_PREV	√kṛ-3SG

“Egli allontana i vitelli con un ramo di *parṇa*”.

Ś.B.1.5.4.5

hemantó	h_ímáḥ	prajāḥ	svám	vásam	upanáyate
inverno-NOM	PTC_QUESTE-ACC	creature-ACC	suo-ACC		volere-ACC
svám	vásam	upanáyate			
suo-ACC	volere-ACC	PREV-√nī-3SG			

“Poiché l'inverno conduce queste creature al suo volere”.

Nel primo es. il verbo *vahanti* è senza accento e occupa l'ultimo posto; nel secondo, il verbo non accentato *karoti* occupa l'ultimo posto ed è preceduto dai preverbi *ápa + á* (nel caso in cui il secondo elemento sia *á*, il primo elemento non porta accento⁴⁴; di norma altrimenti: *úpa prá yáhi* “avvicinati!”); nel terzo es. la particella *hi* introduce una causale (con il verbo accentato): il preverbo *úpa* si unisce al verbo in *upanáyate* e in questo complesso è il verbo a essere accentato.

Nella *occasionelle Stellung*, il verbo occupa la prima posizione ed è accentato: si dice quindi *devá ásurān ajayan* “gli dèi vinsero gli Asura”, ma *ájayan devá ásurān* (Delbrück 1888, 36). Il verbo composto si trova all'inizio della frase; anche qui il preverbo è accentato e resta graficamente separato dal verbo semplice, che è atono. In questo caso i preverbi vedici si comportano come preverbi separabili: mentre nella *traditionelle Stellung* il preverbo può trovarsi adiacente al verbo, benché ne resti graficamente separato, nella *occasionelle Stellung* frequentemente il preverbo non resta adiacente al verbo e si sposta, generalmente

42. Delbrück 1888, 46.

43. Delbrück 1878, 19: “Das Verbum nimmt die erste Stellung im Satze ein, sobald dem Sinne nach ein Nachdruck auf ihm ruht (und ist dann accentuirt). Oft die Betontheit durch eine besondere hervorhebende Partikel (wie *vái, evá*) bezeichnet”.

44. Macdonell 1916, 468-469.

all'inizio della frase, e più parole possono separarlo dal verbo flessso (in poesia il preverbo può anche comparire dopo il verbo, cfr. Delbrück 1888, 44-45).

Ess.:

ŚB 1.2.4.9

té	ha	devá	ūcuḥ	jáyāmo	vā	ásurāṃs
dim-NOM.PL	PTC	dèi-nom	√vac-PF3PL	√ji-IND1PL	PTC	Asura-ACCPL
tátas	tv_èvá	naḥ	púnar	upóttiṣṭ ^h anti		
poi	PTC_PTC	noi-CL	di-nuovo	PREV-PREV-√sthā-PR.IND3PL		

“Gli dèi dissero: noi VINCIAMO gli Asura, ma quelli poi tornano ad attaccarci.”

Qui il verbo *jáyāmaḥ* si trova all'inizio della frase, probabilmente per focalizzazione.

Una volta chiarito che il vedico è una lingua SOV con possibili ordini marcati in cui il verbo compare all'inizio della frase, ci si chiede ovviamente quali siano i contesti che causano questi ordini marcati. In anni successivi a Delbrück anche altri studiosi si sono posti la questione, fra i quali Gonda 1952, Dressler 1969, Klein 1991, Luraghi 1995.

Il corpus preso in esame da Gonda 1952 include nella sua ricerca anche opere molto più tarde (la sua monografia ha per oggetto il sanscrito, non soltanto il vedico). Le conclusioni a cui giunge sono molto interessanti, benché egli affermi che: “Les cas énumérés ne sont pas des règles, ils ne représentent que des tendances” (Gonda 1952, 68). Vengono considerati oggetto d'indagine anche i casi in cui il verbo, pur non trovandosi in posizione iniziale assoluta, compare però a sinistra del soggetto. Questi casi hanno luogo spesso negli stessi contesti in cui il verbo si trova in posizione iniziale, tuttavia qui il verbo comparirà in seconda posizione o più in là “quand une tendance plus forte est cause qu'un autre mot se place en tête de la phrase”.

Fra i contesti che provocano la posizione iniziale vengono individuate:

- a) le apodosi collocate dopo la protasi;
- b) le frasi in cui il verbo ripete un concetto che è stato menzionato nella frase precedente. Fra le “parole” che possono far comparire il verbo in seconda posizione vengono menzionati sintagmi corrispondenti a nominalizzazioni dei contesti precedenti:
 - a) costruzioni assolute, participi, “bref, une expression qui peut être interprétée comme équivalent à une proposition subordonnée”;
 - b) frasi introdotte “par un mot anaphorique”.

Il lavoro di Klein 1991 è concentrato sui casi di verbo iniziale nel Ṛgveda, fra i quali vengono inclusi anche quelli in cui il verbo non si trova in iniziale assoluta, ma preceduto da preverbi e particelle (*modified initial position*), quindi viene considerato in posizione iniziale “modificata” anche un caso come:

RV 10.25.4

sám	u	prá	yanti	d ^h ítayaḥ
-----	---	-----	-------	-----------------------

PREV PTC PREV \sqrt{i} -3PL pensieri-NOM
 “Insieme e avanti vanno i pensieri”.

Fra i casi osservati da Klein sembrano particolarmente interessanti quelli in cui la posizione iniziale (“modificata”) del verbo è favorita quando è preceduta da:

a) una proposizione dipendente, ad es.:

RV 1.85.9

tváṣṭā	yád	vájraṃ	súkṛtaṃ	hiraṇyáyaṃ	
Tváṣṭr-NOM	quando	fulmine-ACC	ben-fatto-ACC	aureo-ACC	
sahásrab ^h ṛṣṭim	svápā	ávartayat			
mille-punte-ACC	bella-opera-NOM	$\sqrt{vṛt}$ -caus.3sg			
dhattá	índro	náry	ápāṃsi	kártavé	
$\sqrt{dhā}$ -3sg.atm	Indra-NOM	virili-ACC	opere-ACC	\sqrt{kr} -inf.dat	
'han	vṛtráṃ	nír	apám	aubjad	arṇavám
\sqrt{han} -IMPF3SG	Vṛtra-ACC	PREV	acque-GEN	\sqrt{ubj} -IMPF3SG	flusso-ACC

"*Tvaṣṭr*, quando tornò, l'abile artista, il fulmine ben fatto, d'oro, a mille punte, (lo) prese Indra per compiere eroiche imprese: uccise *Vṛtra*, liberò il flusso delle acque”.

RV 1.37.13

yád	d ^{ha}	yánti	marútaḥ	sám	ha	bruvaté	'dhvann	á
quando	PTC	$\sqrt{yā}$ -3pl	<i>Marut</i> -NOM.PL	PREV	PTC	$\sqrt{brū}$ -3pl	strada-LOC	in

“Quando i Marūt vanno, parlano tra loro sulla strada”

RV 3.29.6

yádī	mánt ^h anti	bāhúb ^h ir	ví	rocaté	
quando	\sqrt{math} -3PL	braccia-STRUM	PREV	\sqrt{ruc} -3SG.ATM	
'śvo	ná	vājy	àruśó	váneṣv	á
cavallo-NOM	come	impetuoso-NOM	rosso-NOM	boschi-LOC	qui

“quando (lo) strofinano con le braccia, splende come un cavallo impetuoso, rosso, qui nei boschi”.

Nel primo caso, il verbo collocato all’inizio della frase è *dhatté*, preceduto dalla subordinata *yád...ávartayat*; nel secondo caso si tratta di *sám...bruvate*, preceduto da *yád...yánti marútaḥ*; nel terzo es. *ví rocate* è preceduto da *yádī mánt^hanti bāhúb^hir*.

b) un participio, ad es.:

RV 2.42.1

kánikradaj	janúṣam	prabruvāná	
\sqrt{krand} -INT.PT.NOM.SG	origine-ACC	PREV- $\sqrt{brū}$ -PT.ATM.NOM	
fyarti	vácam	arité_ya	návam

√ṛ-3SG voce-ACC vogatore-NOM_come nave-ACC
 “Urlando, proclamando la sua origine, mette in moto la voce come un vogatore la nave”

c) un gerundio, ad es.:

RV 2.15.9
 Svápnen_āb^hyúpyā cúmurim d^húniṃ ca
 sonno-STRUM_PREV-√vap-GD Cumuri-ACC D^huni-ACC CG-CL
 jag^hánt^ha dásyum prá dab^hítim āvaḥ
 √han-PERF2SG dasyu-ACC PREV Dab^hiti-ACC √av-IMPF
 “Avendo sparso il sonno su Cumuri e D^huni, hai colpito il dasyu, hai favorito Dab^hiti”

d) una similitudine:

RV 2.4.4
 átyo ná ráthyo dod^havīti vārān
 cavallo-NOM come da-carro-NOM √dhū-INT3SG coda-ACC
 “Come un cavallo da carro scuote la coda”.

In seguito a questi ultimi ess., credo che sia possibile far rientrare nel novero anche altri in cui il verbo sia preceduto da una successione dei primi, ad es. prop. dipendente + similitudine:

RV 7.63.5
 yátrā cakrúr amṛtā gātúm asmai
 dove √kr-PF3PL immortali-NOM via-ACC DIM-DAT-CL
 śyenó ná dīyann ánv eti pát^haḥ
 aquila-NOM come √dī-PR.PR.NOM PREV √i-3SG cammino-ACC
 “Dove gli immortali hanno creato per lui una via, come un’aquila volando segue il suo cammino”.

In questo caso, *ánv eti*, all’inizio di frase, è preceduto dalla subordinata *yátrā cakrúr amṛtā gātúm asmai* “dove gli immortali gli crearono una via” e dalla similitudine *śyenó ná* “come aquila”.

Un altro contesto per V1 individuato da Klein è quello delle strutture anaforiche iterative consistenti in una forma verbale che si trova ripetuta all’inizio di ogni *pāda*:

RV 1.35.1
hváyāmy agnīm prat^hamám svastáye
 √hvā-1sg Agni-ACC primo-ACC benessere-DAT
hváyāmi mitrávaruṇāv ih_ávase
 √hvā-1SG Mitra-Varuna-ACC qui_aiuto-DAT
hváyāmi rátrīm jágato nivésanīm

√hvā-1SG	Notte-ACC	mondo-GEN	ristoratrice-ACC
hvéyāmi	devám	savitāram	ūtāye
√hvā-1SG	dio-ACC	Savitṛ-ACC	aiuto-DAT

“Invoco per primo Agnì per il benessere, invoco Mitra e Varuṇa qui in aiuto, invoco la Notte che porta riposo al mondo, invoco il dio Savitṛ in aiuto”.

RV 3.31.7

ágac^had	u	vípratamaḥ	sak ^h tyánn
√gam-IMPF3SG	PTC	saggio-NOM	amico-NOM
ásūdayat	sukṛte	gárb ^h am	ádriḥ
√sūd-IMPV 3SG	pio-DAT	feto-ACC	roccia-NOM
śasāna	máryo	yúvab ^h ir	mak ^h asyánn
√san-pf3sg	ragazzo-NOM	giovani-STRUM	√mak ^h asy-pt.pr.nom.sg
át ^h ābhavad		ángirāḥ	sadyó árcan
allora_√bhū-impf3sg	Angiras-nom	subito	√arc-PT.PR.NOM

“Allora il saggio venne come amico, la roccia approntò il feto per il pio, il ragazzo vinse con i giovani combattendo, allora cantando subito divenne Angiras”

Dressler 1969, 3; 22 ha pensato di individuare nelle anteposizioni del verbo una *Textsyntaktische Regel* comune ad altre lingue indoeuropee e risalente a un periodo in cui nella protolingua non sarebbero esistite ancora vere e proprie subordinate: l'anteposizione del verbo avrebbe segnalato la coesione testuale tra due frasi che in realtà costituivano la successione di due principali.

Anche in Delbrück 1878, 22 è presente l'idea che l'anteposizione del verbo sia collegata al rapporto fra due frasi in successione, ma, a differenza di Dressler, non sembra connettere questo fenomeno all'assenza di subordinazione⁴⁵, ad es. in:

ŚB 3.8.2.1

yadā	prāha	sámjñaptaḥ	paśúr	íti
quando	prev_√ah-pf3sg	ammansito-NOM	animale-NOM	PTC
át ^h ād ^h varyúr	āha	néṣṭaḥ	pátnīm	udánay_éty
PTC_ād ^h varyu-NOM	√ah-PF3SG	neṣṭṛ-VOC	signora-ACC	PREV-PREV-√nī-IMPV2SG_PTC
udá	nayati	néṣṭā	pátnīm	pānnéjanam
PREV-PREV	√nī-3sg	neṣṭṛ-NOM	signora-ACC	bacino-per-piedi
				√bhṛ-PT.PR-ACC

“Quando annuncia: «la vittima è ammansita», allora l'adhvaryù dice: «, *neṣṭṛ*, conduci la signora». Conduce il *neṣṭṛ* la signora, che porta un bacino con acqua per lavare i piedi”.

Luraghi 1995, 356 sgg. prende in esame i casi di anteposizione non motivati da focus contrastivo (per il quale molte lingue hanno una regola che muove il costituente contrastato al margine sinistro della frase, indipendentemente dalla

45. Infatti, secondo Delbrück 1888, 572: “*yád* erscheint bereits im RV als fertige Conjunction, so dass wir ihre Entwicklung aus dem Neutrum des Relativums in dem überlieferten Sanskrit nicht mehr verfolgen können”.

categoria grammaticale dell'elemento in questione). Trattando di ordine a verbo iniziale in lingue non VSO cita alcuni ess. tratti dall'ittita, in cui è possibile trovare frasi a verbo iniziale per indicare discontinuità fra informazione più saliente (*foregrounded information*) e informazione accessoria che fornisce uno sfondo di riferimento (*non-foregrounded, background information*). Un caso molto noto è tratto da un rituale:

StBoT 8, I, 21'-23'

wes =a namma anda paiwani.
noi-NOM=PTC di-nuovo dentro andiamo
II ^Dhantasepus harwani GIŠ-as.
Due ^{dio}-Hantasepa-ACC.PL teniamo legno-GEN
harkanzi =ma =an ^Dhantasepes anduhsas
tengono =PTC =PTC ^{dio}-Hantasepa-NOMPL uomo-GEN
harsarr =a GIŠŠUKUR^{HIA} =ya
teste-ACC =PTC ^{legno}-lance-PLUR =PTC

“Noi entriamo di nuovo. Teniamo due dèi Hantasepa di legno. Tengono, a loro volta, gli dèi Hantasepa, teste di uomo e lance”.

Sembra difficile dire se i diversi casi di anteposizione del verbo siano riconducibili ad un unico fenomeno. Klein 1991, sembra pensare a processi non passibili di *reductio ad unum*, a differenza, di ciò che pensava Dressler 1969.

Infatti, uno dei problemi più difficili concernenti l'anteposizione del verbo flesso nelle lingue indoeuropee antiche riguarda il suo valore pragmatico e la sua collocazione strutturale. Buoni risultati sono stati invece ottenuti per il greco antico: a partire da Dik 1995, 207 ssg., Matić 2003, 609 ssg. e Bertrand 2010, 185 ssg., è possibile riconoscere in alcuni casi di verbo iniziale in greco antico una realizzazione di verbo in funzione di topic. Ad es. (tratto da Bertrand 2010, 185):

σπλάγχνα δ' ἄρ' ὀπτήσαντες ἐνώμων, ἐν δέ τε οἶνον
κρητήρσιν κερώντο: κύπελλα δὲ νεῖμε συβώτης.
σίτον δὲ σφ' ἐπένειμε Φιλοίτιος, ὄρχαμος ἀνδρῶν,
καλοῖς ἐν κανέοισιν, **ἔφνοχόει** δὲ Μελανθεύς. Od. 20, 252-255

“Arrostite le viscere, le dividevano, e nei crateri mescevano il vino: le coppe, le distribuiva il porcaio; il pane, lo distribuiva Filezio; versava il vino Melanzio”

In questo contesto, le coppe e il pane sono elementi di un elenco, pragmaticamente riconoscibili come topic paralleli, inseriti formalmente nella periferia sinistra della frase nella proiezione ListP (cfr. Benincà-Poletto 2004). La presenza della particella *δέ* conferma questa intuizione, secondo quanto proponeva Vai 2003, 80, ma che ha poi ampiamente dimostrato soprattutto Dal

Lago 2010. Parte dello stesso elenco è anche il verbo flessso *ἐφρονχόει*, anch'esso precedente *δέ*, che quindi può essere annoverato fra gli elementi possibili esponenti di topic, nonostante fosse precedentemente discutibile che un elemento "non referenziale" potesse costituire un topic. Le specifiche funzioni pragmatiche di un verbo flessso in TopP possono essere differenti. Bertrand 2010, 187 ssg., sulla scorta di Matić 2003, 611 ssg., individua alcuni casi in greco omerico:

Αινείας δ' ἐτάροισι μεθίστατο: τοὶ δὲ **χάρησαν**,
ὡς εἶδον ζῶν τε καὶ ἀρτεμέα προσιόντα
καὶ μένος ἐσθλὸν ἔχοντα: **μετάλλησαν** γε μὲν οὐ τι. Il. 5 514-516
"Enea allora stava in mezzo ai compagni: e questi gioirono, come lo videro vivo e sano farsi avanti, con tutto il suo nobile ardore, ma non gli chiesero nulla"

εἰ μὲν κ' αὐθι μένων Τρώων πόλιν ἀμφιμάχωμαι,
ᾧλετο μὲν μοι νόστος, ἀτὰρ κλέος ἄφθιτον ἔσται:
εἰ δὲ κεν οἴκαδ' ἴκωμι φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν,
ᾧλετό μοι κλέος ἐσθλόν, ἐπὶ δηρὸν δέ μοι αἰὼν
ἔσσειται, οὐδὲ κέ μ' ὄκα τέλος θανάτοιο κιχεῖη. Il. 9 412-416
"Se, rimanendo, combatto intorno a Troia, perisca pure il mio ritorno, ma la gloria sarà eterna. Se invece torno a casa, alla mia cara terra patria, perisca pure la mia nobile gloria, ma sarà lunga la mia vita, né verrà a me veloce il termine della morte".

ὡς ἔφαθ', οἱ δ' ἀγέροντο θεοὶ ποτὶ χαλκοβατῆς δῶ:
ἦλθε Ποσειδάων γαῖήροχος, ἦλθ' ἑριούνης
Ἑρμείας, ἦλθεν δὲ ἄναξ ἐκάεργος Απόλλων.
θηλύττεραι δὲ θεαὶ μένον αἰδοῖ οἴκοι ἐκάστη. Od. 8 321-324
"Così disse, e gli dèi si adunarono sulla casa dalla soglia di bronzo: venne Poseidone che muove la terra, venne Ermes soccorritore, venne Apollo che agisce lontano; invece le dee per pudore rimasero ciascuna nella sua casa."

Nel primo caso sono contrapposti i verbi *χάρησαν/μετάλλησαν*: il valore pragmatico può essere confrontato con quello di topic paralleli, all'incirca: "gioirono (sì), ma (quanto al chiedere), non chiesero". Nel secondo caso, i verbi esprimono una concessione (cfr. Matić 2003, 611): vengono evocate situazioni appartenenti a insiemi contrapposti: *ᾧλετο / ἀτὰρ* "perisca pure..., ma la fama...".

Quanto all'analisi sintattica, come si è visto nel caso di Od. 20, 252-255, la collocazione di un verbo flessso in posizione iniziale può essere precisata grazie all'osservazione dei clitici Wackernagel (o anche delle *postpositive Partikeln* di Wackernagel 1892, 377). Infatti, già a partire dai lavori di Hale 1987b e Krisch 1990, si è osservato che i clW si collocano quanto più prossimi a elementi subordinanti:

RV 8.13.21

yádi me sak^hyám āvára
 se di-me-CL amicizia-ACC PREV-√vṛ-AOR.CG.2SG
 imásya pāhy ánd^hasaḥ
 DIM-GEN √pā-IMP erba-GEN
 “se scegli la mia amicizia, bevi di quest’erba”.

RV 6.22.4

tán no ví voco yádi te purá cij
 ciò noi-CL PREV √vac-ING2SG se di-te-CL prima PTC
 jaritāra ānásūḥ sumnám indra
 cantori-NOM √amś-PERF.OTT3PL favore-ACC Indra-voc
 “Questo proclami a noi, anche se prima i cantori hanno ottenuto il tuo favore, Indra?”

Krisch 1997, 299-300, per i casi del greco omerico in cui un elemento occupa una posizione da lui definita TOP, seguito da un clitico Wackernagel (E) e immediatamente dal verbo flessso, ritiene che la posizione occupata dal verbo sia C - ossia la testa C° di un CP, ad es.:

Il. 5.98-100

καὶ βάλ' ἐπαΐσσοντα τυχῶν κατὰ δεξιὸν ὤμων
 θώρηκος γύαλον: διὰ δ' ἔπτατο πικρὸς οἴστός,
 ἀντικρὺ δὲ διέσχε, παλάσσετο δ' αἵματι θώρηξ.

“E lo colse mentre balzava colpendo la spalla destra, la piastra della corazza; la freccia amara passò, l’attraversò dritta: si macchiò di sangue la corazza”.

In questo caso, Krisch ritiene che in βάλ', διὰ δ' ἔπτατο, ἀντικρὺ δὲ διέσχε e in παλάσσετο la collocazione strutturale sia:

X = TOP	E	C
		βάλ'
διὰ	δ'	ἔπτατο
ἀντικρὺ	δὲ	διέσχε
		παλάσσετο

Questi casi consentono a Krisch di collocare strutturalmente il verbo, tenendo conto di una posizione iniziale TOP-clWack. Si osservi che, ove TOP non sia presente, si ricade nei consueti casi di verbo in posizione iniziale, che non dovrebbero presentare difficoltà di interpretazione: Krisch ritiene che quella che lui chiama “legge di Dressler-Delbrück” (*Dressler-Delbrücksche Regelung*) possa essere riformulata in termini di collocazione del verbo in C, preceduto da una

posizione facoltativa di TOP.⁴⁶ Inoltre, come si è già visto, lo stesso verbo flesso può occorrere in posizione pre-*clW*: *μετάλλησάν γε μὲν οὐ τι* (Il. 5.516).

Come già osservato da Delbrück, in vedico il verbo flesso può occupare posizioni alte nella struttura della frase quando porta accento nella frase principale. È possibile tuttavia pensare che, anche in alcuni casi in cui il verbo non è accentato, possa occupare una posizione alta nella frase. In generale, per quei casi in cui il verbo non accentato non compare come ultimo elemento della frase, Delbrück 1878, 51 ssg. pensava che un elemento della frase già noto si “abbassasse” e costituisse la “coda” (*Schleppe*) della frase. Altri casi, corrispondenti a quelli di frase con “coda” dell’analisi di Delbrück, sono quelli reinterpretati da Gonda 1959 all’interno della categoria indicata come *amplified sentences*, cioè frasi che sono “dal loro inizio fino al verbo complete in se stesse, e tutte le parole che seguono il verbo possono essere tralasciate senza mutilare la frase”.⁴⁷ In altri termini, secondo la teoria delle *amplified sentences*, se una frase non termina con una voce verbale, ciò significa che qualcosa è stato “aggiunto” a destra, a condizione però che le valenze del verbo siano già state tutte saturate, ad es.:

RV 1.1.1a

agním	īle	puróhitam	yajñásya	devám	ṛtvijam
Agni-ACC	√id-1SG.ATM	primo-ACC	sacrificio-GEN	dio-ACC	celebrante-ACC

“Agni invoco per primo, del sacrificio dio celebrante”

In questo caso la frase *agním īle* sarebbe già completa, dal punto di vista della saturazione degli argomenti del predicato: le successive caratterizzazioni del dio sono aggiunte dopo il verbo, collocato regolarmente in posizione finale. Tuttavia, come si è già osservato, in altri casi la posizione non finale del verbo non può essere spiegata allo stesso modo:

RV 5.51.2

ṛtad ^h itaya	á	gata
verità-pensiero-VOC.PL	PREV	√gam-ING.AOR2PL
sátyad ^h armāṇo	ad ^h varám	
realyà-legge-VOC.PL	cerimonia-ACC	
agnéh	pibata	jihváyā
Agni-GEN	√pā-IMP2PL	lingua-STRUM

46. Krisch 1997, 300: “Dressler-Delbrücksche Regelung könnte also dahingehend reformuliert werden, daß das Verb in der C-Position (und nicht am Satzende) erscheint und daß die TOP-Position fakultativ gefüllt sein kann”.

47. Gonda 1959: 7): “In most cases the sentences exhibiting this position of the verb [scil. in posizione non finale, MV] are amplified, that is to say: they are from the beginning until the verb complete in themselves and all the words following the verb may be left out without mutilating the sentence”.

“(voi), i cui pensieri sono verità, (voi) le cui leggi sono realtà, venite alla cerimonia: bevete con la lingua di Agni”.

Questa collocazione non è giustificabile con l’analisi in termini di *Schleppe* di Delbrück né con quella in termini di *amplified sentences* di Gonda, giacché, se la frase terminasse con il verbo *pibata*, non si spiegherebbe il precedente genitivo *agnéh*, che non può che dipendere dallo strumentale *jīhvāyā*. In senso stretto, *jīhvāyā* può essere considerato un circostanziale, ossia non è fra gli argomenti necessariamente richiesti per la saturazione di *pibata*. Tuttavia in questo caso l’analisi in termini di *amplified sentences* non renderebbe conto del fatto che il genitivo qui non dipende dal verbo; quindi, se la frase terminasse con quest’ultimo, non sarebbe grammaticale.

Anche nel caso seguente l’analisi in termini di *amplified sentences* non rende conto della posizione del verbo:

RV 5.1.10

túb ^h yam	b ^h aranti	kṣitáyo	yaviṣṭ ^h a
a-te	√bhr̥-3pl	stirpi-nom	giovannissimo-voc
balím	agne	ántita	ó_tá dūrát /
tributo-acc	Agni-voc	da-vicino	qui e da-lontano

“A te, giovanissimo Agni, le stirpi portano tributo, da vicino e da lontano”

In questo caso il verbo *b^haranti*, non accentato, è collocato dopo il dativo *túb^hyam*, e il soggetto *kṣitáyo* segue; anche ammettendo che il soggetto sia già anticipato nella flessione del verbo, non si spiegherebbe tuttavia la collocazione dell’accusativo *balím*, che è argomento necessario del predicato. Anche nell’esempio seguente, ad una prima frase spiegabile in termini di *amplified sentence*, segue una seconda in cui l’ordine SVO non è riducibile allo stesso modo:

RV 3.59.1ab

mitró	jánān	yātayati	bruvāṇó
Mitra-NOM	uomini-ACC.PL	√yat-CAUS.3SG	√brū-PT.PR.ATM.NOM
mitró	dād ^h āra	ṛt ^h ivím	utá dyám
Mitra-NOM	√dhr̥-PF3SG	terra-ACC	e cielo-ACC
mitráḥ	kṣṭīr	ánimiṣ_āb ^h í	caṣṭe
Mitra-NOM	popoli-ACCPL	non-chiusura-di-occhi-STRUM_PREV	√caks̥-3SG.ATM
mitráya	havyám	g ^h rtávaj	juhota
Mitra-DAT	libagione-ACC	dotato-di-burro-ACC	√hu-IMP2PL

“Mitra unisce gli uomini parlando (loro) amichevolmente, Mitra sostiene la terra e il cielo, Mitra sorveglia i popoli senza chiudere occhio, a Mitra offrite l’offerta del burro”.

Mentre la prima frase può essere pensata come completa con il verbo regolarmente in posizione finale *mitró jánān yātayati* con il participio *bruvāṇó* considerato come aggiunto, le frasi successive, che iniziano con la ripetizione

dello stesso NP in caso nominativo, costituiscono un mezzo retorico in qualche modo enfaticamente: infatti, la scelta non marcata in questi casi sarebbe stata la ripresa del soggetto con un topic nullo. Anche in casi di ripetizione iniziale di sintagmi diversi dal soggetto, la scelta non marcata sarebbe l'anafora zero e così anche per sintagmi preposizionali. La seconda frase, che sembra presentarsi con il soggetto *mitrāḥ* in posizione iniziale, può avere in realtà una struttura derivata, con il nome del dio in topic o debolmente focalizzato: all'inizio di ogni *pāda* compare *Mitra*, prima in caso nominativo, nell'ultimo *pāda* in caso dativo. Nella seconda frase il verbo *dād'āra*, non accentato, compare in posizione non finale; inoltre è seguito dall'oggetto, che è un argomento necessario per la saturazione del verbo √dhr- "portare, sostenere". Quindi anche in questo caso l'analisi in termini di *amplified sentences* è inapplicabile. In questi casi, si dovrà pensare a una collocazione del verbo differente da quella dell'ordine di base SOV del vedico: si dovrà invece trattare di una collocazione appartenente alla periferia sinistra della frase, in cui il verbo è preceduto da un costituente tematizzato o debolmente focalizzato.

Come si è già detto, per Delbrück 1878, 24 l'ordine "tradizionale" dei costituenti all'interno della frase è il seguente: il nominativo del soggetto inizia la frase, l'accusativo sta immediatamente davanti al verbo, gli altri casi (e avverbii) stanno fra il soggetto e l'oggetto. Tuttavia, non appena un caso riceve una più forte enfasi dovuta al senso, va verso l'inizio della frase. Quanto al nominativo, Delbrück distingue tra nominativo del soggetto e nominativo del predicato: Delbrück 1878, 26 ritiene infatti che il soggetto, a differenza di ciò che hanno elaborato teorie successive negli ultimi decenni, non possa risalire ulteriormente nella frase perché occupa già la posizione iniziale; il predicato invece potrebbe iniziare la frase, rimpiazzando il soggetto, ad es.:

ŚB 11.2.3.6

mártyā	ha	vá	ágre	devá	āsuḥ
uomini-NOM	<i>ha</i>	<i>vái</i>	inizio-LOC	dèi-NOM	erano

"Gli dèi in principio erano uomini".

Il nome del predicato *mártyāḥ* è all'inizio della frase, seguito dalle particelle *ha vái* (per queste particelle rinvio a Kobayashi 2012, Lühr 2016). Delbrück osserva che l'ordine *devá ha vá ágre márttyā āsuḥ* significherebbe: "In principio gli uomini erano dèi".

Un altro caso è il seg.:

ŚB 1.2.5.5

vāmanó	ha	vīṣnur	āsa
nano-NOM	PTC	Viṣnu-NOM	era

"Viṣnu era un nano".

Altri casi di ordini marcati in Delbrück 1878, 28-31 riguardano l'anteposizione dell'oggetto:

ŚB 1.1.1.7

máno	ha	vái	devá	manuṣyàsy_á	jānanti
mente-ACC	ha	vái	dèi-NOM	uomo-GEN_prev	√jñā-3PL

“Gli dèi conoscono la mente dell'uomo”.

Secondo Delbrück, l'ordine non marcato sarebbe *devá manuṣyàsyā mánas á jānanti*, tuttavia qui *mánas* viene *spostato* all'inizio della frase («nun wird *mánas* an die Spitze [scil. des Satzes] geschoben»); il resto rimane invariato, onde l'ordine attestato *mánas devá manuṣyàsyā á jānanti*.

Un altro caso è il seguente, già citato e ripetuto qui per comodità del lettore:

ŚB 11.6.2.5

brāhmaṇá	vái	vayám	smo	rājanyāband ^h ur	asaú
bramani-NOM	PTC	noi-NOM	siamo	rājanya-connesso-NOM	quello-NOM
yády amúṃ	vayám	jáyema	kám	ajaiṣṃ_éti	brūyāma
se quello-ACC	noi-NOM	√ji-OTT1PL	chi-ACC	√ji-AOR1PL_PTC	√brū-OTT1PL
át ^h a	yády	asáv	asmán	jáyed	
PTC	se	quello-NOM	noi-ACC	√ji-OTT3SG	

brāhmaṇán rājanyāband^hur ajaiṣīd íti no brūyuh
bramani-ACC rājanya-connesso-NOM √ji-aor3sg PTC noi-CL √brū-OTT3PL
“Noi siamo bramani, quello lì è uno dei *rājanya*. Se fossimo noi a vincere quello, diremmo: «Chi abbiamo vinto?». Ma se quello lì vincessimo noi, (così) ci direbbero: «Un *rājanya* ha vinto i bramani!»”.

Con la frase *yády amúṃ vayám jáyema* sembra evidente che anche in proposizione dipendente (qui introdotta da *yády*) sia possibile l'anteposizione dell'oggetto (qui l'oggetto *amúṃ*, che, non essendo una forma clitica, non dovrebbe comparire, in una frase non marcata, prima del soggetto *vayám*). Secondo Delbrück l'ordine *brāhmaṇán rājanyābandhur ajaiṣīd*, con l'oggetto *brāhmaṇán* anteposto al soggetto *rājanyābandhur* esprime la sensazionalità dell'evento. Come già accennato, è possibile che qui si tratti della tematizzazione dell'oggetto, che costituirebbe l'argomento della notizia ritenuta sorprendente.

La stessa possibilità è presente anche in frase subordinata, ad es.:

ŚB 2.1.1.3

yád_ëmám	lokám	ápa	āgáç ^h anty
quando questo-ACC	mondo-ACC	acque-NOM	PREV-√gam-3PL
át ^h a	ihá	annádyam	jāyate
allora	qui	cibo	√jā-3SG.ATM

“Quando le acque vengono in questo mondo, allora qui si produce cibo”

Anche in questo caso si può osservare che, in proposizione subordinata (qui introdotta da *yadā*), un accusativo (in questo caso *imāṃ lokām*, con valore locale) può essere anteposto al soggetto.

Nei due casi seguenti gli oggetti anteposti sono i protagonisti di due racconti:

ŚB 2.4.2.1

Prajāpatim	vái	bhūtāny	úp_āsīdan
Prajāpati-ACC	vái	creature-NOM	PREV √sad-IMPF3PL

“(Una volta) a Prajāpati si avvicinarono le creature”.

ŚB 11.5.5.1

deván	vá	ūrdhvánt	svargám	lokám	yató
dèi-ACC	vái	diretti-ACC	celeste-ACC	mondo-ACC	√i-PT.PR.ACC.PL
’surās	tāmasāntár		adadhus		
Asura-NOM.PL	tenebra-STRUM_dentro		√dhā-IMPF3PL		

“Mentre gli dèi erano diretti verso il mondo celeste, gli Asura li avvolsero nelle tenebre”.

In questi ess. gli accusativi *Prajāpatim* e *deván* sono i personaggi principali di un racconto; compaiono in frasi, all’inizio del racconto, a sinistra dei rispettivi soggetti *bhūtāni* e *Āsurās*.

Nel caso successivo, nella descrizione di un rito sono presenti alcuni sacerdoti, fra i quali l’*adhvaryú*, già menzionato precedentemente:

ŚB 1.3.3.1

prókṣanīr	adhvaryúr	á	datte
acque-aspersione-ACC	adhvaryú-NOM	PREV	√dā-3SG.ATM

“L’*adhvaryú* prende l’acqua santa”.

In questo es. secondo Delbrück l’oggetto *prókṣanīḥ* esprime ciò che è nuovo, mentre il sacerdote *adhvaryúḥ* è dato, essendo già nominato e presente in tutto il sacrificio descritto, anche come topic nullo: stando all’analisi di Delbrück, quindi, l’oggetto *prókṣanīḥ* si trova anteposto in quanto focus informativo.

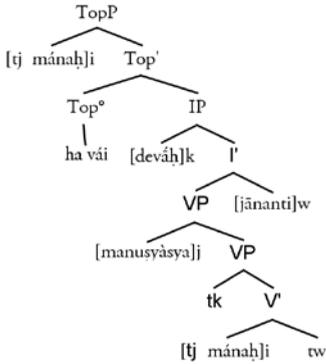
Come già ricordato, nella frase *māno ha vái devá manuṣyàsyá jānanti*, secondo Delbrück l’ordine “tradizionale” sarebbe *devá manuṣyàsyā mānas á jānanti*: in questa frase l’oggetto *mānas* viene spostato all’inizio della frase e il resto rimane invariato: *mānas devá manuṣyàsyā á jānanti*.

Schäufele 1991, 162 ha descritto formalmente questo movimento in termini di “topicalizzazione”:

ŚB 1.1.1.7

[_{TOP} [_N manah̥]_i] ha vai devāḥ [_{VP} [_{NP} manusyasya t_i] jānanti]

Dal momento che nel sintagma *manusyāsya mānas* la testa dovrebbe essere *mānas*, Schäufele 1991, 160 cerca di spiegare questo movimento pur tenendo conto delle difficoltà che incontra questa analisi, in cui una testa sembra muoversi come proiezione massimale, e conclude che alcune lingue, fra cui il sanscrito, devono consentire il movimento di parole singole (Schäufele 1991, 164; 170). Tenendo conto delle ipotesi strutturali concernenti lo *scrambling* avanzate da den Besten-Webelhut 1990, si potrebbe tentare in questo caso un'ipotesi alternativa:



Secondo questa analisi, il complemento *manusyāsya* può essere aggiunto a VP per *scrambling*, mentre ciò che resta del costituente (contenente la traccia del complemento) viene spostato in una posizione alta della frase, che potrebbe essere TopP.

Conclusioni.

Delbrück 1878 ha inaugurato un'analisi della sintassi vedica che riconosce un ordine di base S (OI) O V e una regola di movimento, legata, secondo l'autore, a questioni di carattere prosodico e pragmatico: gli elementi "enfaticizzati" sono caratterizzati da un particolare contorno intonativo e spostati verso l'inizio della frase. Questa metodologia, che valse a Delbrück aspre critiche da parte di Hirt 1937 per il tentativo di applicarla alla ricostruzione della sintassi i.e., è tuttavia molto utilizzata nelle trattazioni di sintassi sincronica a partire dalla seconda metà del Novecento. Indipendentemente dalla sua applicabilità per la ricostruzione della sintassi i.e., sembra finora il metodo più utile per interpretare i fenomeni della sintassi vedica.

Primo Excursus. L'accento nel verbo vedico.

Klein 1992 ritiene che alla base dell'accentazione del verbo vedico debbano essere riconosciuti due differenti fenomeni prosodici tra loro inconciliabili: un accento correlato a "salianza/enfasi" da un lato; un secondo tipo, originatosi da un contorno intonativo sospensivo. Klein infatti riconosce alcuni tipi fondamentali in cui può essere classificata l'apparente unicità del fenomeno dell'accentazione del verbo:

1) verbo accentato a causa della posizione iniziale di frase o di *pāda* (che è unità metrica, ma anche di senso); 2) verbo accentato quando precede immediatamente la particella focalizzante *íd*; 3) verbo accentato per "intonazione", in realtà espressione di contorno intonativo sospensivo di proposizione, che indica che il periodo non è ancora concluso; 4) verbo accentato in frase subordinata; 5) verbo accentato dopo l'antico imperativo *étā*, grammaticalizzato come particella esortativa.

Secondo Klein 1992, 86 l'accento in posizione iniziale, che è conseguenza del fatto che, nella frase i.e., qualunque parola iniziale di frase riceve un accento demarcativo, e l'accento precedente la particella di focus sono riconducibili a uno stesso fenomeno. L'accento collegato al contorno intonativo della frase sembrerebbe essere invece di tutt'altra natura: rappresenterebbe l'intonazione ascendente dell'intera frase, di cui l'accento sul verbo rappresenterebbe il picco intonativo, in quanto ultimo elemento della frase.⁴⁸ Quest'ultimo accento in particolare non è obbligatorio, infatti si possono trovare coppie minime di frasi in cui, a parità di struttura e di significato, solo in una delle due il verbo compare accentato:

RV 4.34.11

sám	índreṇa	mádat ^h a	sám	marúdb ^h iḥ
PREV	Indra-STRUM	√mad-2PL	PREV	Marut-STRUM.PL

"Voi gioite insieme con Indra, con i Marut".

RV 9.97.45

sám	índur	gób ^h ir	asarat	sám	adb ^h iḥ
-----	-------	---------------------	--------	-----	---------------------

48. Del resto già Delbrück 1888, 37: "Das verbum des ersten Satzes wird dann betont, wenn der Gedanke noch nicht abgeschlossen ist, derart, dass zur Vervollständigung ein zweiter Satz nötig ist".

PREV goccia-NOM vacche-STRUM √sr-aor3sg PREV acque-STRUM
 “la goccia scorreva con le vacche, con le acque”.

Le due frasi costituiscono due ess. di due insiemi di frasi che hanno una stessa struttura lineare PREV – N₁ – V – PREV – N₂, tuttavia, mentre alcune presentano il verbo accentato, altre no (qui *mádat^ha* rispetto a *asarat*). Secondo Klein 1992, 20-21, in questi casi la presenza dell’accento sul verbo è motivata dalla presenza di un contrasto (*sám indreṇa... sám marúdb^hiḥ*) contrassegnato da un picco intonativo sul verbo indicante che la prima delle due parti in cui si divide la frase deve essere ritenuta non completa, onde il contorno intonativo ascendente.

Già Delbrück 1888, 37 osserva che anche in prosa si danno casi in cui un verbo è accentato soltanto perché “acquista peso per il significato”, cioè è, in qualche modo, enfaticizzato.⁴⁹ Inoltre, il verbo della prima frase viene accentato se il pensiero non è ancora concluso, così che per il suo completamento, è necessaria una seconda frase⁵⁰, ad es.:

MS 2.5.1

sóma	evá_smai	réto	dád^hāti
Soma-NOM	PTC_gli-CL	seme-ACC	√dhā-3SG
pūṣá		paśún	prájanayati
Pūṣan-NOM		creature-ACC	prev-√jan-CS3SG

“Soma gli fornisce il seme, (mentre) Pūṣan completa la creazione”.

MS 2.2.12, b (24, 16)

manyúnā	vaí	vīryam	kriyáta	indriyēna	jayati
ira-STRUM	PTC	impresa	√kṛ-PS3SG	forza-STRUM	√ji-3SG

“Con l’ira si compie l’impresa, (ma) con la forza (uno) vince”.

Klein osserva che negli ess. da lui riportati la presenza dell’accento è facoltativa, poiché la struttura in questione poteva essere pronunciata con maggiore o minore effetto intonativo, e questa opzionalità sarebbe conservata dalla presenza o assenza di accento sul verbo. Talvolta questo accento si trova nella prima di una successione asindetica di due frasi, che costituisce il presupposto della seconda (cfr. Delbrück 1888, 42):

RV 1.62.3

bṛhaspátir	b ^h inád	ádrim	vidád	gáḥ
Bṛhaspati-NOM	√bhid-ING3SG	roccia-ACC	trovò-ING3SG	vacche-ACC

49. “Auch in der Prosa dürften wohl einige Fälle anzunehmen sein, wo ein Verbum nur deshalb den Accent hat, weil es seiner Bedeutung nach stark ins Gewicht fällt. Ein solcher Fall ist *abhám védā ity ábravīt* ich weiss es, sagte er MS 1, 4, 12 (60, 14). Genaueres darüber weiss ich nicht beizubringen”.

50. “Das Verbum des ersten Satzes wird dann betont, wenn der Gedanke noch nicht abgeschlossen ist, derart, dass zur Vervollständigung ein zweiter Satz nothig ist”.

sám usríyāb^hir vāvaśanta nárah̥
 PREV vacche-STRUM√vāś-AOR.ING.3PL uomini-NOM
 “Br̥haspati spacò la roccia (e) trovò le vacche, gli uomini muggivano insieme alle vacche”.

Secondo Klein 1992, 67 sgg. questo e altri simili casi non rappresentano semanticamente una coordinazione di frasi: il senso sarebbe quello di una subordinata, benché non introdotta da complementatore, di valore volta a volta confrontabile con “quando” e “se”. Secondo Klein, l’accento del verbo richiesto necessariamente dalle subordinate non può avere valore affine a quello focalizzante, potrebbe invece avere la stessa origine di quello usato, benché non obbligatoriamente, per indicare che il periodo non è ancora terminato. La grammaticalizzazione di questo accento (che ha causato la sua obbligatorietà nel caso delle subordinate) deve essere avvenuta in un periodo in cui la maggior parte delle subordinate si trovavano preposte alla principale e nelle subordinate il verbo doveva trovarsi in posizione finale.⁵¹ La mancanza di accento nelle principali non sarebbe dovuta a un tipo di enclisi, ma al fatto che il contorno intonativo non marcato è quello discendente: nel verbo, che si trovava in posizione finale, si sarebbe verificato un conflitto fra l’intonazione discendente della frase e il tono elevato richiesto dalla morfologia, che avrebbe portato alla perdita di quest’ultimo.

⁵¹ Klein 1992, 90.

Secondo Excursus: preverbi.

Molte lingue i.e. usano lo stesso insieme di morfemi in funzione di preverbi o di adposizioni: l'origine di questi va ricercata in un insieme di particelle locali (*Local Particles*, LP), che in alcune lingue indoeuropee antiche possono essere usate anche come avverbi, funzione che probabilmente è diacronicamente alla base delle altre.

Ad es. in greco si trovano casi di preposizioni usate con valore avverbiale:

Il 1.141-2

νῦν δ' ἄγε νῆα μέλαιναν ἐρύσσομεν εἰς ἄλα δῖαν,
 ἐν δ' ἐρέτας ἐπιτηδῆς ἀγείρομεν, ἐς δ' ἑκατόμβην
 θείομεν, ἂν δ' αὐτὴν Χρυσήϊδα καλλιπάρηον

“ma ora presto, spingiamo una nera nave nel mare divino, dentro raccogliamo rematori bastanti, sopra spingiamo l'ecatombe”

Sia *ἐν* sia *ἐς* riprendono un elemento noto in funzione di topic (cfr. Bertocci 2012, 99). In casi analoghi si può ipotizzare la presenza di un elemento nullo \emptyset , coincidizzato, in questo esempio, con il sintagma [*νῆα μέλαιναν*].

Quest'uso non è proprio del solo greco omerico. Infatti è attestato, ad es., anche in Erodoto:

Herodotus 1.74

πόλεμος τοῖσι Λυδοῖσι καὶ τοῖσι Μήδοισι ἐγεγόνεε [...], ἐν δὲ καὶ νυκτομαχίην τινὰ ἐποιήσαντο
 “Fra Lidi e Medi scoppiò una guerra [...] in quella guerra ebbe luogo anche una battaglia notturna”.

Qui la LP si riferisce anaforicamente a “guerra”.

In vedico le relazioni spaziali possono essere espresse per mezzo di casi con valore spaziale o con avverbi locali. Casaretto-Schneider 2015 distinguono in particolare fra *local adverb*, spesso ancora trasparenti nella loro formazione (ad es.: *tátra* “là” < i.e. **to-* dimostrativo; *arvák* “(in) qua”, lett. accusativo sg. neutro dell'agg. *arvānc-* “rivolto in qua”) e *Local Particle*, generalmente opache. Le LP possono essere usate come avverbi indipendenti, ma più spesso sono usate per modificare relazioni locali già esistenti fra verbi e nomi. Questa situazione si è successivamente evoluta in un sistema di preverbi e adposizioni. Dal punto di vista sintattico, le LP possono comparire adiacenti oppure non adiacenti al nome e al verbo. Quando adiacenti al nome, insieme a questo costituiscono una

determinazione avverbiale locale, che si può esplicitare indipendentemente dal nome (indicando in se stessa un punto dello spazio, del tempo, ecc.), oppure attraverso la selezione di alcuni tratti semantici della forma casuale del nome:

RV 9.85.9 (da Hettrich 1991, 34)

ád ^{hi}	dyám	ast ^h ād	vṛṣab ^h ó	vicakṣaṇó
sopra	cielo-acc	√sthā-aor3sg	toro-nom	ampio-sguardo-nom

“Il toro dall’ampio sguardo salì in cielo”

Hettrich: “Nach oben, zum Himmel trat der umherblickende Bulle”, traducendo *ád^{hi}* come avverbio aggiunto appositivamente alla determinazione spaziale in caso accusativo *dyám* “al, verso il cielo”. Secondo Hettrich-Casaretto-Schneider 2004, 19, l’interpretazione di *ád^{hi}* in questo caso è indipendente da *dyám*: “nach oben, zum Himmel”: *ád^{hi}* ha come punto di riferimento il parlante e avrebbe valore avverbiale “in alto”; l’accusativo di *dyám* “in cielo” ha ruolo semantico di GOAL ed è assegnato dal verbo.

In un altro caso, già citato più sopra, il valore di *ád^{hi}* dovrebbe essere differente:

RV 5.33.3

tíṣṭhā	rátham	ádhi	tám	vajrahastá
√sthā-IMP2SG	carro-ACC	su-LP	questo-ACC	vajra-in-mano-NOM

“Sali su questo carro con la *vajra* in mano”.

In questo caso, *ád^{hi}* restringe l’azione alla superficie del carro, specificando che il movimento è verso l’alto. Senza la LP *ád^{hi}*, il significato determinato dal solo accusativo sarebbe: “vai verso il carro”. Tuttavia, secondo Casaretto-Schneider 2015, 227, *rát^ham ád^{hi}* non ha le caratteristiche prototipiche di un costrutto adposizionale, perché il caso accusativo non è necessariamente assegnato dalla LP, potendo essere un accusativo di GOAL assegnato direttamente dal verbo.

I criteri utilizzati da Casaretto-Schneider 2015 per determinare la possibilità dell’esistenza della categoria “adposizione” sono molto restrittivi: a) l’adposizione regge il NP e gli assegna il caso (quindi l’assegnazione del caso non può dipendere dal verbo): mancherebbero in vedico ess. come ted. “in dem/das Haus”; b) l’adposizione è obbligatoria; c) il caso dell’NP retto è spesso desemantizzato; d) adposizione e NP devono essere adiacenti. La conclusione è che il vedico manca delle adposizioni, che compaiono invece in lat. e in gr. classico.

Tuttavia esistono esempi in cui la presenza della LP modifica profondamente il valore semantico del caso: Casaretto-Schneider 2015, 238-240 citano esempi che sembrano puntare verso una desemantizzazione del caso. Ad es., l’ablativo, che indica separazione o distanza come caso spaziale, può entrare a far parte di un costrutto in cui compare associato con la LP *purá* “prima”:

RV 3.32.14b

stávai purá páryād índram áhnaḥ
 √stu-cg 1sg.atm purá decisivo-abl Indra-acc giorno-abl
 “Voglio lodare Indra prima del giorno decisivo”.

In questo caso il punto di partenza dell'evento è nel futuro. Normalmente, l'uso temporale dell'ablativo denota un punto di partenza: senza la LP *purá*, la frase significherebbe “a partire dal giorno decisivo (in poi)”, mentre con *purá* l'ablativo indica che l'evento è distanziato dal punto di riferimento collocato nel futuro: “prima di quel giorno”.

Anche lo strumentale, che prototipicamente indica, oltre che strumento, anche accompagnamento, usato con la LP *vi* indica separazione:

RV 1.1.5c

devó devébhír á gamat
 dio-NOM dèi-STRUM PREV √gam-AOR.CG3SG
 “Il dio venga (insieme) con gli dèi”.

RV 10.18.3

imé jīvā ví mṛtaír á_vavṛtrann
 DIM-NOM.PL vivi-NOM *vi* morti-STRUM prev_√vṛt-PPF3PL.ATM
 “Questi viventi si sono separati dai morti”.

In questi ess., lo strumentale indica, come atteso, valore sociativo, mentre in unione con *vi* indica separazione. Tuttavia i criteri adottati da Casaretto-Schneider non consentono di attribuire valore adposizionale prototipico a queste LP: nel caso dell'ablativo con *purá*, perché l'ablativo mantiene anche in questo caso l'originario valore di separazione; nel caso di *vi* con lo strumentale, perché nella gran parte dei casi la LP e l'NP in caso strumentale non sono strettamente adiacenti.

Collocazione postverbale dei preverbi.

Come già osservato da Delbrück 1888, 44-45, in poesia i preverbi possono avere collocazione postverbale, ad es.:

RV 1.46.11

ádarśi ví srutír diváh
 √dṛś-AOR.PASS PREV via-NOM cielo-GEN
 “è apparsa la via del cielo”

Hale 1987a, 176-182 ha raccolto una serie di passi in cui compare questa collocazione, ad es.:

RV 1.51.3

tvám	gotrám	áṅgirob ^h yo	'vṛ̥nor	ápa
tu-nom	stalla-acc	Angiras-dat.pl	√vṛ̥-impf2sg	prev

“Tu hai scopercchiato il riparo delle vacche per gli Angiras”.

Hale distingue alcuni casi in cui il preverbo ha in realtà valore ambiguo fra preverbo, pre- o posposizione, quindi sarebbe il caso di approfondire la ricerca in questo punto. Nel caso seguente, la traduzione di Jamison-Brereton sembra attribuire valore aspettuale al preverbo *sám*, tuttavia potrebbe anche avere valore avverbiale “insieme”:

RV 1.8.3

índra	tvótāsa	á	vayám
Indra-VOC	da-te-aiutati-NOM	PREV	noi-NOM
vájraṃ	g ^h aná	dadīmahī	
vajra-ACC	distruttori-NOM	√dā-OTT1PL	
jáyema	sám	yudhí	spíd ^h aḥ
√ji-OTT1PL	PREV	battaglia-LOC	nemici-ACC

“Indra, da te aiutati, possiamo noi, da distruttori, afferrare il *vajra*! Possiamo vincere insieme in battaglia i nemici (Jamison-Brereton: “might we conquer our opponents **completely** in the fight”).

Anche in greco omerico (e in altri autori greci) i preverbi possono comparire in posizione postverbale, come già osservato da Schwyzer 1950, 425-26 e, più recentemente, da Watkins 2002. Ad es. si possono confrontare i segg.:

Il. 10.95

τρομέει δ' ὑπὸ φαίδιμα γυῖα
“e sotto mi tremavano le ginocchia ben fatte”.

Il. 20.28

καὶ δὲ τί μιν καὶ πρόσθεν ὑποτρομέεσκον ὀρώντες:
“Anche prima tremavano al vederlo”

Nel primo caso infatti compare *τρομέει...ὑπὸ*, nel secondo *ὑποτρομέεσκον*.

Si tratta quindi di un fenomeno da indagare, e da confrontare con altre tradizioni i.e.

Capitolo 4

La legge di Wackernagel e dintorni.

Trattando della collocazione delle “parole enclitiche” nello *Śatapathabrāhmaṇa*, già Delbrück 1878 osserva che esse si avvicinano quanto più possibile all’inizio della frase.⁵² Inoltre aggiunge che “la correttezza di questa osservazione si può dimostrare particolarmente nel caso dei pronomi, perché in questo caso sappiamo in quale punto della frase dovrebbero trovarsi quando non sono clitici, mentre un tale controllo non è possibile in egual misura nel caso di particelle enclitiche”.⁵³

Nel suo famoso lavoro del 1892, Wackernagel, basandosi principalmente su dati del greco, giunge alla conclusione che caratteristica comune degli enclitici indoeuropei fosse la collocazione in seconda posizione della frase. Alcuni casi che gli sembrano particolarmente chiari sono costituiti da frasi formulari ricorrenti in Omero:

Il 2.22

τῷ μιν ἐεισάμενος προσεφώνεε θεῖος ὄνειρος
“A quello assomigliando, gli parlò il sogno divino”

Il. 1.201

καί μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα
“E parlando gli rivolse le alate parole”

In entrambi i casi, Wackernagel vi scorge una netta tendenza del clitico *μιν* a collocarsi nella seconda posizione della frase, indipendentemente dalla categoria occupata dalla prima posizione: questo dovrebbe differenziare il comportamento dei clitici da quello degli affissi (cfr. Zwicky-Pullum 1983, 503). Dal momento che *μιν* dipende propriamente dal verbo della principale, Wackernagel si sarebbe aspettato nel primo caso l’ordine τῷ ἐεισάμενος προσεφώνεε *μιν* e anche per il secondo caso osserva che *μιν* appartiene propriamente a *προσηύδα*.⁵⁴

52. Delbrück 1878, 47: “Enklitische Wörter rücken möglichst an den Anfang des Satzes”.

53. Id. ib., 47-48: “Die Richtigkeit dieser Beobachtung lässt sich besonders an den enklitischen Casus von Pronominibus erweisen, weil wir bei ihnen wissen, an welcher Stelle des Satzes sie stehen müssten, wenn sie nicht enklitisch wären, während eine solche Controle uns bei den enklitischen Partikeln nicht in gleichem Maasse zu Gebote steht”.

54. Wackernagel 1892, 335.

I clitici possono comparire come terza o quarta parola soltanto se sono separati da un altro clitico o da uno dei *sonstige Enklitika* (ad es. *ῥα, γε*⁵⁵) o da una delle postpositive Partikeln (ad es. *γάρ, δέ, ἄν*) il cui comportamento sembra non differire sintatticamente da quello dei clitici veri e propri, benché siano dotate di normale accento di parola, dal momento che non possono stare all'inizio di frase.⁵⁶ Più recentemente, Devine-Stephens 1994, 303; 352-3 e Goldstein 2010, 47-49 distinguono tra clitici fonologici e clitici sintattici, la caratteristica di questi ultimi essendo la collocazione fissa nella frase. In particolare, secondo Goldstein 2010, 49, l'accento greco potrebbe non essere sempre indicatore di prosodia della parola, ma anche del contorno intonativo della frase (ad es. nel caso dell'interr. *τίς*); *Id. ib.*, 51; 53 osserva anche che gli antichi grammatici non distinguevano fra enclitici e pospositivi, includendo questi ultimi fra quelli, inoltre la conservazione dell'accento delle particelle pospositive potrebbe riflettere uno stadio di grammaticalizzazione più recente (in direzione della clisi) e, con ciò, conservare una traccia della precedente tonicità.

Dopo aver analizzato la collocazione dei clitici in greco, Wackernagel 1892, 402 sgg. prende in esame la situazione di altre lingue indoeuropee. Per il vedico, ricorda il già citato Delbrück 1878, 47: “Le parole enclitiche si avvicinano quanto più possibile all'inizio della frase”; quindi Bartholomae 1886, 3: “La percezione, che si impone anche a una osservazione superficiale, che nel Rgveda le forme enclitiche dei pronomi personali, così come di alcune particelle, nella gran parte dei casi occupano la seconda posizione all'interno del *pāda* o di una parte del *pāda*, mi ha indotto a sottoporre ad attento esame la collocazione degli enclitici anche per le *Gāthā*”.⁵⁷

La “Legge di Wackernagel” resta ancora oggi una buona generalizzazione per la collocazione dei clitici in vedico (così come in altre lingue indoeuropee), ad es.:

RV 2.33.1

<i>má</i>	<i>nah</i>	<i>sūryasya</i>	<i>saṃdṛśo</i>	<i>yuyot^hāh</i>
NEG	noi-CL	sole-GEN	vista-ABL	√yu-ING2SG

“Non separarci dalla vista del sole”

Qui il pronome enclitico *nah* “noi” è collocato immediatamente dopo la negazione *má*, separato dal verbo *yuyot^hāh*, da cui dipenderebbe per reggenza, da *sūryasya* e *saṃdṛśo*.

55. Wackernagel 1892, 370-371.

56. Wackernagel 1892, 77.

57. “Die auch bei oberflächliche beobachtung sich aufdrängende warnnehmung, dass im rgveda die enklitischen formen der personalpronomina, sowie gewisse partikeln in den weitaus meisten fällen die zweite stelle innerhalb des *pāda* oder *pāda*-abschnitts einnehmen, hat mich veranlasst, auch für die gāthā's die stellung der enklitika einer genauen prüfung zu unterwerfen”.

Tuttavia devono essere fatte alcune precisazioni su ciò che debba intendersi per “seconda” posizione:

- i) “seconda posizione” è da intendere dopo la prima parola o dopo il primo costituente?
- ii) Come si spiegano alcune apparenti eccezioni, in cui i clitici compaiono più in là nella frase, anche in casi in cui il clitico non è separato dalla prima parola da altri clitici?

La prima questione può giovarsi, tipologicamente, dell’osservazione del comportamento dei clitici in altre lingue indoeuropee (e non) in cui esiste un’analoga regola di collocazione, nel caso in cui i clitici siano collocati dopo più parole che formano un costituente. Riguardo alla seconda questione, studi successivi a Wackernagel 1892 hanno evidenziato che, per trattare in modo adeguato casi apparentemente eccezionali di collocazione in terza posizione o secondo configurazioni ancora più complesse, è necessario pensare che la periferia sinistra (nel senso di Rizzi 1997) della frase vedica si articolasse in più proiezioni. Delbrück 1888, 24 aveva osservato che gli interrogativi e i relativi hanno la tendenza a comparire all’inizio di frase, ad es.: *kīm hí sá táir gyhāih kuryāt* “Cosa infatti potrebbe lui fare con questa casa?” (ŚB 1.6.1.19), in cui il soggetto, l’anaforico *sá*, è collocato dopo l’oggetto interrogativo. Tuttavia, osserva Delbrück, se l’anaforico deve essere particolarmente accentuato, viene collocato prima dell’interrogativo: *tād u kat^hām ab^hūt* “Questo, come è accaduto?” (ŚB 1.4.1.19).

Se si osservano casi come i seguenti, i clitici sono collocati immediatamente dopo la prima parola (in questo caso si tratta di pronomi interrogativi):

RV 1.24.1

kó	<i>no</i>	mahyá	áditaye	púnar	dāt
INT-NOM	noi-CL	grande-DAT	Aditi-DAT	indietro	√dā-ING3SG

“Chi ci restituisce alla grande Aditi?”

RV 1.76.1

kéna	<i>vā te</i>	mánasā	dāsema
INT-STRUM.SG	PTC te-CL	intenzione-STRUM	√dās-OTT1PL

“Con quale intenzione vogliamo adorarti?”

Qui il clitico *te* è separato dalla prima parola, l’aggettivo interrogativo *kéna*, soltanto da un altro clitico, la disgiunzione *vā*, andando a costituire apparentemente un *cluster* di clitici. Inoltre il sintagma [*kéna mánasā*] sembra essere interrotto dalla collocazione dei clitici. In particolare, per quest’ultimo problema ci si può ricondurre alla *Left Branch Extraction* di Bošković 2005, fenomeno osservabile ad es. in serbocroato in costituenti contenenti aggettivi interrogativi (e non solo). Tuttavia, in alcuni casi il clitico compare in terza posizione, dopo una sequenza di *XP – interr.*

RV 8.7.20

brahmá	kó	vaḥ	saparyati
bramano-NOM	INT-NOM	voi-CL	√saparya-3SG

“Quale bramano vi onora?”.

RV 6.27.1b

índrah	kím	asya	sakhyé	cakāra
Indra-NOM	INT-N	DIM-GEN-CL	amicizia-LOC	√kr-PF3SG

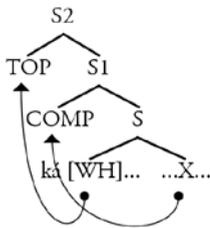
“Indra, cosa ha fatto nella sua amicizia?”

RV 8.64.9

ukthé	ká	u	svid	ántamaḥ
inno-LOC	INT-NOM	PTC	PTC	intimo-NOM

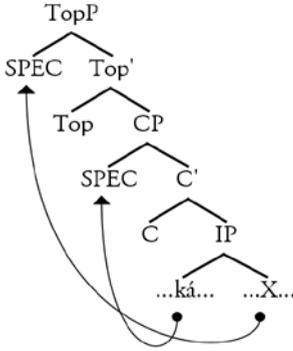
“Nell’inno, chi è il più vicino?”.

In questi ess. si nota che i clitici *vaḥ*, *asya*, *u svid* non seguono immediatamente la prima parola accentata della frase: a sinistra dell’interrogativo si è spostato un elemento allo scopo di conferirgli una particolare “enfasi”, probabilmente un caso di (debole) “topicalizzazione”.⁵⁸ Hale 1987b ha spiegato questi casi in termini derivazionali: la collocazione dei clitici, regolarmente in seconda posizione dopo gli interrogativi, avverrebbe prima del movimento di topicalizzazione di *brahmá*, *índrah*, *ukthé*: il risultato è la collocazione dei clitici in “terza” posizione. Hale 1987b, 41 ha schematizzato la situazione nei seguenti termini:



Nel più recente Hale 2007, 197, la struttura proposta assume un aspetto maggiormente configurazionale. In tal modo si è definito che la periferia sinistra della frase in vedico può essere articolata in (almeno) due aree: una dedicata a ospitare elementi di tipo *topic* e una, più bassa, per elementi interrogativi:

58. Hale 1987b, 41, n.7: “By “topicalization” is intended only the emphasizing force of first position, i.e. the term is not to be construed in the technical sense used in various theories of functional grammar”.



È interessante osservare la distribuzione dei clitici in presenza di relativi:

RV 4.2.6

yás	ta	id ^h mám	jab ^h árat	siṣvidānó
REL-NOM	a-te-CL	legna-ACC	√bhr̥-PF.CG.3SG	√svid-PT.PF.ATM

“Colui che ti porta la legna sudando”

RV 4.12.2

id ^h mám	yás	te	jab ^h árac	c ^h aśramāṇó
legna-ACC	REL-nom	a-te-CL	√bhr̥-PF.CG.3SG	√śram-PT.PF.ATM

“Colui che ti porta la legna stancandosi”

RV 4.16.6

áśmānaṃ	cid	yé	bib ^h idúr	vácob ^h ir
pietra-ACC	PTC	REL-NOM.PL	√bhid-PF3PL	parole-STRUM

“Coloro che perfino la pietra hanno spaccato con le parole [...]”

I primi due ess. presentano una collocazione dei clitici rispetto ai relativi del tutto analoga a ciò che si è visto nel caso degli interrogativi: il clitico *te* è linearmente in seconda posizione quando la prima parola è il relativo *yás*, come terza parola quando il relativo è preceduto da un costituente “topicalizzato”: *id^hmám* (si noti che la prima e la seconda frase costituiscono una sorta di coppia minima, in cui il relativo può essere preceduto da un XP in TopP). Nel terzo es. il clitico è la particella *cid*, che sembra avere valore focalizzante⁵⁹: qui il costituente focalizzato

59. In Lühr 2010, 134: “*cid* ist hier Fokuspartikel, die ihrer Domäne eine maximale oder minimale Position auf einer aus den Alternativen gebildeten Skala zuweist”; anche in Lühr 2016, 284 *cid* è considerata come “focus particle”; tuttavia, in Lühr 2016, 285 compare anche come testa

ásmānam è immediatamente seguito dalla particella, che precede il relativo *yé*.⁶⁰ Da questi esempi sembra potersi concludere che i clitici vengono collocati in prossimità di interrogativi e relativi, quindi probabilmente in prossimità di CP, con *cid* (in Foc^{o?}) a sinistra del relativo. In tal modo i clitici sarebbero destinati a comparire verso l'inizio della frase, ma, dal momento che sono fonologicamente enclitici, dovranno necessariamente comparire preceduti da elementi in SpecCP o in qualche proiezione più alta.

Inoltre, da un altro esempio sembrano potersi trarre ulteriori conclusioni relativamente ai *cluster* di clitici:

RV 2.23.7

utá vā yó no marcáyād ánāgaso
 ancheCG-CL REL-NOM noi-CL $\sqrt{\text{m}\check{\text{r}}\text{c}}$ -CS.CG3SG innocenti-ACC
 “O anche chi ci vuole danneggiare (benché) innocenti”

È interessante il confronto con *kéna vā te mānasā dāsema*: in questo caso la disgiunzione clitica *vā* apparentemente costituisce un *cluster* con il clitico pronominale *te*. In entrambi i casi la disposizione reciproca tra particelle e pronomi clitici non è casuale: le particelle precedono i pronomi. Questa osservazione è già presente in Delbrück 1900, 51: “Se cooccorrono più enclitici, le particelle vengono prima”.⁶¹ Per poter rendere conto di quest’ordine in modo non stipulativo, si dovrà supporre che le particelle e i clitici si trovino in due diverse proiezioni. Secondo Hale 2007, 199, se ne può concludere che la Legge di Wackernagel non è un fenomeno unitario: una serie di elementi enclitici si trova a occupare posizioni prossime all’inizio della frase; in molte frasi questi elementi sembrano accumularsi in una stessa seconda posizione, soltanto in alcuni casi la presenza di altri elementi rivelerebbe che i diversi clitici sono collocati in proiezioni differenti.

Halpern 1995, 37 prende in esame l’ultimo esempio citato e altri come il seguente:

II. 1.300

τῶν δ’ ἄλλων ἄ μοί ἐστι

di una proiezione TopP, quindi non è più chiaro se considerare *cid* come particella di FocusP o di TopicP. In ogni caso, si tratterà di una particella dell’area della periferia sinistra della frase.

60. Hale 2007, 199 in questo caso ritiene che il clitico possa occupare una diversa posizione: “In the *cid* case, it would appear that emphatic clitics of this type attach to the emphasized element (rather than, e.g., to the clause as a whole). Since an emphasized element such as *ásmānam* ‘rock’ is subsequently subjected to “topicalization” (because of the syntax and semantics of “emphasis” in the self in apparent Wackernagel’s Law position, i.e. after the first word, the first word being precisely the element that the clitic rode in on, in some sense”.

61. “Kommen mehrere Enklitika zusammen, so haben die Partikeln den Vorrang”.

delle-cose PTC altre-GEN REL-N.PL a-me-CL è
 θορή παρά νηϊ μελαίνη
 veloce-DAT presso nave-DAT nera-DAT
 "Ma dell'altro che nella rapida nave nera possiedo"

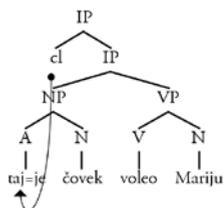
Da casi come RV 2.23.7 e Il. 1.300, Halpern ritiene che i clitici di seconda posizione delle lingue indeuropee debbano dividersi in due (o più) insiemi appartenenti a differenti domini sintattici: nel caso specifico, un clitico viene aggiunto a CP e, dal momento che è all'inizio di frase ed enclitico, andrà incontro ad un processo di *Prosodic Inversion (PI)*. Prima di concludere l'analisi è necessario chiarire cosa si intende con PI. Secondo Halpern un'analisi puramente sintattica della posizione dei clitici non riesce a dar conto della possibilità di collocare clitici dopo la prima parola di un costituente: la PI pone in corrispondenza struttura sintattica e struttura prosodica e la sua azione è limitata ad elementi adiacenti. La PI sarebbe allora il fenomeno prosodico postsintattico richiesto per sanare una situazione strutturale sintatticamente ben formata, ma prosodicamente impossibile: tipicamente la presenza di elementi in sé enclitici presenti al margine (sinistro) di sintagmi e perciò privi di *host* fonologici.⁶² Per chiarire questo processo vengono prese in esame frasi in serbocroato, lingua i.e. moderna che utilizza una regola di collocazione dei clitici assimilabile alla Legge di Wackernagel, con la particolarità che i clitici verbali (fra i quali le forme flesse del verbo "essere") possono occorrere in seconda posizione, sia essa intesa come collocazione dopo la prima parola sia dopo il primo costituente:

taj	=je	čovek	voleo	Mariju
quel	AUS-CL	uomo	amare-PP	Maria-ACC

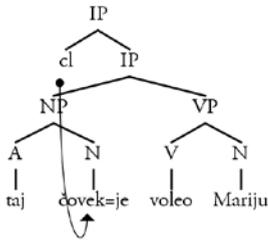
taj	čovek	=je	voleo	Mariju
quel	uomo	AUS-CL	amare-PP	Maria-ACC

"Quell'uomo amava Maria"

Le strutture proposte da Halpern sono le seguenti:⁶³

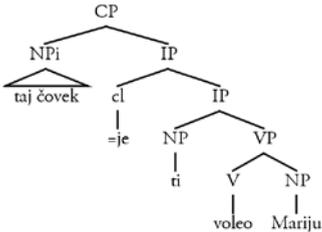


62. Cfr. Halpern 1992, 1-2.
 63. Halpern 1992, 18-21.

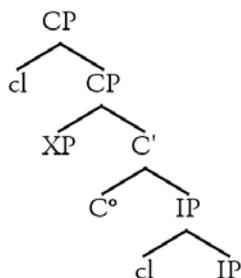


In questi ess. l'ausiliare clitico *je* è sintatticamente collocato al margine sinistro di IP; tuttavia, dal momento che *je*, in quanto enclitico, deve appoggiarsi fonologicamente a un elemento alla sua sinistra, la *Prosodic Inversion* permette al clitico di cliticizzarsi (in PF) a destra della parola seguente o dell'intero costituente.

Nella rappresentazione seguente invece l'intero costituente *taj čovek* si è spostato in una posizione superiore al clitico; il clitico ha quindi il suo *host* alla sua sinistra e la PI non avviene:



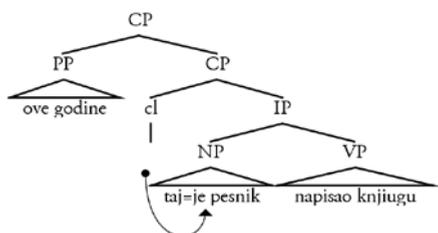
In alcuni casi, come si è visto in vedico, la presenza di alcuni elementi consente di evidenziare che la legge di Wackernagel potrebbe non costituire un fenomeno unitario, e che il *cluster* di clitici è dato dalla linearizzazione in PF di elementi che hanno sintatticamente collocazioni differenti. Secondo Halpern infatti, i clitici di seconda posizione delle lingue i.e. antiche devono essere divisi in due o più insiemi di differenti domini sintattici: un clitico viene aggiunto a CP e, dal momento che è all'inizio di frase ed enclitico, andrà incontro alla PI; l'altro clitico è aggiunto a IP e poiché non è iniziale, può prendere la parola sintatticamente precedente come *host* superficiale. Per descrivere strutturalmente questa situazione, Halpern fornisce il seguente schema:



Una difficoltà a cui va incontro la PI di Halpern è interessante per la possibilità di confronto con alcune delle frasi incontrate in vedico:

Ove godine, taj =mi =je pesnik napisao knjigu
 Questo anno quel mi-CL AUS-CL poeta scritto libro
 “Quest’anno quel poeta mi ha scritto un libro”.

In questo caso il *cluster* di clitici =mi=je, anziché appoggiarsi all’ultima parola del primo costituente *ove godine*, si attacca alla prima parola del secondo costituente. Questa è l’analisi proposta da Halpern 1992, 86:



Questo es. solleva la questione circa il motivo per cui il clitico non si attacchi all’ultima parola del PP anteposto; Halpern pensa che in qualche modo questo primo costituente “non conti” o sia “saltato” nella determinazione della seconda posizione. In altri termini, la PI non riesce a dar conto della posizione dei clitici quando nella frase sono presenti elementi tematizzati, come in questo caso per *ove godine*: la PI prevederebbe infatti: *ove =mi=je godine taj pesnik napisao knjigu*. Ciò che questa frase sembra indicare, è che la collocazione dei clitici in serbocroato è sensibile al valore pragmatico (di tema o di focus) del costituente anteposto.

Una spiegazione alternativa per la duplice possibilità di collocazione dei

Clitici in serbocroato (e in altre lingue) è stata proposta da Progovac 1996, 412 sgg. e apparentemente confermata da alcuni test condotti da Diesing 2010. Come si è detto, la definizione di ciò che debba essere inteso come seconda posizione ha importanti conseguenze sull'interpretazione del fenomeno della cliticizzazione in serbocroato. Una delle più note questioni riguarda l'apparente possibilità dei clitici di interrompere un sintagma nominale: in serbocroato infatti il gruppo clitico può essere collocato apparentemente sia dopo un primo costituente che dopo la prima parola di un costituente. La proposta di Halpern può costituire un problema per una teoria della grammatica che vede nella prosodia un effetto, non una causa, della sintassi e un livello che deve dare informazioni utili all'interpretazione della sintassi. Progovac 1996, 414 parte dall'osservazione di due casi in cui si ripropone la duplice possibilità di collocazione:

[Anina	sestra]	im	nudi	čokoladu
di-Anna-NOM	sorella-NOM	DAT3PL-CL	offre	cioccolata-ACC

oppure:

[Anina	im	sestra]	nudi	čokoladu
di-Anna-NOM	DAT3PL-CL	sorella-NOM	offre	cioccolata-ACC

“La sorella di Anna offre loro cioccolato”

Nel primo caso, il clitico pronominale *im* è collocato dopo il primo costituente [*Anina sestra*], ma nel secondo, lo stesso clitico sembra interrompere il sintagma, potendosi collocare dopo la prima parola [*Anina im sestra*], dunque la regola di collocazione si baserebbe su un'unità, la parola, inferiore a quella del sintagma visibile dalla sintassi. Tuttavia Progovac 1996, 415 ha mostrato come gli aggettivi possessivi denominativi (ad es. *Anin* “di Anna”) possano comparire in frasi come la seguente:

Anina/mlada/ova	dolazi	sestra
di-Anna/minore/questa-NOM	arriva	sorella-NOM

“di ANNA (la MINORE/QUESTA) arriva (la) sorella” oppure:
 “è di ANNA che arriva la sorella/(è la sorella MINORE/QUESTA)”

Čija/koja	dolazi	sestra
di-chi/quale	arriva	sorella

“Di chi/quale sorella arriva?”

In questi ultimi ess., *Anina/mlada/ova* e *čija/koja* si comportano come AP che da soli possono costituire sintagmi nel caso in cui siano focalizzati e, come si è già visto, queste strutture corrispondono a casi di *Left Branch Extraction*, come è possibile in serbocr. D'altra parte, per ragioni indipendenti si sa che i clitici in

proposizione dipendente devono essere adiacenti a C° (ad es. in presenza del complementatore *da*):

znam da ti je Milan dao knjigu
 *da Milan ti je dao knjigu
 “so che Milan ti ha dato il libro”

Progovac quindi ritiene che i clitici siano in CP e che qualcosa (un costituente) debba essersi spostato in SpecCP per costituire il loro *host*: in tal modo non ci sarebbero due posizioni per i clitici, ma si tratterebbe sempre di una seconda posizione intesa come secondo costituente.

Diesing 2010, 8 ha confermato che le due collocazioni in serbocroato hanno diversi gradi di marcatezza, ad es. la collocazione dopo la prima parola favorisce un’interpretazione di focus contrastivo:

Loše/Ove igrače ćemo izbaciti iz prve ekipe
 cattivi/questi-ACC giocatori-ACC FUT1PL espellere da prima squadra
 “Butteremo fuori dalla prima squadra i cattivi/questi giocatori”

Loše/Ove ćemo igrače izbaciti iz prve ekipe.
 Cattivi/Questi-ACC FUT1PL giocatori-ACC espellere da prima squadra
 “I CATTIVI/QUESTI giocatori butteremo fuori dalla prima squadra”

Nel primo es. l’ausiliare clitico *ćemo* è stato collocato dopo il primo costituente *Loše/Ove igrače*, nel secondo es. dopo la prima parola dello stesso costituente *Loše/Ove*, collocazione che favorisce l’interpretazione focalizzata.

Anche in vedico la collocazione dei clitici può essere espressa in termini di seconda posizione, che può essere intesa in due modi: dopo la prima parola, che è più frequente nel RV⁶⁴, oppure dopo il primo costituente, ad es.:

RV 1.76.1
 kēna vā te mánasā dāśema
 INT-STRUM PTC te-CL intenzione-STRUM √dāś-OTT1PL
 “Con quale intenzione vogliamo adorarti?”

RV 8.23.17
 uśánā kāvyás tvā ní hótāram asādayat
 Uśánā-nomsg kāvyá-nomsg te-cl prev hótṛ-accsg √sad-
 “Uśánā Kāvya ti ha insediato come hótṛ”

64. Hale 1996, 193.

Nel primo caso il *cluster* di clitici *vā te* sembra collocato, come si è già visto, dopo la prima parola del costituente [*kéna mánasā*], nel secondo caso il clitico *tvā* è collocato dopo il primo costituente [*usānā kavýās*].

Clitici accentati.

Come si è osservato per il greco (le *postpositive Partikeln* di Wackernagel 1892, 377), esistono elementi che sono clitici per collocazione sintattica (non possono mai occorrere in prima posizione assoluta), ma che tuttavia sono caratterizzati prosodicamente dalla presenza dell'*udatta*, ad es.:

RV 10.59.4

mó	śú	ṇaḥ	soma	mṛtyáve	pārā	dāḥ
NEG_#	śú	noi-CL	Soma-VOC	morte-DAT	PREV	√dā-ING2SG
pásyema	nú	súryam	uccárantam			
√pás-OTT1PL	nú	Sole-ACC	PREV-√car-PT.PR.ACC			

“Non consegnarci alla morte, Soma. Possiamo noi ora vedere il Sole che sorge!”

In questo caso, le particelle *śú* e *nú* sono collocate in posizione W, ma non sono prive di accento: entrambe sono caratterizzate dall'*udatta*. Lowe 2014, 19 osserva che questo è un argomento a favore di chi vede nella clisi un fenomeno sintattico, e solo indirettamente prosodico. Oltre alle particelle appena viste, anche *bí*, che ha la funzione di introduttore di subordinata, si comporta come un clitico sintattico, ad es.:

RV 2.24.7

nákiḥ	śó	asty	áraṇo	jahúr	hí	tám
nessuno-NOM	lui-NOM	è	nemico-NOM	√hā-PF3PL	bí	lui-ACC

“Lui non (lett.: nessuno) è un nemico, perché lo hanno lasciato”.

In seguito a queste osservazioni, Lowe 2014, 24-25 ipotizza che anche il pronome relativo *yá-* possa comportarsi, in alcuni contesti, come clitico. Infatti in vedico, il pronome relativo ha due collocazioni principali: i) all'inizio della frase che introduce e ii) in seconda posizione. Alcuni casi, già osservati da Hettrich 1988, 760-2, riconducono a una collocazione del tutto analoga a ciò che si è osservato per gli elementi che compaiono in posizione W, ad es.:

RV 3.6.8

uraú	vā yé	antárikṣe	mádanti	
ampia-LOC	o REL-NOM.PL	atmosfera-LOC	√mad-3pl	
divó	vā yé	rocané	sánti	deváh
cielo-GEN	o rel-nom.pl	luce-LOC	sono	dèi-NOM
úmā	vā yé	suhávāso		yájatrá
soccorritori-NOM	o rel-NOMPL	ben-invocabili-NOM		venerabili-NOM
āyemiré	rat ^h yò	agne		ásvāḥ

ā-√yam-PF3PL.ATM da-carro-NOM.PL Agni-VOC cavalli-NOM
 “Siano coloro che gioiscono nell’ampia atmosfera, o gli dèi che sono nella luce del cielo, o coloro che sono soccorritori, facilmente invocabili e venerabili, i cavalli da carro, o Agni, (li) hanno condotti qui”.

Secondo questa ipotesi, il pronome relativo si comporterebbe come un elemento di un *cluster* di clitici *vā yé* che sembrano interrompere i sintagmi [*urāú antárikṣe*] e [*divó rocané*]. Questo comportamento, insieme con il fatto che il relativo è frequentemente preceduto dai preverbi in tmesi (mentre ciò non accade mai per il pronome interrogativo *ká-*, Lowe 2014, 30) induce Lowe a ritenere che il relativo, non diversamente dai clitici accentati, possa anche essere annoverato fra i clitici W. Ci sarebbero dunque un relativo tonico e uno clitico (sintattico), come accade ad es. per i casi obliqui del pronome dimostrativo *ayám*, ad es.:

RV 1.154.5

tád asya priyám ab^hí pá^ho aśyāṃ
 quel-ACC di-lui-cl caro-ACC PREV rifugio-ACC √amś-AOR.OTT1SG
 “Possa io giungere a quel caro suo rifugio”.

RV 9.89.3

áśya cákṣasā pári páty ukṣá
 di-lui sguardo-STRUM PREV √pā-3sg toro-NOM
 “Con il suo sguardo (le) protegge tutto attorno il toro”.

Hale 1987a, 17-18 aveva già osservato alcuni di questi casi, ad es.:

RV 4.12.2

id^hmám yás te jab^hárac c^haśramāṇó
 legna-ACC REL-nom a-te-CL √bhṛ-PF.CG.3SG √śram-PT.PF.ATM
 “Colui che ti porta la legna affaticandosi”

RV 4.16.6

áśmānaṃ cid yé bib^hidúr vácob^hir
 pietra-ACC PTC REL-NOM.PL √bhid-PF3PL parole-STRUM
 “Coloro che perfino la pietra hanno spaccato con le parole [...]”

Ciò che si verifica con il relativo *yá-*, compare anche con i complementatori derivati dallo stesso tema, ad es.:

RV 4.21.8

ví yád várāṃsi párvatasya vṛṇvé
 PREV yád spazi-ACC montagna-GEN √vṛ-3SG.ATM
 “Quando scopercchia gli spazi della montagna [...]”

RV 1.51.4

vṛtrám	yád	indra	śávas_á	vadh ^h ir	áhim
Vṛtra-ACC	yád	Indra-VOC	potere-STRUM_	√vadh-AOR2SG	serpente-ACC
ád	ít	súryam	divy	á_	rohayo
da-allora	PTC	sole-ACC	cielo-LOC	PREV_	√ruh-CAUS.IMPF2SG
					√drś-INF

“Quando, Indra, con il (tuo) potere, hai schiacciato Vṛtra, il serpente, proprio da allora hai fatto sorgere il sole in cielo da vedere”.

In questi (e in molti altri) casi, il complementatore *yád* è preceduto da un elemento che dovrebbe essere parte del CP introdotto: in *ví yád* il preverbo *ví*, che converte il significato di √vṛ “coprire” in “aprire”; in *vṛtrám yád*, l’ accusativo *vṛtrám* è l’ oggetto del verbo *ávadhīṣ*, che è all’ interno della frase introdotta da *yád*. Queste osservazioni sono particolarmente interessanti, come aveva già notato Watkins 1963, 29-30, dal punto di vista comparativo, perché permettono di ricondurre allo stesso prototipo di frase con i.e.*-yo non iniziale alcune delle forme del relativo presenti in celtico, ad es. le forme del gallico *dugiontiio* < **dugijonti-jo* e *tonsiiontio* < **tonc-sjo-nt-jo* “che giureranno” (cfr. Holland 1996, 324; Delamarre 2003, 153; 298) e, fra altre, la forma del relativo airl. *bertae* < **beronti-yo* “che portano”, le quali vengono usualmente ricondotte a una collocazione *V-yo. Secondo Newton 2006, 150-151, questa forma di relativo non flesso **iod* avrebbe sostituito la forma più antica flessa, ancora osservabile in celtiberico, in tutte le frasi relative.

Capitolo 5

Alcuni problemi sulla subordinazione in vedico.

In un noto lavoro del 1995, a un secolo di distanza del famoso lavoro di Eduard Hermann “Gab es im Indogermanischen Nebensätze?”, Paul Kiparsky si pone la stessa domanda del lontano collega e si risponde così:

On the evidence of Vedic, Greek, and Hittite, the Indo-European proto-language had two left-peripheral operator positions corresponding to those in Hale (1987) [...] However, it lacked the category of complementizer and had no syntactically embedded sentences. Finite subordinate clauses, including relative clauses and sentential complements, were syntactically adjoined to the main clause, exhibiting “main-clause properties”, such as topicalization of constituents to clause-initial position.

Quest’ultima difficoltà è stata superata dalla Left Periphery Theory di Rizzi 1997, in quanto topic e focus non sono più considerati propri delle sole proposizioni principali.

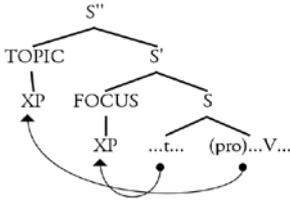
Kiparsky 1995, 141 aggiunge queste osservazioni:

In most daughter languages, including those of the Germanic family, subordinate clauses became syntactically embedded, taking up argument or modifier positions within the main clause, losing their main-clause properties and becoming headed by C° [...]

Id.Ib., 153

As in Germanic, Indo-European had two left-peripheral operator positions. As in Germanic, the inner of these positions hosted focal elements, in particular wh-phrases (relative and interrogative) and other focused elements, such as demonstratives [...] The key difference is that there were no complementizers, and therefore no CP, and no embedding.

Lo schema proposto da Kiparsky per illustrare questa ipotesi è il seguente:



Fraasi introdotte da *yád* in vedico.

In vedico, le fraasi introdotte da *yád*, morfologicamente identico al neutro del pronome relativo *ya-*, corrispondono semanticamente a proposizioni di funzioni diverse. Tuttavia, rispetto al pronome omofono *yád*, questo *yád* non sta al posto di un argomento della frase in cui è contenuto, come invece ad es. in:

RV 1.179.3

ná	mṣā	śrāntám	yád	ávanti	devā
NEG	vano	sforzo-NOM	rel-ACC	√av-3PL	dèi-NOM

“Non è vano lo sforzo che gli dèi favoriscono”.

In questo caso infatti *yád* è coreferente con il soggetto *śrāntám*, ma ha funzione di oggetto di *ávanti*. Nel caso di *yád* introduttore di fraasi, invece, questo elemento non sarebbe un argomento della frase, analogamente a quanto accade, ad es. nell’it. (*il fatto*) *che*, che può introdurre fraasi in cui gli argomenti dei verbi sono completamente saturati, ad es.:

il fatto che Gianni ha mangiato la pizza mi rallegra

rispetto a:

il fatto che Gianni mi ha raccontato mi rallegra.

Anche in vedico si trovano casi analoghi al primo, in cui ciò che formalmente appare come neutro del relativo *ya-* non è argomento del verbo:

RV 1.164.23

yád	gāyatré	ádhi	gāyatrám	áhitam		
<i>yád</i>	verso-gāyatrī-LOC	PREV	inno-gāyatrī-NOM	PREV-√dhā-PPP		
traīṣṭubhād	vā	traīṣṭubham	nirátaḥsata			
verso-trīṣṭubh-ABL	CG-CL	inno-trīṣṭubh-NOM	PREV-√takṣ-IMPF3SG.ATM			
yád	vā	jágaj	jágaty	áhitam	padám	
<i>yád</i>	CG-CL	verso-jagatī-NOM	inno-jagatī-LOC	PREV-√dhā-PPP	piede-NOM	
yá	ít	tád	vidús	té	amṛtatvám	ānaśuḥ

REL-NOM.PLPTC DIM-N.SG $\sqrt{\text{vid}}$ -PF3PL DIM-NOM.PL immortalità-ACC $\sqrt{\text{amś}}$ -PF3PL
 “(il fatto) che il verso *gāyatrī* si basa sull’*inno gāyatrī* o che il verso *triṣṭubh* si è sviluppato dall’*inno triṣṭubh*, o che il verso *jagatī* si basa sull’*inno jagatī*, solo coloro che sanno questo hanno raggiunto l’immortalità”.

Qui gli argomenti di \bar{a} - $\sqrt{\text{dhā}}$ - e di *nis*- $\sqrt{\text{takṣ}}$ - sono i versi *gayatrī*, *tristubh*, *jagatī* e i corrispondenti inni composti in quei metri: in questo caso *yád* non è argomento della frase, ma introduce proposizioni il cui contenuto è qui ripreso da *tád* nella principale.

Riassumendo: in questi casi, *yád* introduce una proposizione di cui non è argomento: sembra invece comportarsi come un introduttore di particolari tipi di frasi che Hettrich 1988, 395, sulla scorta di Delbrück 1900, 324, classifica come *Explikatinsätze* di valore temporale, condizionale, causale, finale, concessivo, esplicativo. Come si è già visto nei primi esempi, queste frasi possono dipendere da un sostantivo, di cui costituiscono una spiegazione:

RV 1.94.14

tát	te	b ^h adrám	yát	sámidd ^h aḥ	své	dáme
questo	di-te	dono	<i>yád</i>	prev- $\sqrt{\text{vidh}}$ -PPP	propria-LOC	casa-LOC
sómāhuto		járase			mṛḷayáttamaḥ	
sóma- \bar{a} - $\sqrt{\text{hu}}$ -PPP		$\sqrt{*h_1ger}$ ⁶⁵ -2SG.ATM			misericordiosissimo-NOM	

“Questo è il tuo dono, (il fatto) che, acceso nella tua casa, cosparso di soma, vegli come il più misericordioso”.

Secondo Delbrück 1900, 324, questo valore di *yád* si è sviluppato a partire da frasi temporali, quindi: “questa è la tua grazia (/bene/dono), quando...”. Secondo Chantraine 1953, 288 invece “Les propositions déclaratives sont issues de propositions complétives de cause”, in ogni caso, anche in greco sono introdotte dal neutro $\delta < *H_1od$, quindi formalmente identico a ved. *yád*.⁶⁶ In generale, l’idea di Delbrück 1888, 572 è che “*yád* erscheint bereits im RV als fertige Conjunction, so dass wir ihre Entwicklung aus dem Neutrum des Relativums in dem überlieferten Sanskrit nicht mehr verfolgen können”.

Altri ess. di con valore esplicativo sono i segg.:

RV 2.13.11

supravācanám	táva	vīra	vīryam
ben-lodevole-NOM	di-te	eroe-VOC	eroismo-NOM
yád	ékena	krátunā	vindáse
yád	uno-STRUM	sforzo-STRUM	$\sqrt{\text{vid}}$ -2SG.ATM
			bene-ACC

“Ben da lodare è il tuo eroismo, eroe, che al primo tentativo raggiungi il bene”

65. LIV² p. 245; EWAIA p. 574.

66. Beckes 2010, 1117.

RV 3.33.7

pravácyam śásvadhá vīryam tād
 lodevole-NOM sempre-di-nuovo impresa-NOM quella-NOM
 índrasya karma yád áhiṃ vivṛścát /
 Indra-GEN azione yád serpente-ACC PREV-√vraśc-ING3SG
 “Sempre ogni volta è da lodare quell’impresa, l’azione di Indra, quando (/il fatto che) abbatté il serpente”

In generale, si tratta di proposizioni sostantive che possono avere diversi valori: di proposizione soggettiva, ad es.:

RV 1.93.4

ágnīsomā cēti tād vīryam vām
 Agni-e-Soma-VOC √cit-AOR.PASS-3SG questa impresa di-voi-due-CL
 yád ámuṣṇītam avasám paṇīm gáḥ
 yád √muṣ-IMPF2DU cibo avaro-ACC vacche-ACC
 “Agni e Soma, questa eroica impresa di voi due è diventata famosa: (il fatto) che rubaste il cibo all’avarò (Geldner: “a Paṇi?”), le vacche”

Di proposizione oggettiva, ad es.:

RV 1.131.4

vidúṣ ṭe asyá vīryasya pūravaḥ
 √vid-PF3PL di-te-CL dim-GEN impresa-GEN Pūru-NOM.PL
 pūro yád indra śáradīr avátirah
 castelli-ACC yád Indra-VOC autunnali-ACC PREV-√tṛ-IMPF2SG
 sāsahānó avátirah
 √sah-PT.PF.ATM.NOM PREV-√tṛ-IMPF2SG
 “I Pūru sanno di quella tua impresa, (il fatto) che hai abbattuto le fortezze autunnali, da vincitore (le) hai abbattute”.

Qui gli argomenti che saturano il verbo $\text{ava-}\sqrt{\text{tṛ}}$ sono l’agente di 2SG (= *Indra*) e il paziente *pur-* “roccaforte”: in ogni caso, *yád* non è argomento della frase, tuttavia è esplicativo rispetto a *vīryasya*.

La proposizione introdotta da *yád* può avere valore avverbiale:

RV 1.158.2

kó vām dāśat sumatāye cid⁶⁷ asyaí
 chi-NOM voi-due √dāś-ING3SG favore-DAT PTC questo-DAT
 vásū yáddhét^{he} námasā padé góḥ

67. Lühr (2016: 284-5): “The accentless and thus unstressed focus particle *cid* ‘even’ is a scalar focus particle assigning to its domain an extreme position on a scale formed by its contextually relevant alternatives”.

Vasu-VOC.DU yád√dhā-CONG.AOR.2DU.ATM namas-STRUM posto-LOC vacca-GEN
 “Chi vi servirà (adeguatamente) per questo favore, o Vasu, che (/quando), grazie all’omaggio, voi due vi collocate nel luogo della vacca?”

La proposizione esplicativa può comparire senza testa nominale nella principale: nella principale compare solo un pronome, che indica la funzione sintattica della frase esplicativa nella principale:

RV 5.31.7

tád ín nú te káraṇam dasma vipra_
 questa PTC ora di-te-CL azione meraviglioso-VOC poeta-VOC
 áhiṃ yád g^hnánn ójo átr_ámimī^hāḥ /
 serpente-ACC yád√han-PT.PR.NOM forza li_√mā-IMPF2SG
 “Proprio questa ora è la tua azione, meraviglioso poeta, (il fatto) che, uccidendo il serpente, allora misuravi la (tua) forza”.

Anche in greco, le frasi introdotte da ὃ possono contenere τό/τά prolettico nella principale:

Il.1.120

λεύσσετε γὰρ τό γε πάντες ὃ μοι γέρας ἔρχεται ἄλλῃ.
 “Perché voi tutti lo vedete, (*Hiod) che il mio premio se ne va altrove”.

Il.19.421

εὖ νυ τό οἶδα καί αὐτός ὃ μοι μόρος ἐνθάδ’ ὀλέσθαι
 “Lo so bene anche da me, (*Hiod) che il mio destino è morire qui”.

Il. 9.493

τὰ φρονέων ὃ μοι οὐ τι θεοὶ γόνον ἐξετέλειον
 “Pensando questo, (*Hiod) che gli dèi non mi concedevano un figlio”.

Tuttavia, autori diversi danno interpretazioni molto diverse agli stessi fatti. Per Speyer 1896, 87: “Der yad-Satz ist ein Inhaltssatz [...] Dieser Typus ist ved. und skt”.

Fra gli ess. vedici c’è il seg:

RV 8.62.8

gṛṇé tád indra te śáva upamám devātātaye
 √gṛ-1SG.ATM quella Indra-VOC di-te forza suprema insieme-degli-dèi-DAT
 yád dháṃsi vṛtrám ójasā śácīpate
 yád√han-2SG Vṛtra-ACC potenza-STRUM signore-della-forza-VOC
 “Lodo, Indra, quella tua forza suprema, che tu, per l’insieme degli dèi, abbatti Vṛtra con la tua potenza, o signore della forza”.

Speyer osserva che il dimostrativo della principale manca spesso con verbi di sapere, pensare, credere ecc., con i quali *yád* introduce una frase oggettiva, ad es.:

Ch. Up. 4.10.5

vijānāmy	ahaṃ	yat	prāṇo	brahma		
PREV-√jñā-1SG	io	<i>yád</i>	respiro-NOM	<i>Brahman</i>		
kaṃ	ca	tu	k ^h aṃ	ca	na	vijānāmi iti
<i>ka</i>	CG-CL	PTC	<i>kha</i>	CG-CL	NEG	PREV-√jñā-1SG <i>iti</i>

“Comprendo che il *Brahman* sia il soffio vitale. Ma non comprendo [che il *Brahman* sia] *ka* e *kha*”.⁶⁸

Kaṭha Up. 1.1.22

Devair	atr_āpi	vicikitsitaṃ	kila			
dèi-STRUM	qui_anche	vi-√cit-DES.PPP	PTC			
tvam	ca	mṛtyo	yan	na	sujñeyam	ātt ^h a
tu	CG-CL	morte-VOC	<i>yád</i>	NEG	ben-comprensibile	√ah-PF2SG

“Anche gli dei dunque soggiacquero a questo dubbio e tu hai detto, o Morte, che non è cosa facile a comprendersi!”.⁶⁹

Contrariamente a Delbrück e a Speyer, Haudry 2012, 22-23 sostiene che: “La proposition complétive conjonctive régime d’un verbe de ce genre est totalement inconnue en védique, y compris dans la prose, et n’apparaît pas avant les *Upaniṣad*”, citando gli ultimi due ess. È forse possibile che ciò che fa sembrare le completive rigvediche meno prototipiche sia la presenza dei dimostrativi correlati nelle principali. In tal caso però il problema si porrebbe anche per alcune lingue i.e. moderne che usano dimostrativi prolettici coindicizzati con le subordinate, ad es.:⁷⁰

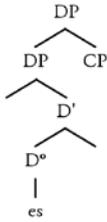
weil Peter **es** bedauert, **dass** er krank ist

Per queste frasi sono state proposte varie analisi, fra le quali:

68. Della Casa 1976, 165.

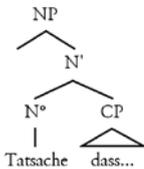
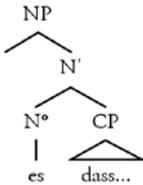
69. Della Casa 1976, 299.

70. Sudhoff 2016, 23-24.



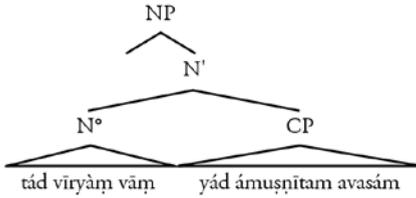
Secondo questa analisi, DP sarebbe il luogo di aggiunzione della subordinata. Questa analisi però, secondo Sudhoff 2016, 27, non si concilia con il fatto che la subordinata in questa rappresentazione si presenta come aggiunto, anziché come argomento della frase.

Sarebbe allora preferibile l'analisi di Müller 1995, 231, riadattata da Sudhoff 2016, 28:



Con questa analisi, la frase introdotta da *dass* torna a essere un argomento possibile della frase sovraordinata: non sarebbe più un aggiunto, ma un complemento di una testa nominale che ospita l'elemento *es*.

La stessa analisi potrebbe essere applicata anche alle frasi introdotte da *yád* in vedico e *ὅ* in greco: complementi dell'argomento *tád*, *τό* contenuti nella sovraordinata, ad es.:



Complementatori in *j-* in medio indiano.

La riluttanza ad attribuire all'antico indiano delle vere subordinate è proseguita anche per ciò che riguarda fasi successive dell'indoario. Davison 2009b, 286 parte dal presupposto secondo cui: “As classical Sanskrit continued to be used as a literary language for many centuries, and there are no known texts surviving from the intermediate period between Middle Indic and the early modern language, it is very hard to define a chronology before the seventeenth century”. Quindi secondo Davison la prima documentazione utile allo scopo sarebbe la seguente: “One of the earliest modern texts from a variety of Hindi, Braj Bhasha, show two changes. One is that a relative form *joo* is used as a complementizer introducing a complement clause”:⁷¹

so	tānasena-nē	kahī	jo	jīnanē	yaha	kīrtana
questo	Tansen-ERG	dire-PF	che	rel-ERG	questo	inno
kiyau	hai	so	braja	mē	rahata	hai
fare-PF	è	quello	Braj	in	stare-IMPF	è

“Tansen disse [che colui [che ha fatto questo inno] vive in Braj.]”

Davison cita questo esempio per mostrare la presenza del complementatore *jo*, e inoltre, che la collocazione della relativa introdotta da *jīnanē* segue il complementatore: questo mostra che la frase relativa è aggiunta a TP, quindi al di sotto di CP: “I take this example to mean that Braj Bhasha of this period had syntactic subordination, with the relative *joo* reanalysed as a lexical non-relative complementizer [...] This trend continues with the borrowing of Persian *ke/ki* as a lexical complementizer”.

Tuttavia, almeno la presenza del complementatore *jo* può essere rintracciata già in epoca più antica, se proprio non si vuole ammettere che anche l'antico *yād* fosse un complementatore: se ne trova traccia anche in apabhramśa, che, secondo Chatterji 1986, 87 e Sen 1973 11; 25, è strettamente connessa alle lingue neo indo-arie. Ad es. nella grammatica di Hemacandra:

71. Davison 2009b, 287. L'esempio è tratto da Snell. Mi attengo all'analisi di Davison, ma utilizzo la traslitterazione di Snell 1991, 71.

Hc 351, 1⁷²

bhallā huā **ju** mārīā bahiṇi mahārā kantu
 samyag bhūtaṃ **yan** mārīto he bhaginy asmākaṃ kantaḥ
 appropriato fu *yād* fu-ucciso sorella nostro amato

lajjejantu vyaṃsyahu jai bhaggā gharu entu
 alajjishyatavayasyābhyo vayasyānām vā yadi bhagno gṛham āgamishyat
 si-sarebbe-vergognato con-amiche se sconfitto a-casa sarebbe-tornato
 “Fu un bene, sorella, che il nostro amato rimenesse ucciso: si sarebbe vergognato
 davanti alle amiche se fosse tornato a casa sconfitto”.

Hc 418, 2⁷³

kantu **ju** sīhaho uvamiai taṃ mahu kaṇḍiu māṇu
 kānto **yāt** sīḥasyo_pamīyate tan mama khaṇḍito mānaḥ
 amato *yād* a-leone è-paragonato per-ciò di-me è-annichilato orgoglio

sīhu nirakkhaya gaya haṇai piu paya-rakkha-samānu
 sīḥo araxakān gajān hanti priyaḥ padaraxān samānam
 leone incustoditi elefanti uccide caro guardie insieme
 “Il fatto che (*yād*) il mio amato è paragonato a un leone, per questo (*taṃ*) il mio orgoglio
 è annichilato; il leone uccide gli elefanti incustoditi, l’amato (uccide) le guardie insieme”

In entrambi i casi la traduzione sanscrita rende *ju* con *yād*, quindi con un neutro, che in questo contesto dovrebbe poter avere soltanto valore esplicativo “(il fatto) che” (si vedano anche le traduzioni di Pischel e di Sen); cfr. anche Pischel (1981: 356): “§427. The relative pronoun *ja-* [...] In the nom. acc. sing. neut. A[*pabhrāṃśa*] has *ju* too (Hc. 4, 350, 1; 418, 2) [...]”. Anche in hindi esiste un uso simile. Le grammatiche avvertono di un uso del relativo *jo* come congiunzione, un uso in via di recessione, tuttavia più diffuso nella letteratura del XIX sec. (cfr. ad es. Caracchi 1996, 229). Questo *jo* può avere valore condizionale di “se” (spesso in correlazione *jo...to*); finale, consecutivo; può anche corrispondere alla congiunzione italiana “che”:

acchā huā jo ve log cale gae

72. Hc 351, 1 = Pischel (1877: 157; 1880: 188): “Es ist gut, o schwester, dass mein geliebter getödtet worden ist”. Er würde sich vor der freundinnen schämen, wenn er gebrochen (i.e. besiegt) nach hause käme”. Sen p. 129: “It was well, O sister, that my husband was killed. He would put it to shame in the presence of my friends, if he had returned home defeated”.

73. Hc 418, 2 = Pischel (1877: 173; 1880: 213-214): “Dass der geliebte mit einen löwen geglichert wird, der stolz (darauf) ist mich zu nichte gemacht”. Der löwe tödtet unbewachte elephanten, der geliebte ebenso die elephantenwärter”. Sen p. 137: “It puts down my pride (it ashames me) that my lover is compared to a lion; for a lion kills elephants without watchman, while my lover kills them along with bodygards”.

bene fu che essi PLUR andati andarono
 “è stato un bene che essi se ne siano andati”.

Compresenza di complementatori e di quotativi in alcune lingue indoarie moderne.

In alcune lingue indoarie moderne esiste una distinzione formale e semantica fra un complementatore *j-* a sinistra della frase introdotta e un quotativo *bole* a destra della frase introdotta; in particolare per la bengali Bayer 2001 schematizza così: [[V [*je* F]]; [[F *bole*] V], in cui V è il verbo della principale che seleziona il complementatore o il quotativo; cfr. anche Thompson 2012, 238-239.

Mentre è chiaro che il quotativo *bole* è una forma grammaticalizzata del verbo “dire”, l’origine di *je* è più discussa. Bloch 1965, 310 sgg. ritiene che, mentre in vedico l’uso del congiuntivo e dell’accento verbale fossero chiari indizi di subordinazione, il sanscrito classico e il medio indiano non avrebbero più avuto alcun mezzo grammaticale per indicarla: le frasi introdotte dal relativo *yad* e da altri avverbi relativi sarebbero formate come se fossero indipendenti, e anche in *yad*, che diventa prossima a una vera particella, il senso relativo sarebbe ancora prevalente, il suo uso dopo verbi di “dire, credere, conoscere” non essendosi generalizzato. In particolare, trattando della marathi, Bloch 1970, 285 sostiene che soltanto in epoca moderna si sarebbe formata una sorta di subordinata introdotta da *jəm* (< *yad*) “che” o da *kim* “che”, pur sempre in assenza di espressione formale di discoso indiretto. La più recente sostituzione di *jəm* (uscito dall’uso) con *kim*, non dovrebbe tuttavia, secondo Bloch, far ritenere che *jəm* abbia preceduto *kim*, poiché probabilmente sarebbe stata quest’ultima a fare da modello all’altra; d’altra parte *kim* in marathi è probabilmente frutto di un prestito dall’hindustani *ki*, e quest’ultima dal persiano. Tuttavia non tutti sono concordi con l’origine di *kim*: ad es. Meenakshi 1986 riconduce *kim* a un medio indiano *kimti*, e quest’ultimo in definitiva a scr. *kim* + *iti*.

Interrogative indirette introdotte da *ya-*.

In vedico le non frequenti interrogative indirette sono introdotte da pronomi o avverbi dal tema in *ya-*, quindi non è sempre facile distinguerle dalle vere relative (cfr. Etter 1985, 195). Delbrück 1888, 569, in dipendenza da verbi come “sapere” ecc., utilizza il criterio secondo cui considera interrogative le subordinate il cui soggetto non concorda in genere e caso con il pronome dimostrativo della principale, o quando il dimostrativo manca del tutto. Perciò considera una vera relativa:

RV 1.170.1

kás	tád	veda	yád	ádbhutam
INT-NOM.SG	DIM-N	√vid-PF3SG	<i>ya</i> -N	trascendente-N

“chi conosce ciò che è trascendente?”.

Mentre considera interrogativa indiretta la seguente:

RV 8.92.18

vidmá	hí	yás	te	adriivas
√vid-pfIpl	PTC	ya-nom	di-te-cl	dotato-di-pietra-VOC
tvádattah	satya		somapāḥ	
da-te-dato-NOM	vero-VOC		bevitore-di-Soma	

“Perché sappiamo quale tua ebbrezza è stata da te donata, vero bevitore di soma”.

In alcuni casi la frase contenente *ya-* dipende dal verbo *prach-* “chiedere”⁷⁴:

RV 1.145.2

tám	ít	pr̥chanti	ná	simó	ví	pr̥chati
lui-ACC	PTC	√prach-3PL	NEG	stesso-NOM	PREV	√prach-3SG
svéne_va		dhíro	mánasā		yádágrabhit	
suo-STRUM_come		saggio-NOM	mente-STRUM	ya-ACC.N	√grabh-AOR3SG	

“Gli chiedono, lui stesso non chiede ciò che come un saggio con la sua mente ha afferrato”.

Hettrich 1988, 522 individua un analogo criterio di distinzione fra relative e interrogative indirette: nel periodo contenente la relativa il pronome di ripresa si accorda in genere e numero con la relativa in cui queste categorie sono entrambe espresse, ad es. in latino:

[*Hos quos videtis stare hic captivos duos*];
 †*illi qui astant, hi*; *stant ambo, non sedent*
 Captivi 1-2

“Questi due prigionieri che vedete in piedi, quelli lì in piedi, questi sono in piedi, non sono seduti”.

Benché più raramente espresso nel caso dell’interrogativa indiretta, il pronome di ripresa, quando presente, è il neutro *id*, perché non riprende solo un sintagma, come nel caso della relativa, ma l’intera frase interrogativa:

Tum tu igitur [qua causa missus es⁷⁵ ad portum]; id, expedi
 Stichus 363

“Allora tu dunque spiegami questo, per quale motivo sei stato mandato al porto”.

74. Etter 1985, 200.

75. Per l’uso dell’indicativo nel latino arcaico cfr. Bennett 1910, 120.

Tornando al vedico e applicando questo criterio, Hettrich 1988, 524 ritiene di poter attribuire con sicurezza alla seguente frase introdotta da *ya-* il valore di interrogativa indiretta:

KS 7.15 (69.2)

na	hi	tad	veda	yam	ṛtum	abhijāyate
NEG	PTC	questo	√vid-PF3SG	ya-ACC	periodo-ACC	PREV-√jā-3SG
yan	nakṣatram					
ya-ACC	costellazione-ACC					

“Perché non sa in quale periodo dell’anno nascerà, sotto quale costellazione”.

In questo caso infatti il neutro *tad* è prolettico rispetto a tutta la frase introdotta da *ya-*. Anche in greco omerico alcune frasi contenenti **Hīo-* sono analizzabili come interrogative indirette. A questo proposito Schwyzer-Debrunner osserva esplicitamente che davanti alle interrogative indirette non ci sono soltanto verbi di chiedere, ma anche di dire e sapere⁷⁶. Chantraine 1953, 238 cita il seguente:

Il. 2.365-366

γνώση ἔπειθ' ὅς θ' ἡγεμόνων κακὸς ὅς τέ νυ λαῶν
ἦδ' ὅς κ' ἐσθλὸς ἔησι

“Conoscerai allora chi dei comandanti, chi del popolo è vile, oppure chi è valoroso”.

In due lavori del 2009, Davison sostiene che l’unica complementazione possibile in antico indiano prevede una struttura sintattica per mezzo di un’aggiunzione simmetrica del tipo CP-CP⁷⁷. Conseguenza di ciò sarebbe l’assenza di vera subordinazione. In particolare, le interrogative subordinate vengono introdotte da elementi in *y-* (relativi) anziché da elementi in *k-* (interrogativi), proprio perché con ciò non acquisterebbero lo statuto di vere subordinate.⁷⁸ Dal

76. Schwyzer 1950, 631: “Vor indirekten Frage stehen aber nicht nur Verba des Fragens, sondern auch des Sagens (Zeigens) und Wissens, z.B. *ich kann dir sagen* (oder *ich weiss*), wer du bist, weiter des Hörens, Überlegens u.a. ; so griech. εἰπεῖν, (οὐκ) εἰδέναι, ἀκούειν (bes. Imper.), αἰσθάνεσθαι, μερμηρίζειν, σκοπεῖν, φροντίζειν u.a. Nach den Verba εἰπεῖν usw. (γνώμεναι, ἰδεῖν, τὸν νοῦν προσέχειν, δῆλον) stehen auch εἰ, ἐάν, ἦν, εἴτε - εἴτε, ob (oder ob)”.

77. Davison 2009b, 281: “Sanskrit has several ways of marking sentential complements: simple parataxis of the complement clause, prefixation or suffixation of the quotative *iti* ‘thus’, or else the interrogative complement is put in relative form, with an interrogative interpretation. The predicate selecting the complement determines whether it is an embedded question or not [...]. So Sanskrit expresses a semantic selection relation, but this selection relation can be expressed syntactically in Vedic Sanskrit only by the very general CP-CP adjunction, sanctioned by the relative form of one of the clauses”.

78. Davison 2009: 232: “The next section offers another example of the absence of

momento che, per lo stesso scopo, anche il greco omerico può usare il relativo, pur disponendo di una serie pronominale interrogativa indiretta dedicata (ὅστις, ecc.), è possibile che la scelta sia determinata da motivi di ambiguità semantica generale fra una parte delle relative e le interrogative indirette; il fatto che in antico indiano questa sia la sola strategia ammessa e che in greco essa sia fortemente recessiva, potrebbe anche suggerire che questa fosse la strategia anche in fase di unità greco-aria. È interessante osservare che, mentre Davison ritiene che in vedico l'interrogativa indiretta usa il pronome relativo per mantenere la struttura ad aggiunzione simmetrica, Viti 2007, 220 intende la stessa struttura come indizio di subordinazione: il mutamento da una completiva non subordinata a una completiva subordinata⁷⁹, ad es. in:

RV 1.164.37

ná	ví	jānāmi	yád	iv_edám	ásmi
NEG	PREV	√jñā-1SG	ya-N	PTC_DIM-N	sono

“Non capisco cosa sono io”

Hock 1982, 44 tuttavia, ritiene che in vedico un'interrogativa indiretta possa essere anche introdotta da pronomi interrogativi (anche Geldner rende questo e altri contesti simili con interrogative indirette⁸⁰):

ká	īṃ	veda	suté	sácā
chi-NOM	lo-ACC	√vid-PF3SG	spremitura-LOC	insieme
píbantam	kád	váyo	dadhe	
√pā-PT.PR.ACC	INT-ACC	forza-ACC	√dhā-3SG.ATM	

RV 8.33.7

“Chi conosce di lui, quando beve accanto al soma spremuto, quale forza acquisisce?”.

In questo caso l'interrogativa indiretta sarebbe contenuta in un'interrogativa diretta: “Chi sa ...quale forza acquisisce”? Tuttavia la frase *kád váyo dadhe* non può essere interpretata come dipendente perché il verbo *dadhe* non porta accento. Etter 1985, 195 ritiene che in questi casi fra le frasi interrogative del testo può forse sussistere una dipendenza, che tuttavia non è espressa formalmente.

syntactic subordination in Sanskrit. Interrogative subordinate clauses cannot be marked as interrogative. [...] If a question is in a dependent complement clause, Vedic Sanskrit substitutes a relative *y-* determiner for the *k-* interrogative [...].

⁷⁹ “This syntactic change from a non-embedded completive clause [...] to an embedded completive clause [...] presumably starts from indirect interrogative clauses [...], which are the only subordinates with a completive function that commonly present an embedded structure in the Rig-Veda”.

⁸⁰ Cfr. ad es. per RV 8.33.7: “Wer kennt ihn beim Soma, wenn er trinkt, *welche Stärke er annimmt?*”.

Interrogative selezionate da *prach* + *iti*.

Delbrück 1900, 272 osserva che il verbo *prach*- “chiedere” può anche selezionare una frase interrogativa contenente il quotativo *iti*, ad es.:

RV 10.34.6

sabhám eti kitaváh pṛchámāno
assemblea-ACC √i-3SG giocatore-NOM √prach-PT.PR.ATM-NOM

jeṣyám_íti

√ji-FUT1SG_QUOT

“Il giocatore va alla casa da gioco domandandosi: «vincerò?»”

Davison osserva che in hindi/urdu non c'è la possibilità di utilizzare una relativa come interrogativa indiretta: si deve invece ricorrere al complementatore *ki* e all'uso della serie pronominale degli interrogativi.

Forse una possibilità di *reductio ad unum* dei casi precedentemente offerti è data dall'idea di Benveniste 1958, 47, secondo cui **yo*- rivestirebbe la funzione di un articolo definito: in tal modo, la frase introdotta da questo elemento avrebbe la funzione di proposizione sostantiva, che potrebbe adattarsi sia al ruolo di frase relativa sia a quello di interrogativa indiretta.

Problemi di minimalità.

Per mostrare la sostanziale distanza fra la sintassi dell'indiano antico e quella delle lingue indoarie moderne, Davison ricorre all'analisi di una frase citata in Delbrück 1888: 550:

ŚB 4.1.5.4

yát kím ákaraṃ tásmād idám ápadi

Eggeling 1885, 273 traduce: “This has come to pass for something or other I have done!”

Si tenga presente che per Speyer 1896, 87: “*yad* hat ganz die Bedeutung des causalen “weil”. Hier ist *tasmād*, *tena*, in B. auch *etad* correlative”, ad es.:

ŚB 4.1.5.7

yán n_ávedīṣaṃ tēnā_hiṃsiṣaṃ (*yad...tena*)

yád NEG_√vid-AOR.1SG DIM-STRUM_√hims-AOR1SG

“poiché non ti conoscevo, per questo ti ho offeso”

Secondo Davison 2009a, 233 una violazione di minimalità in hindi/urdu (e in altre lingue) impedisce la possibilità di estrarre un sintagma interrogativo da una frase relativa.

In generale, la minimalità concerne la buona formazione di catene fra elementi spostati e rispettive tracce (o copie silenti), ad es.:

How did you solve the problem <how>?

Ma:

*How do you wonder who could solve this problem <how>?

La definizione formale di minimalità è stata data da Rizzi 1990; 2001:

Y is in a Minimal Configuration (MC) with X iff there is no Z such that:
 (i) Z is of the same structural type as X, and
 (ii) Z intervenes between X and Y

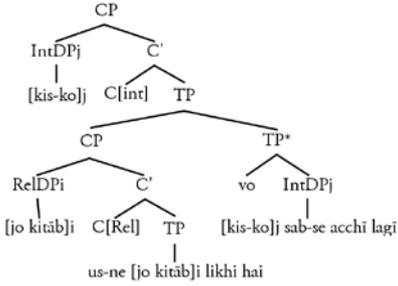
Davison 2009 osserva che in hindi, in un costrutto correlativo si può estrarre un sintagma interrogativo da una principale, ma non dalla relativa, ad es.:

[[jo kitab]_i us-ne t_i likhī hai] vo kis-ko sab-se acchī lagī?

(Lett.: quale libro da lui/lei è stato scritto, quello a chi più di tutti è piaciuto?)

“A chi è più piaciuto il libro che lui/lei ha scritto?”

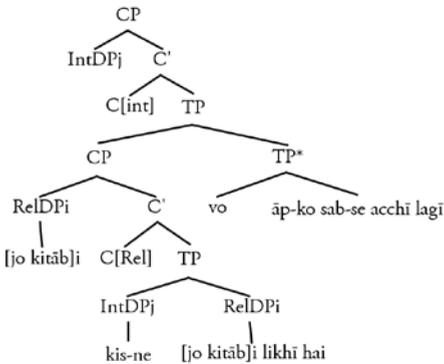
Per Davison 2009a, 233 questa frase in hindi è grammaticale perché la relativa RelDP_i ha una copia nel CP più vicino; la relativa [[jo kitab]_i us-ne t_i likhī hai] è aggiunta asimmetricamente al TP che contiene *in situ* l'interrogativo *kis-ko*: questo TP è il complemento di un CP interrogativo che ha una copia in Forma logica intDP_i; nel suo specificatore (cioè: nello specificatore del CP interrogativo), e questo specificatore è il più vicino all'elemento wh *in situ*. Quindi l'intera frase è proiettata come interrogativa e la relativa è tutta contenuta all'interno dello *scope* dell'interrogativa. La rappresentazione in termini di struttura sintagmatica sarebbe la seg.:



Invece nel caso seguente, che è agrammaticale in hindi, sia la relativa RelDP_i sia l'interrogativa intDP_j sono generati all'interno dello stesso TP che si proietta come relativa:

*[jo kitābi kis-ne ti likhī hai] vo āp-ko sab-se acchī lagī?
 (Let.: il quale libro da-chi è stato scritto_i; quelloi a-Lei (fra tutti bene) [=più di tutti] è piaciuto?)
 “?A Lei è piaciuto di più il libro che chi ha scritto?”

In questo caso, non va male la relazione fra lo specificatore del relativo e il relativo RelDP_i che si muove nello specificatore più vicino, invece l'interrogativo intDP_j si muove in Forma logica nello specificatore a lui più vicino, dove però è andato il relativo.



In questo caso, all'interno di uno stesso TP che si proietta come relativa, si trovano sia *kis-ne* sia *jo kitāb*: questo non costituisce una difficoltà nella relazione fra lo specificatore del CP relativo e l'elemento relativo RelDP, dal momento che

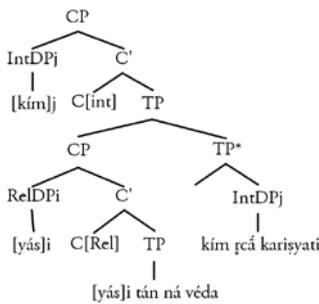
è lo specificatore più vicino, ma l'interrogativo IntDP non è copiato nello specificatore più vicino, dal momento che si frappone lo specificatore del relativo contenente RelDP.

Tuttavia, in vedico non si trova soltanto il caso che sarebbe grammaticale anche in hindi, ad es.:

RV 1.164.39

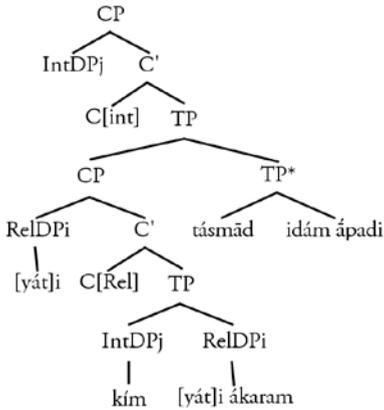
yás tán ná véda kím ṛcá kariṣyati

“Chi non conosce questa (sillaba), cosa farà con il verso?”

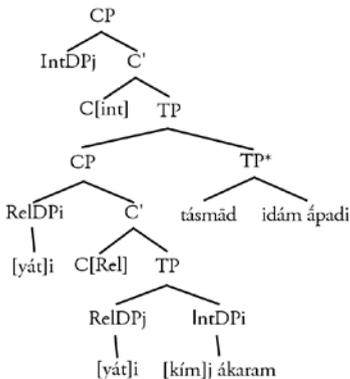


Anche in questo caso, lo specificatore in cui si muove il relativo *yás*, non si frappone fra l'interrogativo *kím* e la sua copia in IntDP.

Tuttavia Davison, sulla base dell'esempio in Delbrück 1888, 550 (ŚB 4.1.5.4) *yát kím ákaram̄ tásmād idám ápadi* (lett.: “perché ho fatto cosa?, perciò questo è accaduto”) sostiene che il scr non è vincolato come l'hindi allo stesso requisito di minimalità. Questo secondo Davison può accadere solo se si ammette che la relativa in vedico non si aggiunge asimmetricamente alla principale, come invece in hindi. Se si applicasse anche al vedico la struttura asimmetrica dell'hindi [_{TP} CP TP], ci si troverebbe di fronte allo stesso problema che rende agrammaticale la seconda struttura dell'hindi, che avrebbe il rel. *yát* e l'interr *kím* nella stessa frase subordinata, con la principale introdotta da *tásmād*, quindi con la struttura:

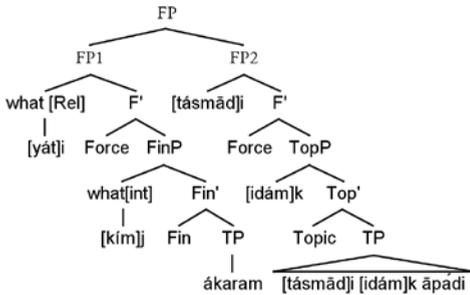


Questa frase, così analizzata, non potrebbe essere accettabile a causa della violazione della minimalità: se la struttura fosse questa, il relativo *yát* si troverebbe vicino allo specificatore del CP relativo, ma si frapporrebbe tra l'interrogativo *kím* e la sua copia (silente) in Forma logica, collocata nello specificatore del CP interrogativo; anche se si partisse da un ordine *yát kím* nel TP più basso, il relativo *yát* si troverebbe fra l'interrogativo e la sua copia silente:



Secondo questa analisi, in entrambi i casi si avrebbe: $yát_i kím_j \dots t_i t_j$, con violazione della minimalità. Davison ricorre quindi alla *Left Periphery* di Rizzi 1997 per rappresentare separatamente il percorso dei due operatori relativo e interrogativo: in questo schema il relativo sarà collocato in ForceP, mentre

l'interrogativo sarà in Fin(iteness)P; tra ForceP e FinP si trovano gli elementi in Topic e Focus:



Tuttavia Davison 2009a, 236 avverte che anche in FP_1 c'è violazione di minimalità (la stessa che si aveva con lo schema $[_{TP} CP TP]$), mentre in FP_2 c'è violazione della minimalità, nel caso in cui *tásmād* e *idám*, dislocati nella periferia sinistra, richiedano, oppure no, movimento (se cioè non siano generati *in situ*). Questa analisi non tiene conto del fatto che *yád*, oltre ad essere il neutro del relativo, si comporta anche come complementatore, cioè introduttore di frase subordinata; secondo la minimalità relativizzata, l'elemento che intervenendo causerebbe violazione della minimalità dovrebbe essere dello stesso tipo strutturale:⁸¹ se *yád* introduttore di subordinata è una testa, non interferisce con gli elementi che sono proiezioni massimali.

Conclusioni.

In vedico, come già osservava Delbrück 1888, 572, *yád* compare già con il valore di congiunzione subordinante con il significato di “il fatto che; quando; se”, cosicché non possiamo seguirne lo sviluppo a partire dal neutro del relativo. L'idea che la protolingua i.e. mancasse di struttura sintattica di subordinazione è stata talvolta proiettata anche nel vedico e, in generale, nell'indoario antico, ipotizzando la creazione di vere subordinate soltanto a partire da fasi recenti dell'indoario, e per induzione da parte di strutture alloglotte. Probabilmente la concorrenza con i quotativi posposti ha contribuito alla costituzione di questa teoria, tuttavia sarebbe bene riconsiderare tutta la questione, anche a partire dai dati del medio-indiano e degli esiti di *yád* nelle diverse lingue indoarie moderne.

81. Cfr. Rizzi 2004, 225.

Capitolo 6

Proposizioni relative e correlative.

Dal punto di vista morfologico, fino alla scoperta dell'ittita era opinione prevalente che il pronome relativo originario del proto-i.e. fosse **(H)io-* e che solo successivamente in alcune lingue il pronome interrogativo e indefinito **kui-/kuo-* avesse sostituito l'altro anche in funzione di relativo. Ovviamente la scoperta dell'ittita e, più recentemente, del celtiberico hanno mutato la prospettiva della ricostruzione: la protolingua forse utilizzava già questi elementi come relativi, resta da stabilire se uno solo dei due o entrambi.⁸²

82. L'analisi sintattica delle relative è stata affrontata con tre principali proposte teoriche: la *Head External Analysis*, la *Head Raising Analysis* e la *Matching Analysis*, cfr. Bhatt 2002 e bibliografia ivi citata.

La *Head External Analysis* è molto presente in letteratura, almeno recentemente in questi termini. Ha le seguenti proprietà: le frasi relative sono CP dipendenti da una testa NP; un determinante esterno seleziona questo NP; all'interno della relativa c'è un movimento di un pronome relativo o di un operatore vuoto; il nome modificato dalla relativa è interpretato come intersezione degli insiemi che denotano il nome e la relativa. La rappresentazione di questa struttura è la seguente:

the book [_{CP} Op_i/which_i John likes t_i]

Nella *Head Raising Analysis* un determinante esterno seleziona un CP. L'NP testa *book* si origina all'interno dell'NP oggetto della relativa e si muove per diventare adiacente al determinante esterno:

the [_{book}] [_{CP} [Op/which t_i]_i John likes t_i]

Prima ipotesi: (H)io è il relativo più antico.

Il maggior argomento nel considerare **(H)io-* come l'antico relativo è il fatto che i riflessi diretti di questo elemento compaiono come pronomi o come complementatori connessi a pronomi di originario valore relativo (cfr. Probert 2015, 24-27: asleclcl *i-že* (rel), *ide* "dove", *jegda* "se", *jako* "che"; got. *jabai* "se, quando"; lit. *jėiljėigū* "se", *jóg* "che". Dal momento che molti complementatori si basano sul tema del relativo (cfr. lat. *quod* "il fatto che", "poiché"), questo sembrerebbe un ulteriore argomento per supporre l'esistenza di un relativo **(H)io-* in i.e. Tuttavia, nonostante gli indizi di germ. e baltosl., il maggior argomento a favore di questo pronomine è l'isoglossa congiuntiva ario-greco-celtica (che costituisce geolinguisticamente l'area maggiore): infatti la scoperta delle iscrizioni del celtiberico di Botorrita ha posto una seria riserva all'ipotesi nel

La *Matching Analysis* sembra una via di mezzo fra le due precedenti: la relativa dipende dall'NP esterno come nella *Head Raising Analysis*; allo stesso tempo, c'è anche una rappresentazione della testa esterna all'interno della relativa: la testa interna, che è generata come complemento dell'operatore relativo in posizione argomentale; quindi l'intero DP relativo si muove a SpecC. Successivamente la testa interna è fonologicamente cancellata per identità con quella esterna; ciò che conta, la testa esterna e la testa interna non fanno parte della stessa catena, come invece nella *Raising Analysis*:

the [book] [CP [Op/which book]; John likes t_i]

Cinque 2009 ha proposto una teoria per cui i diversi tipi di strutture relative presenti nelle diverse lingue (a testa esterna pre- e postnominali, a testa interna, senza testa ("libere"), correlative e estraposte) possano derivare tutte da una stessa struttura, sia che ciò comporti derivazione secondo *raising* o *matching analysis*. Questa teoria è stata applicata per un'analisi delle correlative in hindi da Ramaglia 2005.

frattempo avanzata che $*(H)\dot{i}o-$ fosse un'innovazione orientale rispetto ad un supposto più antico $*k\ddot{u}i-/k\ddot{u}o-$, ad es:

iomui	lisTaś	TiTaś	sisonTi	śomui [...]
REL-DAT.SG	ACC.PL	ACC.PL	V3PL	DIM-DAT.SG

“Al quale...a colui...”.

Per l'interpretazione dei lessemi presenti in questa frase si rinvia a Prósper 2008, 62-65 e bibliografia ivi citata. Ovviamente, rispetto al problema dell'antichità del pronome relativo, è più prudente l'analisi di Vai 2013, 293 e Viti 2017, 320, che riconosce nello schema della correlativa il modello più antico, indipendentemente dalla possibilità di ricostruire quale fosse il morfema di relativo utilizzato, rendendo così possibile la ricostruzione sintattica anche dove la ricostruzione del morfema del relativo rimanesse incerta.

*Seconda ipotesi: antichità di $*k\ddot{u}i-/k\ddot{u}o-$.*

Il maggior argomento che $*k\ddot{u}i-/k\ddot{u}o-$ fosse già pronome relativo in i.e. è basato sulla sua presenza in anatolico e in latino-sabellico (cfr. Probert 2015, 27-32). Altrove lo stesso tema compare come indefinito e interrogativo, funzione, quest'ultima, da cui può tipologicamente derivare quella di relativo. Come i pronomi originati da $*(H)\dot{i}o-$, anche quelli derivati da $*k\ddot{u}i-/k\ddot{u}o-$ compaiono storicamente attestati in strutture correlative.

Terza ipotesi: compresenza di $(H)\dot{i}o-$ e $*k\ddot{u}i-/k\ddot{u}o-$.*

Altri pensano che i due temi potessero coesistere nella protolingua, ma con funzioni differenziate:

$*k\ddot{u}i-/k\ddot{u}o-$ in relative di tipo correlativo e $*H\dot{i}o-$ in relative appositive (cfr. Probert 2015, 32 ssg.). La presenza di abbondante documentazione in greco e in vedico di relative posposte all'antecedente e di valore non restrittivo sembra avvalorarne l'arcaicità, mentre è tipologicamente inusuale che le non restrittive precedano la principale. Se si accetta questa ipotesi, allora in greco e in indo-iranico $*H\dot{i}o-$ avrebbe sostituito $*k\ddot{u}i-/k\ddot{u}o-$ nelle funzioni di correlativo. Che questo possa accadere sembra confermato dal fatto che, in greco omerico, anche il dimostrativo-anaforico $\delta, \eta, \tau\acute{o} < *so, *s\bar{a}, *tod$ è usato in relative, soprattutto posposte alla principale, ma talvolta prende anche il posto di $\delta\zeta, \eta, \delta$ in strutture correlative, cfr. Probert 2015, 47. La difficoltà dell'ipotesi di due tipi di relative introdotte rispettivamente dai due diversi pronomi sta nel fatto che (quasi) nessuna lingua i.e. avrebbe mantenuto l'originaria distribuzione di $*H\dot{i}o-$ e $*k\ddot{u}i-/k\ddot{u}o-$: ad es. Hettrich 1988, 770-771 menziona alcuni probabili casi di $*k\ddot{u}i-/k\ddot{u}o-$ entro il territorio di $*H\dot{i}o$, ad es. tess. $\chi\iota\zeta$. Si deve comunque notare che in greco la distinzione tra il relativo $\delta\zeta, \eta, \delta < *H\dot{i}o-$ e il dimostrativo-anaforico $\delta, \eta, \tau\acute{o} <$

**so-/to-* non è sempre esente da problemi: Probert 2015, 121-122; 127 osserva che, data la recenziarietà dell'uso dell'accento, è spesso difficile distinguere tra i due pronomi, tranne che nelle forme non ambigue a prescindere dall'accento. Inoltre la distinzione fra restrittive e non restrittive, che talvolta è affidata alla sola presenza della virgola, dipende anche in questo caso dalle scelte dell'editore del testo.

Correlative.

La frase correlativa è ampiamente rappresentata nelle fasi arcaiche di molte lingue i.e. e rappresenta con tutta probabilità un modello sintattico conservativo ascrivibile alla protolingua (cfr. Vai 2013, 293). In particolare, le correlative di interpretazione restrittiva, sia nelle lingue che usano **Hjo-* sia in quelle che usano **kui-/kwo-*, si caratterizzano per essere preposte alle rispettive principali e per avere testa interna. Particolarmente chiari sono alcuni casi del vedico:

RV 1.41.5

yám	yajñám	náyat ^{hā}	nara	
rel-ACC	sacrificio-ACC	√nī-2pl	signori-VOC	
ádityā	ijúnā	pat ^{hā}		
Āditya-VOC	retto-STRUM	percorso-STRUM		
prá	vah	sá	dhítaye	naśat
PREV	voi-CL	quello-NOM	attenzione-DAT	√naś-ING3SG

“Il sacrificio che voi conducete, Signori Āditya, per la retta via, quello raggiunga la vostra (benevola) attenzione”.

RV 1.36.16

yó	mártyah	śísīte	áty	aktúbhir
REL-NOM	mortale-NOM	√śā-3SG.ATM	PREV	notti-STRUM
má	nah	sá	ripúr	īśata
NEG	noi-CL	sá	ingannatore-NOM	√īś-ING3SG

“Il mortale che affila (le armi) nelle notti, quell'ingannatore non abbia potere su di noi”.

Anche nel greco omerico si trovano queste strutture:

Il. 4.44-46

αἰ γὰρ ὑπ' ἡελίῳ τε καὶ οὐρανῷ ἀστερόεντι
 ναιετάουσι πόλεις ἐπιχθονίων ἀνθρώπων,
 τᾶων μοι περὶ κῆρι τίεσκετο Ἴλιος ἱρή

“Perché quante città di uomini terrestri che si trovano sotto il sole e il cielo stellato, fra queste Ilio sacra mi onorava di cuore”.

Nelle costruzioni correlative vediche che esprimono significato restrittivo, la testa nominale può essere collocata sia nella principale sia nella relativa, ad es.:

RV 7.49.2

yá	ápo	divyá	utá	vā	srávanti
REL-NOM	acque-NOM	celesti-NOM	PTC	PTC	√sru-3PL
khanítrimā		utá vā	yáḥ		svayaṃjāḥ
canalizzate-NOM		PTC PTC	REL-NOM		spontanee-NOM
samudrārthā		yáḥ		śúcayaḥ	pāvakás
dirette-al mare-NOM		REL-NOM		chiare-NOM	pure-NOM
tá	ápo	devír	ihá	mám	avantu
DIM-NOM	acque-NOM	divine-NOM	qui	me-ACC	√av-imp3pl

“Le acque che vengono dal cielo o scorrono in canali o che sono spontanee, quelle che chiare e pure sono dirette al mare, le acque divine qui mi aiutino”.

In questi casi la frase relativa precede la principale: secondo lo spoglio di Hettrich 1988, 579, questo per le restrittive è l'ordine più frequente nel caso in cui sia presente l'elemento di ripresa, che nella maggior parte dei casi è costituito dal dimostrativo *sa-/ta-*. L'elemento *ya-* è accordato in genere, numero e caso con la testa nominale all'interno della relativa (come in *yá ápo*); la testa nominale si trova anche nella principale, accordata con il dimostrativo di ripresa *sa-/ta-* (come in *tá ápo*).

Correlative e *Left Branch Extraction*.

Il sintagma *ya* + N (e *ta* + N) può essere in adiacenza immediata (come in *yá ápo... tá ápo*), oppure *ya-* N, *ta-* N possono trovarsi separati da più costituenti, ad es. (cit. da Hock 1989, 93):

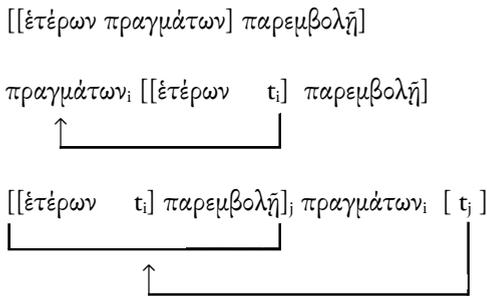
ŚB 2.1.2.7

yám _i	u	h_aivá	tát	paśávo	
REL-ACC	PTC	PTC_PTC	allora	animali-NOM	
manuṣyēṣu		kámam _i		árohaṃs	
uomini-LOC		desiderio-ACC		√ruh-IMPF3SG	
tám _i	u	h_aivá	paśúṣu	kámam _i	rohati
DIM-ACC	PTC	PTC_PTC	animali-LOC	desiderio-ACC	√ruh-3SG

“Proprio il desiderio che allora gli animali ottennero fra gli uomini, proprio quel desiderio ottiene fra gli animali”.

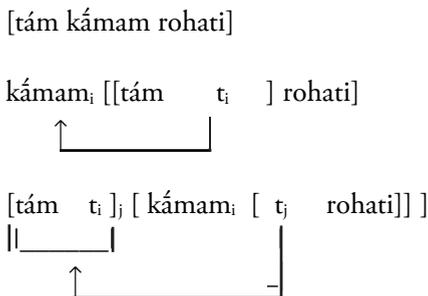
Per spiegare gli ordini (in realtà molto frequenti) in cui il relativo e la testa sono separati da altri costituenti (come in *yám_i u haivá tát paśávo manuṣyēṣu kámam_i*) possiamo ricorrere alla *Left Branch Extraction* di Bošković 2005, 4 (forse più semplicemente corrispondente alla nozione classica di *hyperbaton* rispetto al

confronto con lo *Scrambling*, come proponeva Vai 2013, 296-7), che in generale è considerato uno dei processi che deriva ordini non canonici nelle cosiddette lingue a ordine libero dei costituenti, come si è visto nel caso di *έτέρων παρεμβολή πραγμάτων* < [*παρεμβολή [έτέρων πραγμάτων]*]. Volendo invece ricorrere, dal momento che *έτέρων* è stato probabilmente spostato in una posizione di Spec di qualche proiezione di area CP, tenendo conto di den Besten-Webelhuth (1990), secondo cui solo proiezioni massimali XP possono muoversi in posizioni di specificatori di CP, si potrà invece ipotizzare un movimento di tipo *remnant movement* per arrivare allo stesso risultato lineare:



In ogni caso, il risultato è un ordine in cui gli elementi del costituente [*έτέρων πραγμάτων*] risultano interrotti da parole che non vi appartengono, in questo caso *παρεμβολή*.

Tuttavia nel caso della relativa (e della principale) riportata all'inizio, il relativo e il dimostrativo sono in posizione iniziale seguiti immediatamente non solo da clitici Wackernagel, ma risultano anche separati, dal nome con cui si accordano, da almeno un costituente. Schäufele 1991, 168 osserva che nella prosa vedica i costituenti contenenti gli elementi pronominali *ya-*, *ta-* e *ka-* sono quasi obbligatoriamente anteposti; anche in tal caso si può pensare a movimenti via *remnant movement*:



È quindi probabilmente corretta l'opinione di Hock 1989, 115, che ritiene che la posizione assunta da questi elementi sia Topic o Focus⁸³.

Ordine relativa – principale.

Hettrich 1988, 580-81 osserva che l'idea secondo cui l'ordine relativa – principale, che talvolta è stato interpretato come ordine “normale” nelle relative del vedico, vada corretta: essa non vale per le appositive, per le quali prevale l'ordine principale-relativa. Nelle restrittive, quando è presente il pronome dimostrativo di ripresa, è più frequente l'ordine con relativa anteposta; tuttavia in assenza di questo, prevale l'ordine principale-relativa, ad es.:

RV 1.179.3

ná	mṛṣā	śrāntām	yád	ávanti	devā
NEG	vano	sforzo-NOM	rel-ACC	√av-3PL	dèi-NOM

“Non è vano lo sforzo che gli dèi favoriscono”.

Questa costruzione potrebbe sembrare una relativa dipendente dal NP *śrāntām*. Tuttavia, secondo Hettrich 1988, 541, questa possibilità si verifica soltanto quando la testa nominale occupa l'ultimo posto nella principale (anteposta): altrimenti la norma nelle relative posposte è che siano estraposte. In generale, sembra che la testa nominale tenda a comparire nel maggior numero di casi nella relativa, quando la relativa precede; nella principale, quando è quest'ultima a precedere nell'ordine. L'interpretazione data da Hettrich 1988, 580 a questo proposito si basa sull'ipotesi funzionalista di Lehmann 1984, secondo cui le relative aggiunte (cioè non incassate, come appunto le correlative e le estraposte a destra) presenterebbero un comportamento sintattico simile a quello di due frasi indipendenti in successione: un concetto viene introdotto nella prima frase come testa nominale e viene ripreso nella seconda frase attraverso un pronome, che può di volta in volta essere il pronome di ripresa o il pronome relativo.

Relative appositive.

A differenza delle restrittive, le relative appositive forniscono informazione aggiuntiva a una testa nominale la cui referenza è già altrimenti individuata. Hettrich 1988, 680 osserva che la combinazione più frequente per le appositive

83. Come si è visto, in vedico spesso accade che parte di un costituente sia anteposto, lasciando presumibilmente *in situ* una parte non mossa. Il modello esplicativo proposto da Delbrück 1878 e nei lavori successivi per questi fenomeni consiste in un ordine di base (*traditionelle Wortstellung; habituelle Folge*) SOV e in una legge (*Grundgesetz*) del movimento (*Verschiebung*) che sposta elementi all'inizio della frase, producendo un ordine “occasionale”. Per questo argomento rinvio a Vai 1998; 2016.

è l'ordine principale – relativa, mentre per le restrittive nel loro insieme prevale complessivamente l'ordine relativa-principale:

RV 1.154.1

viṣṇor	nú	kaṃ	vīryāṇi	prá	vocaṃ
Viṣṇu-GEN	PTC	PTC	imprese-ACC	PREV	√vac-AOR.ING1SG
yáḥ	páṁthivāni	vimamé	rājāṃsi		
ya-NOM	terrestri-ACC	PREV-√mā-PF3SG	regioni-ACC		

“Ora voglio celebrare le imprese di Viṣṇu, che ha misurato le regioni terrestri”.

In questo caso il pronome relativo soggetto *yáḥ* concorda in genere e numero con l'antecedente *Viṣṇu*, che è al genitivo come determinante dell'oggetto *vīryāṇi* (“le imprese di Viṣṇu”).

Anche in questo caso la relativa può avere testa interna e la sequenza *ya – N* può essere interrotta:

RV 3.35.9

yáṁ	ábhajo	marúta	indra	sóme
rel-ACCPL	PREV_√bhaj-IMPF2SG	Marut-ACCPL	Indra-VOC	Soma-LOC
yé	tvám ávardhann	ábhavan	gaṇás	te
REL-NOMPL	te √vr̥dh-IMPF3PL	√bhū-IMPF3PL	schiera-NOM	di-te-CL
tébhīr	etám	sajóṣā	vāvaśānò	
dim-strum.pl	dim-acc.sg	concorde-nom	desideroso-nom	
'gnéḥ	piba	jihváyā	sómam	indra
Agni-gen	√pā-imp2sg	lingua-STRUM	Soma-ACC	Indra-VOC

“I Marut, che hai reso partecipi, Indra, del Soma; che ti seguirono e divennero tua schiera; con loro unanime e desideroso, bevi questo Soma con la lingua di Agni”.

In questa frase la testa nominale della appositiva anteposta *marútaḥ* è contenuta nella relativa stessa. Non si può tuttavia escludere che il relativo *yáṁ* sia una relativa libera, di cui *marútaḥ* sia un'apposizione.

Frase relative senza testa nominale.

Fra le relative senza testa nominale, alcune sembrano avere la struttura di relativa senza antecedente (relativa libera), in cui cioè il pronome relativo svolge insieme il ruolo di relativo e di antecedente; tuttavia anche in questo caso il pronome relativo, se è collegato a una posizione argomentale della principale, può essere ripreso da *ta-*:

RV 10.148.4

tébhīr bhava sákratur **yéṣu** cākānn
 dim-STRUM √bhū-IMP2SG concorde-NOM REL-LOC √kan-INT2S
 “Sii concorde con coloro nei quali ti compiaci”.

Nelle relative libere il relativo può rappresentare a) l’uso identificativo, per permettere di identificare una persona specifica a cui viene fatto riferimento; b) oppure l’uso non identificativo, per denotare in astratto una persona con certe caratteristiche.

Senza pronomi di ripresa:

RV 5.34.3

yó asmai ghrāṁśá utá vā **yá** údhani
 REL-NOM DIM-DAT-CL calura-LOC PTC PTC REL-NOM pioggia-LOC
 sómam sunóti bhávati dyumám áha
 soma-ACC √su-3SG √bhū-3SG splendente-NOM PTC
 “Chi (non identificativo) per lui nella calura o chi nella pioggia sprema il soma diviene splendido”.

Con pronomi di ripresa:

RV 2.12.3

yó hatv_āhim áriṇāt saptá síndhūn
 REL-NOM √han-GD_drago-ACC √ri-IMP3SG sette fiumi-ACC
yó gá udájad apadhá valáśya
 REL-NOM vacche-ACC PREV-√aj-IMP3SG ablazione-STRUM Vala-GEN
yó ásmanor antár agníṁ jajána
 REL-NOM pietre-LOC.DU tra fuoco-ACC √jan-PF3SG
 samvṛk samátsu **sá** janāsa índrah
 vincitore-NOM battaglie-LOC DIM-NOM.SG genti-VOC Indra-NOM
 “Colui che ucciso il drago liberò i sette fiumi; colui che condusse fuori le vacche rimuovendo Vala; colui che tra due pietre generò il fuoco; vincitore nelle battaglie; questi, genti, è Indra”.

Nonostante la tesi di Hettrich, secondo cui le relative in vedico sono sempre aggiunte a proposizioni e non a teste nominali, è indubitabile che già in vedico la relativa possa avere come testa un pronome dimostrativo, ad es.:

RV 1.100.1

sá yó vṛṣā vṛṣṇeyeb^hiḥ sámokā
 sá REL-NOM.SG toro-NOM poteri-STRUM dotato-NOM
 mahó diváḥ pṛ^hivyás ca samrāt
 grande-GEN cielo-GEN terra-GEN CG-CL dominatore-NOM
 satīnásatvā hávyo b^hāreṣu

valoroso-NOM da-invocare-NOM razzie-LOC
 marútvān no bhavatv índra ūtí
 con-Marut-NOM noi-CL √bhū-IMP3SG Indra.NOM aiuto-DAT
 “Colui che, come toro dotato dei suoi poteri, dominatore del vasto cielo e della terra, il valoroso da invocare nelle razzie, accompagnato dai Marut, sia per noi Indra di aiuto”

Posizione del pronome relativo nella frase correlativa.

Come già visto in alcuni degli ess. precedentemente citati, in vedico è frequente l'ordine fra gli elementi *ya-*, testa nominale e verbo può essere sia *ya – V – N*:

RV 1.18.4

yám índro bráhmaṇas pátiḥ sómo hinóti **mártyam**
 REL-ACC Indra-NOM Brahmaṇaspati-NOM Soma-NOM √hi-3SG mortale-ACC
 “...il mortale che Indra, Brahmaṇaspati e Soma favoriscono”.

sia *ya – N – V*⁸⁴:

RV 4.50.8.

yásmin brahmá **rájani** púrva éti
 REL-LOC Brahman-NOM re-LOC primo-nom √i-3SG
 “...per il quale re il Brahman ha la preminenza”.

Inoltre, non è necessario (anche se è molto frequente) che il relativo *ya-* si trovi all'inizio della frase relativa⁸⁵; esso può essere preceduto:

i) dalla testa nominale:

RV 5.3.3

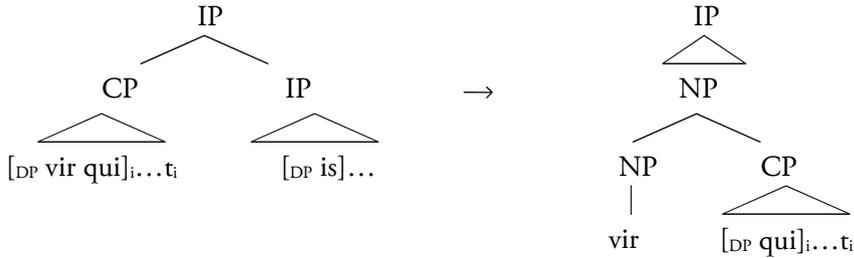
padám **yád** víṣṇor upamám nidhāyi
 orma-NOM REL-NOM Viṣṇu-GEN suprema-NOM PREV-√dhā-PASS.ING
 téna pāsi gúhyaṃ náma gónām
 DIM-STRUM √pā-2SG segreto-ACC nome-ACC vacche-GEN
 “L'orma di Viṣṇu che fu lasciata più alta, con quella proteggi il nome segreto delle vacche”.

Da ess. come questi può aver avuto origine la rianalisi che porta alla struttura *NP – Rel*, analogamente a quanto sembra sia accaduto ad es. in latino, in cui il passaggio dalla più antica fase correlativa alla struttura di relativa modificatrice

84. Secondo l'analisi dell'accento verbale vedico di Klein (1992: 91), la relativa anteposta con verbo in posizione finale dovrebbe essere il prototipo di relativa più antica ricostruibile per il proto-indiano.

85. Porzig (1923: 223).

del nome testa sarebbe avvenuto secondo Haudry 1973, 157, a partire da frasi come *Germani qui trans Rhenum incolunt*, dapprima interpretato come *Germani qui* (aggettivo relativo) e successivamente rianalizzato come *Germani, qui* (pronome relativo). Bianchi 2000, 57 schematizza il processo diacronico descritto da Haudry in questi termini:



ii) In vedico, il relativo può essere preceduto da preverbi:

RV 7.86.1

dhírā tv àsya mahiná⁸⁶ janúm̐ṣi
 sagge-nom ptc di-lui grandezza-strumgenerazioni-nom
 ví yás tastámbha ródasī cid urvī
 prev rel-NOM √stabh-pf3sg mondi-ACC.du PTC ampi-ACC
 “Sagge sono le generazioni grazie alla grandezza di colui che ha fissato separatamente perfino i due ampi mondi”.

iii) meno frequentemente⁸⁷ da verbi:

RV 4.3.2

ayám yónis cakṛmá yám vayám te
 DIM-NOM grembo-NOM √kṛ-PF I PL REL-ACC noi-NOM per-te-CL
 jāyé_va pátya uśatī suvāsāḥ
 moglie-NOM_come marito-DAT desiderosa-NOM ben-vestita-NOM
 “Questo il grembo che ti abbiamo preparato, come moglie, desiderosa del marito, ben vestita”.

Possibili cause dell'ordine N/V – *ya*:

86. Per *mahimná*, Grassmann 1999, 1021.

87. Hettrich 1988, 547.

- i) il costituente *N/V* si è spostato nell'area della periferia sinistra della frase⁸⁸ (Top/Foc);
- ii) come ipotizzato da Lowe 2014, 24-25, *ya-* può comportarsi come elemento clitico⁸⁹ (questo è sicuramente ipotizzabile per *k^uis*, relativo in ittita e in latino, a partire dal valore di indefinito⁹⁰).

Ordine Rel – V – N in greco omerico e attractio inversa.

Si osservino anche in greco omerico casi in cui la testa della relativa è contenuta nella relativa con l'ordine **H_io-* – *V* – *N*⁹¹:

νήπιος, οὐδὲ τὰ ἦδη ἄρα Ζεὺς μῆδετο ἔργα: Il. 2.38;
 “Stolto! Non sapeva quali opere (*ἄ - V - ἔργα*) Zeus meditava”

εἰς ὃ κε τοὺς ἀφίκηαι, οἳ οὐκ ἴσασι θάλασσαν/ ἀνέρες Od. 11.122/123.
 “Finché tu arrivi a uomini che non conoscono il mare” (*οἳ - V - ἀνέρες*)

Confrontando questi ess. con quelli della *attractio inversa*⁹², si potrebbe ipotizzare che siano tutti derivati da uno stesso ordine di base, in cui il caso di un sintagma che contiene il relativo (**H_io-* + *N*) sia selezionato dal verbo reggente:

φυλακὰς δ' ἄς εἴρειαι ἦρωσ / οὐ τις κεκριμένη ῥύεται στρατὸν οὐδὲ φυλάσσει. Il. 10.416 (=οὐ τις φυλακῶν).
 “Delle sentinelle che tu chiedi, eroe, nessuna è stata scelta a custodire il campo e a proteggerlo”.

Se questa interpretazione è corretta, l'accordo di caso tra antecedente e il relativo nella *attractio inversa* potrebbe essere spiegato attraverso il movimento della testa nominale fuori dal sintagma dove si è accordata in una posizione della periferia sinistra della frase.

Sintagmi costituiti da *ya-* senza verbo.

88. Cfr. Benincà 2001; Rizzi 1997.

89. Dal momento che *ya-* è sempre accentato, potrebbe forse essere in tal caso assimilabile a uno dei *sonstige Enklitika* o *Quasi-Enklitika* di Wackernagel 1892, 371.

90. Ad es.: *filiam quis habet pecuniast opus*: “chi/uno ha una figlia: c'è bisogno di soldi”.

91. Schwyzer (1959: 641).

92. Come osserva Viti 2009, 217, ciò che per la tradizione grammaticale delle Lingue classiche è definita *attractio inversa*, dal punto di vista dell'analisi del vedico rappresenta la normalità.

Esistono casi di sintagmi, confrontabili con una frase nominale, costituiti da *ya-* in funzione di soggetto e un nome o un aggettivo in funzione di predicato, ma in cui la copula manca:

RV 7.34.24

ánu	tád	urví	ródasī	jihātām
PREV	allora	ampi-DU	mondi-DU	√hā-ing3du
ánu	dyukṣó		váruṇa	índrasakhā
PREV	cielo-dominante-NOM		Varuṇa-NOM	amico-di Indra-NOM
ánu	vísve	marúto	yé	saháso
PREV	tutti-NOM	Marut-NOM.PL	<i>ya</i> -NOM.PL	potenti-NOM.PL

“Questo accolgano i due ampi mondi, Varuṇa dominante in cielo, amico di Indra, tutti i Marut, i potenti”.

Per casi come questo Benveniste 1958, 47 ha parlato di *ya-* come di un vero articolo e, insieme a Porzig 1923, 214-216 di un suo uso altrettanto antico quanto quello con predicati verbali. Tuttavia in vedico la costruzione ha il pronome *ya-* e il predicato nominale sempre al nominativo, anche quando coordinata o appositiva di un sintagma in caso diverso:

RV 1.51.8

ví	jānīhy	áryān	yé	ca	dásyavo
PREV	√jñā-IMP2SG	arii-ACC	<i>ya</i> -NOM.PL	CG-CL	stranieri-NOM

“Distingui gli Arii e gli stranieri”.

In questo es. *yé ca dásyavo* sembra svolgere la funzione di un costituente coordinato all’oggetto *áryān*. Benveniste 1958, 48 ha confrontato l’uso senza accordo con quanto si trova anche in greco omerico, ad es.:

Il. 2343

οὐ μὰ Ζῆν’, ὅς τις τε θεῶν ὑπατος καὶ ἀριστος
 “No, per Zeus, il più alto e il migliore degli dèi!”

A questo proposito tuttavia Viti 2009, 219-220 osserva che la differenza di caso fra pronome e antecedente è cruciale per l’interpretazione grammaticale della costruzione. È utile il confronto con ciò che accade in avestico:

Yašt 10.65⁹³

mīθrəm	yō	āsunaṃ	āsuš
Mithra-ACC	<i>ya</i> -NOM	veloci-GEN	veloce-NOM

“Mithra che (è) veloce tra i veloci”

93. Cit. da Viti 2009, 219-220.

Videvād 5.13.12⁹⁴

Spānəm yim pasuṣ.haurum
 cane-ACC ya-ACC bestiame-protettore-ACC
 “Il cane, quello protettore del bestiame”

Se tra pronomi relativo e antecedente non c'è accordo di caso (come in *miṣṛəm yō*), la relativa viene interpretata come una relativa verbale, in cui il caso grammaticale del relativo è determinato dalla funzione svolta all'interno della relativa. Se invece c'è accordo tra antecedente e relativo (come in *spānəm yim*), la relativa è considerata come un costituente della reggente. Il tipo con accordo è quasi del tutto assente in vedico, mentre in avestico la forma con accordo, secondo Benveniste 1958, 48, è effetto di un'estensione secondaria.

“Accumulo/Impilamento” (*Stacking*) di correlative.

Davison 2009a, 237 osserva che non dovrebbe esserci alcuna ragione di principio contro la possibilità che più relative vengano iterate in una struttura in cui due o più frasi modificano lo stesso DP. Tuttavia questa possibilità sembra non essere ammessa per le correlative in hindi:

*jo	laṛkī	skūl	meṁ	mehnat	karī	hai,			
REL	ragazza	scuola	in	sforzo	facente	è			
jo	Anu	kī	dost	hai	vah	bahut	acchī	hai	
REL	Anu	di	amico	è	DIM	molto	brava	è	

“Quella ragazza, che si impegna molto a scuola, che è amica di Anu, è molto brava”

In vedico tuttavia questa possibilità esiste, ad es.:

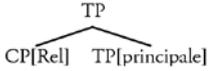
RV 2.12.2

yáḥ	pṛ ^h ivīm	vyát ^h amānām	ádṛmhad		
REL-NOM.SG	terra-ACC	√vyath-PART.ATM-ACC	√dṛh-IMPF3SG.PAR.		
yáḥ	párvatān	prákupitām	áramṇāt		
rel-nom.sg	montagne-acc	pra-√kup-ppp.acc.pl	√ram-impf3sg		
yó	antárikṣam	vimamé	vátīyo		
rel-nom.sg	atmosfera-acc	prev-√mā-pf3sg.atm	più-ampio-nom		
yó	dýām	ástab ^h nāt	sá	janāsa	índraḥ
rel.nom.sg	cielo-acc	√stabh-impf3sg	dim-nom.sg	genti-voc	Indra-nom

“Chi ha fissato la terra oscillante, chi ha fermato le montagne agitate, chi ha misurato l'atmosfera (essendone) più ampio, chi ha fissato il cielo, quegli, o genti, (è) Indra”

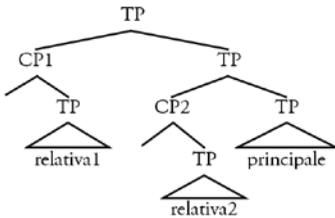
94. Cit. da Viti 2009, 219-220.

Davison 2009a, 230-234 ritiene che in hindi la relativa sia aggiunta asimmetricamente alla principale, quindi secondo lo schema:

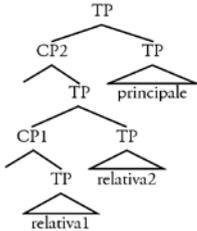


Inoltre, Davison 2009a, 239 osserva che le possibilità per l'aggiunzione di più relative ad un'unica subordinata sono le seguenti:

1)



2)



I dati di Davison 2009a, 241 sembrano favorire la struttura 2) per l'hindi, a causa del seguente contrasto (tratto da McCawley 2004, 307), in cui la prima sequenza di correlative è grammaticale:

[jo	admī] _i	cāy	pī	rahā	hai				
rel	uomo	tè	bere	progr	è				
mair̄m	[jis	makān] _j	mer̄m	uske] _i	lie	kām	kar	rahā	hūm
io	rel-obl	casa	in	dim	per	lavoro	fare	progr	sono
Rām	pichle	sāl	vahān] _j	rahtā	thā				

Ram scorso anno lì abitante era
 “Ram l’anno scorso stava abitando nella casa dove io sto lavorando per l’uomo che sta bevendo il tè” (Oppure, rispettando maggiormente l’ordine delle proposizioni: “L’uomo che sta bevendo il tè, sto facendo un lavoro per lui nella casa dove Ram abitava l’anno scorso”).

Risulterebbe invece agrammaticale la seg.:

*[jo	admī] _i	cāy	pī	rahā	hai	
rel	uomo	tè	bere	progr	è	
[jis	makān] _j	mem	maiṁ	ab	rahtā	hūṁ
rel-obl	casa		in	io	ora	abitante sono
vah _i	pichle	sāl	vahām] _j	rahtā	thā	
lui	scorso	anno	lì	abitante	era	

“L’uomo che sta bevendo il tè l’anno scorso abitava nella casa dove io ora sto abitando”

Nella frase ritenuta grammaticale, ogni CP relativo *c*-comanda asimmetricamente il suo TP correlato, mentre nella frase agrammaticale, *jo admī* ha il suo correlato nella principale, saltando quindi la relativa che dovrebbe *c*-comandare. Davison 2009a, 240 ritiene dunque che vi sia una condizione di buona formazione per le correlative in hindi, secondo cui la correlativa deve *c*-comandare la sua correlata, ma dal contrasto precedente ricava che questo *c*-comando deve essere locale: non può “saltare” una frase. Da ciò la scelta di ritenere lo schema 2) per rendere conto più adeguatamente dei fatti. Tuttavia per il vedico questa condizione di località non è necessaria: si possono trovare sia casi in cui ogni correlativa *c*-comanda localmente la sua correlata sia casi in cui tutte le correlative dipendono, indipendentemente le une dalle altre, dalla principale, ad es.:

Jaiminiya Brahmana 3.303 [ed. Raghu Vira - Lokesh Chandra p. 479;

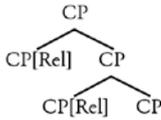
Titus: Sama-Veda: Jaiminiya-Brahmana: SV, JB, 1, 278, 17]

yo _i	vai	śreyasaḥ] _j	pariveṣaṇam	avavadati	
REL-NOM	PTC	superiore-GEN	cibo-ACC	PREV-√vad-3SG	
yayā _k	vai	sa _j	tam _i	ārtiyā	kāmayate
rel-STRUM	PTC	egli	lo-CL	afflizione-STRUM	√kam-CS3SG
tay _k _ainaṁ] _i	ninayati				
DIM-STRUM	lo-CL	PREV-√nī-3SG			

“Chi disprezza il cibo del (suo) superiore, questi lo affligge con quell’afflizione che desidera”.

In questo caso, *jo* *c*-comanda *tam* della frase successiva e *yayā* *c*-comanda *tayā* della successiva. Tuttavia si è già visto (RV 2.12.2) che una serie di correlative possono *c*-comandare indipendentemente una correlata posposta: quindi, se il *c*-comando locale sembra essere condizione necessaria per la grammaticalità dello

stacking in hindi, non si può dire lo stesso per il vedico. Per lo *stacking* di correlative in vedico sembra quindi più semplice ricorrere all'opzione che Davison invece scarta, perché ritiene essere preferibile attribuire al vedico una struttura di aggiunzione simmetrica, secondo quanto proposto da Hock 1989:



Collocazione delle correlative nella periferia sinistra della frase.

Probert 2015, 311-12 osserva che la struttura delle correlative si presta particolarmente alla collocazione in posizione di topic. Questo si nota sia in vedico, sia in greco omerico:

RV 1.1.4

ágne	yám	yajñám	adhvarám
Agni-VOC	rel-ACC	cerimonia-ACC	sacrificale-ACC
viśvátaḥ	paribhūr	ási	
da-ovunque	circondante-NOM	sei	
sá	íd	devéṣu	gachati
sá	PTC	dèi-LOC	√gam-3sg

“Agni, quella cerimonia sacrificale che tu circondi da ogni parte, quella va agli dèi”.

RV 1.93.2

ágniṣomā	yó	adyá	vām	idám	vácaḥ	saparyáti
Agni-Soma-VOC	REL-NOM	oggi	voi-du	questo	inno	√saparya-3sg
tásmai	dhattam	suvíryam	gávām	póṣam	svásyam	
REL-DAT	√dhā-IMP2DU	forza-di-uomini-ACC	vacche-GEN	aumento-ACC	cavalli-ACC	

“Agni e Soma, colui che oggi questo inno vi dedica, dategli forza di uomini, aumento di vacche e possesso di bei cavalli”.

Od. 12.39-43

ὅς τις ἀδρείη πελάσῃ καὶ φθόγγον ἀκούσῃ
 Σειρήνων, τῷ δ' οὐ τι γυνή καὶ νήπια τέκνα
 οἴκαδε νοστήσαντι παρίσταται οὐδὲ γάννυται

“Colui che, per non saperlo, approda e sente la voce delle Sirene, quello mai più la moglie e i figli infanti, tornato a casa, festosi lo attorniano”.

Che in vedico dovesse esistere una periferia sinistra di frase articolata sembra confermato, oltre dai casi di collocazione iniziale individuati da Delbrück, anche dagli studi sull'uso dei casi di Oertel 1926, in particolare dagli ess. riportati sull'uso del *nominativus pendens*, ad es.:

ŚB 4.4.5.1

áthai_tác	chárīram	tásmin	ná	ráso	'sti
PTC_DIM-NOM	corpo-NOM	DIM-LOC	NEG	fluido-NOM	è

“Ora questo corpo, in esso non c'è fluido”.

Secondo Oertel 1926, 36 *etát sárīram* è uno dei molti casi di uso “disgiunto” di nominativo (il nominativo che non funge da soggetto, ma anticipa un caso obliquo della frase), in particolare un *nominativus pendens*, ripreso dal pronome *ta-* in caso locativo. È probabile che costituenti con funzione di temi sospesi siano normalmente collocati nella posizione più alta della frase. Come osserva Hettrich 1988, 610, nel caso in cui la relativa restrittiva sia preposta, essa con tutta probabilità costituisce il tema dell'intera costruzione correlativa: la relativa indica l'oggetto su cui la principale esprime un'asserzione; l'intera relativa assolve il suo ruolo sintattico all'interno della frase, per lo più attraverso il pronome di ripresa che è coindicizzato a tutta la relativa anteposta:

RV 2.23.7

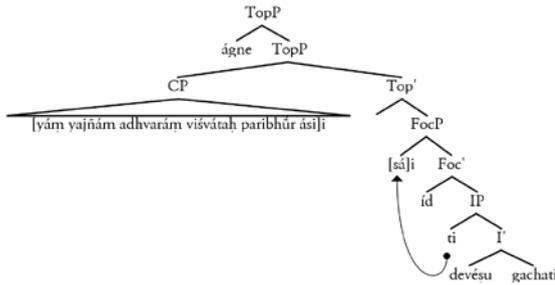
[utá	vā	yó	no	marcáyād	ánāgaso
anche	ptc	rel-nom	noi-cl	√mṛc-CS.CG3SG	innocenti-ACC
'rātivá	mártaḥ	sānukó	vṛkah]i		
ostile-NOM	mortale-NOM	? ⁹⁵ -NOM	lupo-NOM		
bṛhaspate	ápa	tám;	vartayā	patháh	
Bṛhaspati-VOC	PREV	lui-ACC	√vṛt-IMP	strada-ABL	

“Anche chi ci danneggia, (pur) innocenti, (come) mortale ostile, (come) lupo, Bṛhaspati, distogliilo dal cammino”.

In questo caso l'intera proposizione *utá vā yó no... vṛkah* è ripresa dal pronome *tám*, da questo separata dal vocativo *bṛhaspate*; il pronome relativo *ya-* si accorda nel caso con la testa nominale, l'intero sintagma ha il caso richiesto dal verbo di cui è argomento; è possibile che si tratti di un tema sospeso, in ogni caso è da pensare collocato in una posizione di tipo TopP. In questo caso non è chiaro se il pronome di ripresa *tám* occupi la normale posizione di oggetto, non essendoci indizi diagnostici che lo facciano ritenere in una collocazione diversa da quella richiesta dall'ordine OV.

Una possibile rappresentazione di questa struttura potrebbe essere la seg.:

⁹⁵ KEWA III, 456-457.



Dal momento che il pronome di ripresa spesso si trova in caso diverso da quello del relativo, il rapporto fra relativa anteposta e principale è analogo a quello di un sintagma nominale la cui funzione sintattica deve essere specificata nella principale dal pronome di ripresa. Queste sono le condizioni di occorrenza di un tema sospeso, quindi si può ipotizzare che, all'interno dell'area di Topic, la relativa sia da collocare precisamente nella posizione di HT.

Conclusioni.

La frase correlative come struttura di relativizzazione è ampiamente rappresentata, oltre che in vedico, anche in fasi arcaiche di altre lingue i.e. e rappresenta con tutta probabilità un modello sintattico conservativo ascrivibile alla protolingua. L'analisi proposta negli ultimi anni per la sintassi delle correlative del vedico si basa su una struttura ad aggiunta simmetrica: qui ho proposto un'analisi in termini di aggiunta asimmetrica, che giustifica meglio anche la collocazione della correlative in una struttura articolata di periferia sinistra del vedico, di cui sembrano essere indizi altri fatti indipendenti, quali ad es. la collocazione iniziale di elementi tematizzati e focalizzati.

Una questione sulla semantica delle correlative: Bach-Cooper 1978.

Qui di seguito si farà ampiamente riferimento alla notazione *lambda* (λ). Per una trattazione più generale a riguardo rinvio a Delfitto-Zamparelli 2009 e a Bianchi 2012, oltre che al classico lavoro di Chierchia-McConnell-Ginet 1993. Qui semplicemente osserverò che la notazione *lambda* esprime in modo più trasparente la natura funzionale dei predicati, ad es.⁹⁶:

$[[\text{sorridente}]] = \lambda x: x \in D. \text{SORRIDE}(x)$

è la funzione caratteristica dell'insieme degli individui che sorridono (nella circostanza di valutazione data): la funzione che assegna a un'entità x il valore 1 (V) se e solo se x ha la proprietà di sorridere (nella circostanza di valutazione data). L'operatore λ è l'operatore di astrazione funzionale; x è la variabile legata dall'operatore λ ; l'espressione prima del punto $x \in D$ specifica il dominio della funzione (l'insieme dei suoi possibili argomenti); l'espressione dopo il punto $\text{SORRIDE}(x)$ è la descrizione del valore restituito dalla funzione per l'argomento denotato da x (1 se ha la proprietà di sorridere, 0 altrimenti).

La saturazione (o applicazione funzionale) si esprime scrivendo la definizione della funzione seguita dall'argomento racchiuso in parentesi tonde:

$[\lambda x \text{SORRIDE}(x)](\text{Gianni})$

A questo punto, l'operazione di λ -conversione consiste nel sostituire l'espressione tra parentesi tonde che denota l'argomento della funzione all'interno della descrizione del valore, lasciando cadere il prefisso λ (cioè il segno λ e la variabile argomento):

$[\lambda x \text{SORRIDE}(x)](\text{Gianni}) \Rightarrow \text{SORRIDE}(\text{Gianni})$

Cioè Gianni ha la proprietà di sorridere.

⁹⁶ Adattato da Bianchi 2012, 72-73.

Fatta questa premessa, passerò ad analizzare il lavoro di Bach-Cooper 1978, che costituisce la premessa dell'analisi delle relative in hindi di Srivastav 1991. Queste analisi potranno essere applicate ad un'analisi più puntuale della semantica delle correlative in vedico.

Partendo da una relativa prototipica, in cui la frase relativa dipende da una testa nominale, si ha che:

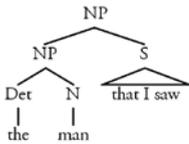
the man that I saw

denota "l'unico x nell'universo di discorso tale che x è un uomo e io vedo x". In generale, la denotazione di questo sintagma nominale contenente la relativa restrittiva dovrebbe essere l'unico x che ha la proprietà P nel modello M:

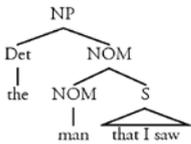
$[[\lambda x P(x)]]_M$

Negli Anni Settanta, le principali strutture sintattiche candidate a rendere conto di questa interpretazione semantica erano due⁹⁷:

A₁



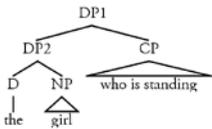
B₁



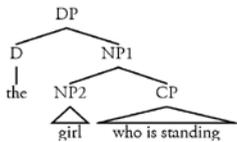
Dayal 1996, 10 ha successivamente tradotto lo stesso schema in termini di DP:

A₂

⁹⁷ Bach-Cooper 1978, 145.

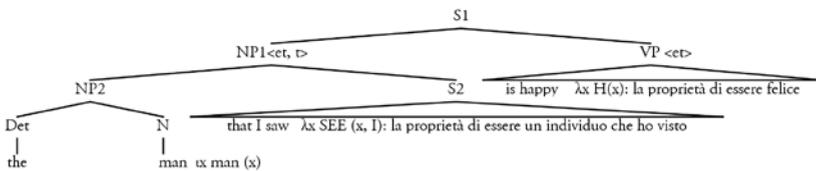


B₂



L'analisi in A_{1,2} è stata messa in discussione da Partee 1975 perché non ovviamente compatibile con una teoria compositazionale del significato, la quale richiederebbe che l'interpretazione di ogni costituente sia funzione dell'interpretazione dei suoi costituenti immediati. Infatti l'interpretazione del NP più basso in A₁ (e del DP₂ in A₂) è quella di una descrizione definita, cioè "l'unico x tale che x è un uomo".

Questa richiede che ci sia un unico x tale che x è un uomo (risp. ragazza) nell'universo di discorso, come mostra la traduzione associata a NP₂ nel seg. es.:



In particolare, per l'espressione $\iota x \text{ MAN } (x)$:

Partee 1987, 117:

L'operatore ι si combina con un predicato per dare un'espressione denotante un'entità, l'unica che soddisfa il predicato se ne esiste una sola, indeterminata negli altri casi". Il sintagma "the man" può essere anche visto come quantificatore generalizzato, cioè l'insieme delle proprietà a cui appartiene l'unico uomo esistente:

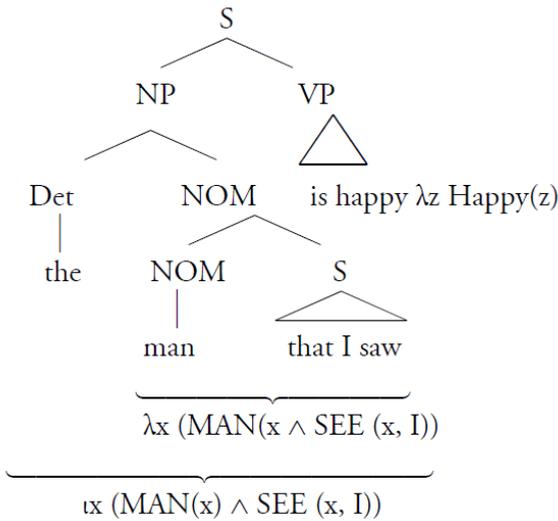
$$\lambda P[\exists x[\forall y[\text{MAN}(y) \leftrightarrow y = x] \wedge P(x)]]$$

Quindi, $\iota x \text{ MAN } (x)$ è la versione abbreviata di:

$$\lambda P \exists x [\text{MAN}(x) \wedge \forall y (\text{MAN}(y) \rightarrow x = y) \wedge P(x)].$$

Questa formulazione pone un problema: la traduzione dell'NP richiede una condizione di unicità intuitivamente errata, cioè la condizione che ci sia un unico uomo nel dominio di discorso.

Tuttavia non è questo il presupposto di unicità che è contenuto nella frase "the man that I saw is happy". Per ovviare a questa apparente difficoltà, Partee 1975 ha adottato per le relative restrittive la sintassi che richiede che ci sia un unico uomo che ho visto, che permette di ottenere composizionalmente l'interpretazione corretta:



In questo caso il requisito di unicità si applica alla testa nominale modificata dalla relativa, l'NP "l'unico x che è un uomo e che io vedo" che è tradotto in:

$\lambda P \exists x [MAN(x) \wedge SEE (x, I) \wedge \forall y (MAN(y) \wedge SEE (y, I) \rightarrow x = y) \wedge P(x)]$.

La semantica di "the man that I saw is happy" si ottiene per applicazione funzionale della traduzione di "the man that I saw" alla traduzione di "is happy":

$\lambda P \exists x [MAN(x) \wedge SEE (x, I) \wedge \forall y (MAN(y) \wedge SEE (y, I) \rightarrow x = y) \wedge P(x)](\lambda z HAPPY(z))$

Per λ -conversione, eliminando λP e sostituendo $(\lambda x HAPPY(x))$ nella sottoregola, si ottiene:

$\exists x [MAN(x) \wedge SEE (x, I) \wedge \forall y (MAN(y) \wedge SEE (y, I) \rightarrow x = y) \wedge [\lambda z HAPPY(z)](x)]$

Per λ -conversione, eliminando λz e sostituendo x a z :

$\exists x [\text{MAN}(x) \wedge \text{SEE}(x, I) \wedge \forall y (\text{MAN}(y) \wedge \text{SEE}(y, I) \rightarrow x = y) \wedge \text{HAPPY}(x)]$

Questa può essere riscritta come:

$\text{HAPPY}[\text{tx} [\text{MAN}(x) \wedge \text{SEE}(x, I)]]$

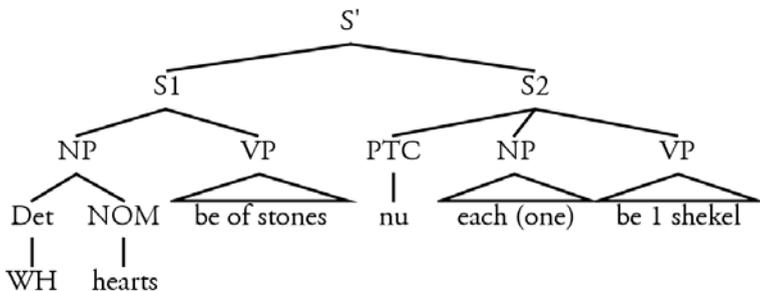
L'interpretazione associata alla frase è dunque "l'unico individuo che è un uomo e che io vedo è felice": in questo caso non si richiede che esista un solo uomo, ma che ci sia un solo uomo che io ho visto.

Tuttavia Bach-Cooper 1978 mostrano che esiste un'analisi consistente sia con la teoria compositiva che con l'analisi del tipo A. Infatti molte lingue mostrano un tipo di relativa difficilmente analizzabile con il tipo scelto da Partee come più adatto per giustificare la relazione compositiva tra sintassi e semantica. In tali lingue le relative si presentano come aggiunte a sinistra (cioè, la struttura correlativa) o come estraposte a destra. L'esempio considerato da Bach-Cooper è tratto da Held 1957, 24 sulle relative in ittita:

ŠA NA₄.ĤI.A-ia kuiēš GUNNI.MEŠ [nu] kuišša 1 ĠİN
 Di pietra.PL-CG quali focolare.PL PTC ciascuno-NOM 1 shekel
 Lett.: "E quali focolari (sono) di pietra, ciascuno (è) 1 siclo"
 Bach-Cooper: "And every hearth which is made of stones costs 1 shekel".

L'antecedente GUNNI.MEŠ è contenuto come testa nominale all'interno della relativa e accordato con il relativo *kuiēš*.

L'analisi sintattica proposta da Bach-Cooper è la seguente:



Per Bach-Cooper la soluzione al problema posto dall'ittita può essere data interpretando indipendentemente la frase relativa e la principale. A tale scopo si dovrà supporre che l'NP della principale dovrà contenere una variabile di

proprietà implicita R - sulla quale si può λ -astrarre - che in molti casi può essere considerata silente. In tal modo, se normalmente l'interpretazione di "ogni uomo" corrisponde a:

$$\lambda P[\forall x[UOMO(x) \rightarrow P(x)]]$$

tenuto conto di questa proprietà implicita, l'interpretazione di "ogni uomo" sarà:

$$\lambda P[\forall x[[R(x) \wedge UOMO(x)] \rightarrow P(x)]]$$

Nel caso della frase ittica considerata, l'NP "ciascuno" indicherà l'insieme delle proprietà possedute da ogni x che ha la proprietà R:

$$\lambda P[\forall x[R(x) \rightarrow P(x)]]$$

la principale "ciascuno sarà/costerà 1 siclo" sarà vera nel caso in cui l'insieme di proprietà P possedute da ogni x con la proprietà R include la proprietà di "costare 1 siclo":

$$\lambda P[\forall x[R(x) \rightarrow P(x)]](\lambda z(\text{Costa-1-siclo}(z)))$$

Quindi per λ -conversione, eliminando λP e sostituendo $\lambda z(\text{Costa-1-siclo}(z))$ a P otteniamo:

$$\forall x [R(x) \rightarrow [\lambda z[\text{Costa-1-siclo}(z)]](x)]$$

Quindi per λ -conversione, eliminando λz e sostituendo x a z otteniamo:

$$\forall x [R(x) \rightarrow \text{Costa-1-siclo}(x)].$$

La semantica della proprietà R nella frase in questione è data dalla relativa preposta, la cui traduzione nel linguaggio formale è: $\text{focolare}(z) \wedge \text{di-pietra}(z)$. Per ottenere il risultato desiderato, si dovrà combinare la relativa preposta con la principale, applicando la seguente regola semantica:

$$\begin{array}{l} S' \\ \bigwedge \\ S_1 \quad S_2 \end{array} \Rightarrow \lambda R[S_2](\lambda z[S_1']), \text{ dove } S_1' \text{ e } S_2' \text{ sono le espressioni logiche di } S_1 \text{ e } S_2:$$

[focolare è fatto di pietra] [ciascuno costa 1 siclo]
 S_1 S_2

$\lambda R[\forall x[R(x) \rightarrow \text{Costa-1-siclo}(x)]](\lambda z[\text{Focolare}(z) \wedge \text{Di-pietra}(z)])$

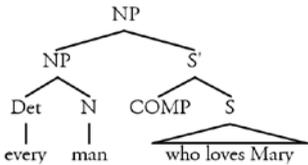
Per λ -conversione, eliminando λR e sostituendo $(\lambda z[\text{Focolare}(x) \wedge \text{Di-pietra}(x)])$ a R :

$\forall x[(\lambda z[\text{Focolare}(z) \wedge \text{Di-pietra}(z)])(x) \rightarrow \text{Costa-1-siclo}(x)]$

Per λ -conversione, eliminando λz e sostituendo x a z :

$\forall x[(\text{Focolare}(x) \wedge \text{Di-pietra}(x)) \rightarrow \text{Costa-1-siclo}(x)]$

La stessa analisi secondo Bach-Cooper 1978 viene impiegata per trattare la relativa dell'inglese:



Come nel caso della relativa itita, l'NP *every man* denoterà l'insieme di proprietà possedute da ogni uomo con la proprietà R , dunque ancora una volta, anziché la consueta analisi montagoviana di "ogni uomo", ovvero:

$\lambda P[\forall x[\text{MAN}(x) \rightarrow P(x)]]$

qui si adotterà la seguente:

$\lambda P[\forall x[(R(x) \wedge \text{MAN}(x)) \rightarrow P(x)]]$.

In questo caso la denotazione della relativa S' corrisponderà alla denotazione della frase "amare Mary", la cui traduzione formale è: $\text{LOVE}(z, \text{Mary})$.

L'NP più alto denoterà allora l'insieme di proprietà $\lambda P[\forall x[(R(x) \wedge \text{MAN}(x)) \rightarrow P(x)]]$. La regola per combinare le due denotazioni è la seguente:

NP

/ \

NP S' come: $\lambda R[NP^i](\lambda z[S^i])$, dove NPⁱ e Sⁱ sono le espressioni logiche che traducono NP e S'. Otteniamo quindi:

$$\lambda R[\lambda P[\forall x[[R(x) \wedge MAN(x)] \rightarrow P(x)]]](\lambda z[LOVE(z, Mary)])$$

Quindi, per λ -conversione, eliminando λR e sostituendo $(\lambda z[LOVE(z, Mary)])$ a R otteniamo:

$$\lambda P[\forall x[[\lambda z[LOVE(z, Mary)](x) \wedge MAN(x)] \rightarrow P(x)]]$$

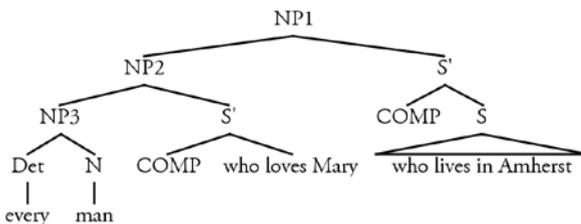
Quindi, per λ -conversione, eliminando λz e sostituendo x a z otteniamo la traduzione dell'NP più alto:

$$\lambda P[\forall x[[LOVE(x, Mary) \wedge MAN(x)] \rightarrow P(x)]]$$

Fra le relative inglesi e quelle dell'ittita resta tuttavia una differenza apparentemente problematica: l'inglese, ma non l'ittita, consente lo *stacking* delle relative, ma l'analisi presentata finora tratta soltanto una relativa per ogni testa di NP: una volta sostituita la proprietà corrispondente alla relativa alla variabile R, non c'è più spazio per altre relative. Bach-Cooper propongono come soluzione un'interpretazione che comporta l'uso della variabile R non soltanto per gli NP, ma anche per le relative; con ciò, la relativa *who loves Mary* può denotare non soltanto la proprietà di amare Mary, ma anche la proprietà di amare Mary e avere la proprietà R:

$$\lambda z[LOVE(z, Mary) \wedge R(z)].$$

Supponiamo dunque di avere la struttura seguente:



La denotazione di NP_2 sarà ottenuta come nel caso precedente:
 $\lambda R[NP_3'](\lambda z[S'])$, dove NP_3' e S' sono le espressioni logiche di NP_3 e S' ,
 quindi:

$$\lambda R[\lambda P[\forall x[(R(x) \wedge MAN(x)) \rightarrow P(x)]]](\lambda z[LOVE(z, Mary) \wedge R(z)])$$

Quindi per λ -conversione, eliminando λR e sostituendo
 $(\lambda z[LOVE(z, Mary) \wedge R(z)])$ a R otteniamo:

$$\lambda P[\forall x[(\lambda z[LOVE(z, Mary) \wedge R(z)])(x) \wedge MAN(x)] \rightarrow P(x)]]$$

Quindi, per λ -conversione, eliminando λz e sostituendo x a z otteniamo:

$$\lambda P[\forall x[(LOVE(x, Mary) \wedge R(x)) \wedge MAN(x)] \rightarrow P(x)]].$$

Per ottenere NP_1 si dovrà nuovamente applicare la stessa regola:
 $\lambda R[NP_2'](\lambda z[S'])$, dove NP_2' e S' sono le espressioni logiche di NP_2 e S' ,
 quindi:

$$\lambda R[\lambda P[\forall x[(LOVE(x, Mary) \wedge R(x)) \wedge MAN(x)] \rightarrow P(x)]]](\lambda z[LIVE-IN-A(z)])$$

Quindi per λ -conversione, eliminando λR e sostituendo $(\lambda z[LIVE-IN-A(z)])$ a R
 otteniamo:

$$\lambda P[\forall x[(LOVE(x, Mary) \wedge [\lambda z[LIVE-IN-A(z)]](x)) \wedge MAN(x)] \rightarrow P(x)]]$$

Quindi, per λ -conversione, eliminando λz e sostituendo x a z otteniamo:

$$\lambda P[\forall x[(LOVE(x, Mary) \wedge [LIVE-IN-A(x)] \wedge MAN(x)] \rightarrow P(x)]]],$$

che esprime la denotazione di “ogni uomo che ama Mary e che vive ad Amherst”.
 Questa procedura può quindi essere applicata ricorsivamente.

L'analisi di Srivastav 1991.

L'analisi di Srivastav cerca di rendere conto delle asimmetrie fra le relative di tipo
 incassato ed estraposte a destra da un lato, e delle correlative dall'altro.

La funzione delle frasi relative è normalmente quella di modificare dei nomi: tipicamente esse pongono una restrizione al nome a cui sono adiacenti. Nella relativa inglese:

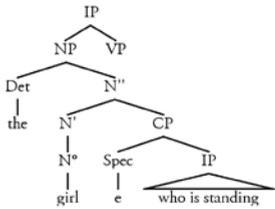
the girl who is standing is tall

La relativa *who is standing* modifica *girl*, che precede immediatamente. Qualche volta la relativa può comparire alla fine della frase come in:

the girl is tall who is standing

Questa frase, caratterizzata da una pausa intonativa dopo *tall*, è una variante stilistica della prima.

La rappresentazione della frase è la seguente:



il pronome relativo *who* è analizzato come un operatore che si muove a SpecC a LF:

$[IP[NP[Det\ the][N''[N'\ girl_i][CP[Spec\ who_i][IP\ t_i\ is\ standing]]]]][VP\ is\ tall]]$.

Dal punto di vista semantico, la predicazione compresa nella modificazione di un nome corrisponde all'intersezione degli insiemi denotati dalla testa NP e della relativa. L'interpretazione della frase dovrebbe dunque essere:

$\lambda P\ P(\iota x [GIRL(x) \wedge STAND(x)])(TALL)$

Il determinante *the* corrisponde all'operatore ι , che esprime l'unicità associata all'articolo definito; esso si combina con una frase per ottenere un sintagma che denota l'unica entità che la soddisfa: è definito se tale unica entità esiste, indefinito altrimenti. In questo caso è definito per l'unico individuo che soddisfa i predicati GIRL e STAND. L'espressione che ne risulta è quindi "sollevata" al tipo di un quantificatore generalizzato: in un modello in cui c'è un'unica ragazza che sta in piedi, esso denota l'insieme di tutti gli insiemi che contengono questo individuo: la frase sarà dunque vera nel caso in cui l'insieme denotato dal VP è nell'insieme denotato dall'NP.

Mentre l'idea che l'essere nodi fratelli sembra sintatticamente ben motivata in lingue come l'inglese, in cui la relativa appare adiacente alla testa nominale, in ittita (come mostrano Bach-Cooper) e nelle lingue indo-arie, la relativa non è necessariamente adiacente alla testa nominale. Tali costruzioni prendono il nome di *correlative*, se a sinistra della principale, di *estraposte*, se a destra. In hindi ad es. la frase relativa può precedere o seguire (l'intera) frase principale, e il legame fra le due frasi è indicato generalmente da un dimostrativo che compare nella principale e dal relativo che appare connesso al nome nella relativa:

- a) **jo larḱī khaṛī hai** vo lambī hai
REL ragazza eretta è DIM alta è
- b) vo larḱī lambī hai **jo khaṛī hai**
DIM ragazza alta è REL eretta è
“La ragazza che sta in piedi è alta”.

Dal momento che queste frasi non hanno valore di frase marcata come nelle relative estraposte dell'inglese, non è chiaro se esse debbano essere considerate come costituenti dell'NP ad un qualche livello della rappresentazione sintattica. Se la relativa è analizzata come avente origine all'interno dell'NP, la condizione di adiacenza sintattica necessaria per la modificazione viene soddisfatta in struttura-D. Se invece la relativa è analizzata come generata in condizioni di non adiacenza, la relazione di predicazione deve essere definita non localmente. Se dunque si vuole rendere conto in modo uniforme delle relative in hindi e in inglese, si dovrà abbandonare il requisito dell'adiacenza fra nome testa e relativa. La restrittiva inglese *the girl who is standing is tall* può avere in hindi tre traduzioni:

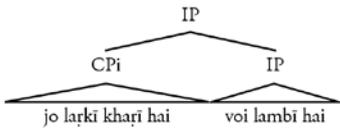
- a) **jo larḱī khaṛī hai** vo lambī hai
REL ragazza eretta è DIM alta è
- b) vo larḱī lambī hai **jo khaṛī hai**
DIM ragazza alta è REL eretta è
- c) vo larḱī **jo khaṛī hai** lambī hai
DIM ragazza REL eretta è alta è

Nel tipo in a) la frase relativa *jo larḱī khaṛī hai* precede la principale e il nome semanticamente modificato dalla relativa (*larḱī*) è contenuto nella relativa; in b) la frase principale segue la relativa nel suo complesso, non è direttamente adiacente al nome modificato; in c) la relativa segue immediatamente il nome modificato. Quest'ultimo caso è quello sintatticamente più simile al tipo inglese (e italiano) moderni. Il tipo a) è noto in una parte della letteratura come *correlativa*.

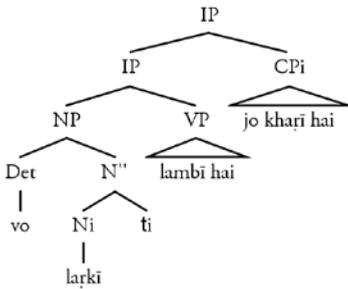
Gli studi condotti su questi tre tipi si dividono in due insiemi: uno dei due insiemi ritiene che tutti e tre i tipi siano a livello soggiacente frasi relative del tipo inglese; l'altro insieme di studi assume che tutte le relative vengano aggiunte alla principale alla base. Tuttavia mentre i due approcci differiscono nella rappresentazione sintattica delle relative, essi concordano sul fatto che semanticamente esse sono la stessa cosa, cioè che in entrambe le strutture modificano il nome testa.

Srivastav 1991, 352-353 propone le seguenti strutture per i tre tipi di relativa in hindi:

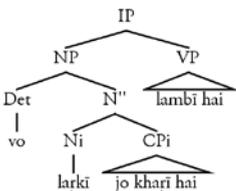
a)



b)



c)



Secondo Srivastav, la differenza fondamentale tra il tipo a) da una parte e i tipi b), c) dall'altra, è che in a) la relativa è generata a distanza dall'NP della principale, mentre in b), c) è generata all'interno di esso; quindi nei tipi b) e c), ma non in a), c'è un livello di rappresentazione nel quale la relativa è adiacente al nome testa. La configurazione dei nodi fratelli è un requisito sintattico per la predicazione, quindi soltanto le incassate e le estraposte a destra possono essere considerate modificatori di nomi, mentre non è chiaro come si possa arrivare all'interpretazione della correlativa. Secondo Srivastav 1991, 655, le relative a testa interna corrispondono a un tipo semantico differente dalle altre: le frasi contenenti le correlative sono strutture quantificazionali nelle quali la relativa lega il nome della frase principale, mentre le altre corrispondono a termini che denotano insieme.

Riferimenti bibliografici.

- Bach-Cooper 1978 = E. Bach-R. Cooper, *The NP-S Analysis of Relative Clauses and Compositional Semantics*, «Linguistics and Philosophy» 2.1 (1978), 145-150.
- Baker 1992 = M. Baker, *Unmatched chains and the representation of plural pronouns*, «Natural Language Semantics» 1(1992), 33-73.
- Baker 1996 = M. Baker, *The Polysynthesis Parameter*, Oxford-New York, OUP, 1996.
- Baker 2001 = M. Baker, *Configurationality and polysynthesis*. In: In: M. Haspelmath-E. König-W. Oesterreicher-W. Raible (eds.) *Language typology and language universals: An international handbook*. (Handbücher zur Sprach- und Kommunikationswissenschaft) Vol. 2. Berlin, de Gruyter, 2001, 1433-1441.
- Bartholomae 1886 = Ch. Bartholomae, *Arische Forschungen II*, Halle, Max Niemeyer, 1886.
- Bayer 2001 = J. Bayer, *Two grammars in one: Sentential complements and complementizers in Bengali and other South Asian Languages*, in: S. Rajendra et al. (eds.) *The Yearbook of South Asian Languages and Linguistics*, New Delhi, 2001, 11-36.
- Beekes 2010 = R. Beekes, *Etymological Dictionary of Greek*, 2 vols., Leiden-Boston, Brill, 2010.
- Belletti 2004 = A. Belletti, *Aspects of the Low IP Area*, in L. Rizzi (ed.) *The Structure of CP and IP – The Cartography of Syntactic Structures vol 2*, Oxford-New York, OUP, 2004, 16-51.
- Benincà 2001 = P. Benincà, *The position of topic and focus in the left periphery*, in G. Cinque-G. Salvi (eds.) *Current studies in Italian syntax offered to Lorenzo Renzi*, Amsterdam, Elsevier-North Holland Academic Graphics, 2001, 39-64.
- Benincà-Poletto 2004 = P. Benincà-C. Poletto, *Topic, Focus, and V2: Defining the CP Sublayers*, in Rizzi, L. (ed.) *The Structure of CP and IP – The Cartography of Syntactic Structures vol 2*, Oxford-New York, 2004, 52-75.
- Bennett 1910 = Ch. Bennett *Syntax of Early Latin. Vol I – The Verb*, Boston, Allyn and Bacon, 1910.
- Benveniste 1958 = E. Benveniste, *La phrase relative, problème de syntaxe générale*,

- «Bulletin de la Société de Linguistique de Paris», 53.1 (1958), 39-54.
- Bergaigne 1878 = A. Bergaigne *Essai sur la construction grammaticale*, «Mémoires de la Société Linguistique de Paris», 5.3 (1878), 1-51.
- Bertocci 2012 = D. Bertocci, *La tmesi in Omero. Tra diacronia e sintassi*, «Atti del Sodalizio Glottologico Milanese», vol. 6 ns (2012), 97-105.
- Bertrand 2010 = N. Bertrand, *L'ordre des mots chez Homère*, Doct-Thèse, Université de Paris–Sorbonne, 2010.
- Bertrand 2017 = N. Bertrand, *Discontinuous topics and expletive topics in Homeric Greek*, Colloquium Greek, in: F. Logozzo-P. Poccetti, P. (eds.) *Ancient Greek Linguistics: new approaches, insights, perspectives*, Berlin-Boston, Walter de Gruyter GmbH, 2017.
- Bhatt 2002 = R. Bhatt, *The raising analysis of relative clauses: evidence from adjectival modification*, «Natural Language Semantics» 10 (2002), 43–90.
- Bianchi 2000 = V. Bianchi, *Some Issues in the Syntax of Relative Determiners*, in A. Alexiadou–P. Law–A. Meinunger–Ch. Wilder (eds.) *The Syntax of Relative Clauses*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 2000, 53-81.
- Bianchi 2012 = V. Bianchi, *Semantica. Dalle parole alle frasi*, Roma, Carocci, 2012.
- Bloch 1970 = J. Bloch, *The Formation of the Marāṭhī Language*, Delhi-Varanasi, Motilal Banarsidass, 1970.
- Bloch 1965 = J. Bloch, *Indo-Aryan. From the Vedas to Modern Times*, Paris, Librairie d'Amérique et d'Orient, 1965.
- Bošković 2005 = Ž. Bošković, *On the locality of left branch extraction and the structure of NP*, «Studia Linguistica» 59(1) (2005), 1–45.
- Caracchi 1996 = P. Caracchi, *Grammatica della lingua hindī*, Torino, Promolibri, 1996.
- Casaretto-Schneider 2015 = A. Casaretto-C. Schneider, *Vedic local particles at the syntax semantics interface* in: C. Gianollo-A. Jäger-D. Penka (Eds.), *Language Change at the Syntax-Semantics Interface*, Berlin-Munich-Boston, Walter de Gruyter GmbH, 2015, 223-259.
- Cecchetto-Donati 2015 = C. Cecchetto-C. Donati, *Please do not move that remnant too much!*, in: G. Grewendorf (ed.), *Remnant Movement*, Berlin-Boston, Walter de Gruyter, 2015, 179-200.
- Chantraine 1953 = P. Chantraine, *Grammaire Homérique tome II: Syntax*, Paris, Librairie C. Klincksieck, 1953.
- Chatterji 1986 = S.K. Chatterji, *The Origin and Development of the Bengali Language*, 3 voll., Calcutta-Allahabad-Bombay-Delhi, Rupa, 1986.
- Chierchia-McConnell-Ginet 1993 = G. Chierchia–S. McConnell-Ginet, *Significato e grammatica*, Padova, Franco Muzzio, 1993.
- Chomsky 1980 = N. Chomsky *On binding*, «Linguistic Inquiry» 11.1 (1980),

- 1-46.
- Chomsky 1981 = N. Chomsky, *Lectures on Government and Binding*, Dordrecht, Foris, 1981.
- Cinque 2009 = G. Cinque *Five notes on correlatives*, in: R. Mohanty-M. Menon (eds.), *Universals and Variation. Proceedings of GLOW in ASIA VII*, Hyderabad, The English and Foreign Languages University, 2009, 1-20.
- Cinque 2010 = G. Cinque *The Syntax of Adjectives: A Comparative Study*, Cambridge MA, MIT Press, 2010.
- Dal Lago 2010 = N. Dal Lago, *Fenomeni di prolessi (pro)nominale e struttura della periferia sinistra nel greco di Senofonte*, Tesi di dottorato, Università di Padova, 2010.
- Davison 2009a = A. Davison, *Adjunction, features and locality in Sanskrit and Hindi/Urdu correlatives*, in: Lipták, Aniko (ed.) *Correlatives Cross-Linguistically*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 2009, 223-262.
- Davison 2009b = A. Davison, *Correlative clause features in Sanskrit and Hindi/Urdu*, in: Crisma, P. / Longobardi, G. (eds.) *Historical Syntax and Linguistic Theory*, Oxford-New York, OUP, 2009, 271-291.
- Dayal 1996 = V. Dayal, *Locality in Wh Quantification. Questions and Relative Clauses in Hindi*, Dordrecht, Springer Science+Business Media, 1996.
- Delamarre 2003 = X. Delamarre, *Dictionnaire de la langue gauloise*, 2a éd., Paris, Editions Errance, 2003.
- Delbrück 1878 = B. Delbrück, *Die altindische Wortfolge aus dem Çatapathabrâhmaņa dargestellt*, Halle, Verlag der Buchhandlung des Weisenhauses, 1878.
- Delbrück 1888 = B. Delbrück, *Altindische Syntax*, Halle, 1888.
- Delbrück 1893 = B. Delbrück, *Vergleichende Syntax der indogermanischen Sprachen*, vol. I, Strassburg, 1893.
- Delbrück 1900 = B. Delbrück, *Vergleichende Syntax der indogermanischen Sprachen*, vol. III, Strassburg, 1900.
- Delbrück 1907 = B. Delbrück, *Die wortstellungim Beowulf von John Ries*, in «Anzeiger für deutsches Altertum und deutsche Literatur» XXXI (1907) 65-76.
- Delfitto-Zamparelli 2009 = D. Delfitto-R. Zamparelli, *Le strutture del significato*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- Della Casa 1976 = C. Della Casa, (a c. di) *Upaniṣad vediche*, Torino, TEA/UTET, 1976.
- den Besten-Webelhut 1990 = H. den Besten-G. Webelhut, *Stranding*, in Grewendorf, G.-Sternefeld, W. (eds.) *Scrambling and Barriers*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 1990, 77-92.

- Devine-Stephens 2000 = A.M. Devine- L.D. Stephens, *Discontinuous Syntax. Hyperbaton in Greek*, Oxford-New York, OUP, 2000.
- Diesing 2010 = M. Diesing, *Clitics revisited in: The Proceedings of FASL 18*, (2010) <http://conf.ling.cornell.edu/interface/publications.html>
- Dik 1995 = H. Dik, *Ancient Greek Word Order*, Amsterdam 1995.
- Dixon 2015 = R.M.W. Dixon, *Edible Gender, Mother-in-Law Style, and Other Grammatical Wonders*, Oxford-New York, OUP, 2015.
- Dressler 1969 = W. Dressler, *Eine textsyntaktische Regel der idg. Wortstellung*, KZ 85 (1969), 1-25.
- Dunkel 1990 = G.E. Dunkel, *J. Wackernagel und die idg. Partikeln *só, *ke, *kem und *an*. In: *Sprachwissenschaft und Philologie: Jacob Wackernagel und die Indogermanistik heute*, ed. by H. Eichner & H. Rix, (Kolloquium der Indogermanischen Gesellschaft), Wiesbaden, Reichert 1990, 100-130.
- Egerland 2002 = V. Egerland, *Sull'omissione del pronome clítico oggetto in italiano antico*, «*Verbum*», 4/2 (2002), 349-366.
- Eggeling 1885 = *The Satapatha Brāhmana According to the Text Of the Mādhyandina School*, Part II – Book III and IV, Oxford, Clarendon Press, 1885.
- Etter 1985 = A. Etter, *Die Fragesätze im Ṛgveda*, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 1985.
- EWAI = M. Mayrhofer, *Etymologisches Wörterbuch des Altindoarischen. 3 vols.*, Carl Winter Heidelberg, 1992–2001.
- Faarlund 1990 = J.T. Faarlund, *Syntactic Change*, Berlin, Walter de Gruyter & Co., 1990.
- Geldner = K.F. Geldner, *Der Rig-Veda aus dem Sanskrit ins Deutsche übersetzt und mit laufenden Kommentar versehen*, Bd. 1-3, Cambridge (Mass.), 1951.
- Goldstein 2010 = D. Goldstein, *Wackernagel's Law in Fifth-Century Greek*, Diss. Berkeley, 2010.
- Gonda 1952 = J. Gonda, *Remarques sur la place du verbe dans la phrase active et moyenne en langue sanscrite*, Utrecht, N.V. A. Oosthoek's Uitgevers-Mij., 1952.
- Gonda 1959 = J. Gonda, *On amplified sentences and similar structures in the Veda*, in: J. Gonda, *Four Studies in the Language of the Veda*, 's-Gravenhage, Mouton & Co., 1959.
- Grassmann 1999 = H. Grassmann, *Wörterbuch zum Rig-Veda*, First Indian Edition, Delhi 1999.
- Hale 1983 = K. Hale, *Warlpiri and the Grammar of Non-Configurational Languages*, «*Natural Language & Linguistic Theory*», Vol. 1, No. 1 (1983), 5-47.
- Hale-Laughren-Simpson 1995 = K. Hale-M. Laughren-J. Simpson, *Warlpiri*,

- in: J. Jacobs-A. von Stechow-W. Sternefeld-Th. Vennemann (eds.), *Syntax. An International Handbook of Contemporary Research*, vol. 2, Berlin-New York, 1995, 1430-1451.
- Hale 1987a = M. Hale, *Studies in the Comparative Syntax of the Oldest Indo-Iranian Languages*, Diss. Harvard, 1987.
- Hale 1987b = M. Hale, *Notes on Wackernagel's Law in the language of the Rigveda*, in C. Watkins (ed.), *Studies in Memory of Warren Cowgill (1929-1985)*. Papers from the Fourth East Coast Indo-European Conference, Cornell University, June 6-9, 1985, Berlin-New York, de Gruyter, 1987, 38-50.
- Hale 1996 = M. Hale *Deriving Wackernagel's Law: Prosodic and Syntactic Factors Determining Clitic Placement in the Language of the Rigveda*, in: Halpern-Zwicky 1996, 165-197.
- Hale 2007 = M. Hale, *Historical Linguistics: Theory and Method*, Oxford-Victoria, Blackwell Publishing, 2007.
- Halpern 1992 = A. Halpern, *Topics in the placement and morphology of clitics*, Diss. Stanford, California, 1992.
- Halpern-Zwicky 1996 = A.L. Halpern- A.M. Zwicky (eds.), *Approaching Second. Second Position Clitics and Related Phenomena*, Stanford, California, CSLI Publications, 1996.
- Haudry 1973 = J. Haudry, *Parataxe, hypotaxe et corrélation dans la phrase latine*, «Bulletin de la Société Linguistique de Paris» 68 (1973), 147-186.
- Haudry 2012 = J. Haudry, *Genèse de la proposition infinitive* in: A. Christol-O. Spevak (eds.), *Les évolutions du latin*, L'Harmattan, Paris 2012, 11-25.
- Haug 2009 = D. T. Haug, *Does Homeric Greek have prepositions? Or local adverbs?: (And what's the difference anyway?)*, in: V. Bubenik-J. Hewson-S. Rose (eds.) *Grammatical change in Indo-European languages : papers presented at the workshop on Indo-European linguistics at the XVIIIth International Conference on Historical Linguistics*, Montreal, 2007, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 2009, 103-120.
- Held 1957 = W.H. Held *The Hittite Relative Sentence*, Language Vol. 33, No. 4, Part 2: Language Dissertation No. 55: (Oct. - Dec., 1957), 3+7-52.
- Hermann 1895 = E. Hermann, *Gab es im Indogermanischen Nebensätze?* «KZ» 33.4 (1895), 481-535.
- Hettrich 1988 = H. Hettrich, *Untersuchungen zur Hypotaxe in Vedischen*, Berlin - New York, Walter de Gruyter, 1988.
- Hettrich 1991 = H. Hettrich, *Syntax und Wortarten der Lokalpartikeln des Rgveda. I: adhi*, Münchener Studien zur Sprachwissenschaft, 52, 1991, 27-76.
- Hettrich-Casaretto-Schneider 2004 = H. Hettrich-A. Casaretto-C. Schneider,

Syntax und Wortarten der Lokalpartikeln des Rgveda. IV. I. Allgemeines, II. upa, III. Ava, «Münchener Studien zur Sprachwissenschaft» 64, 2004, 17-130.

- Hewson 2006 = J. Hewson, *Typological Evolution in IE* in: J. Hewson-V. Bubenik, *From Case to Adposition: The Development of Configurational Syntax in Indo-European Languages*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, 2006, 1-27.
- Hirt 1937 = H. Hirt, *Indogermanische Grammatik, teil vii Syntax ii*, Heidelberg, Carl Winters Universitätsbuchhandlung, 1937.
- Hock 1982 = H.H. Hock, *The Sanskrit quotative: a historical and comparative study*, «Studies in The Linguistic Sciences» 12.2 (1982), 39-85.
- Hock 1989 = H.H. Hock, *Conjoined we stand: theoretical implications of Sanskrit relative structures*, «Studies in The Linguistic Sciences» 19 (1989), 93-126.
- Hock 1997 = H.H. Hock, *Nexus and 'extraclausality' in Vedic, or 'sa-fige' all over again: A historical (re)examination*, in: H.H. Hock (ed.) *Historical, Indo-European, and lexicographical studies : a festschrift for Ladislav Zgusta on the occasion of his 70th birthday*, Berlin, Mouton de Gruyter, 1997, 49-78.
- Holland 1996 = G. Holland, *Relativization and Word Order in Old Irish and Vedic Sanskrit*, «The Journal of Indo-European Studies», 24, 3 & 4 (1996), 323-329.
- Horrocks 1981 = G. Horrocks, *Space And Time in Homer: Prepositional and Adverbial Particles in the Greek Epic*, New York, Arno Press, 1981.
- Jamison 1992 = S. Jamison, *Vedic "sa figé": An inherited sentence connective?* «Hist. Sprachforsch.» 105 (1992), 213-239.
- Jamison–Brereton 2014 = S. W. Jamison, J. P. Brereton, *The Rigveda. The Earliest Religious Poetry of India*, 3vols., Oxford–New York, Oxford University Press, 2014.
- Jelinek 1984 = A. Jelinek, *Empty Categories, Case, and Configurationality*, «Natural Language & Linguistic Theory», Vol. 2, No. 1 (1984), 39-76.
- KEWA = M. Mayrhofer, *Kurzgefaßtes Etymologisches Wörterbuch des Altindischen*, 3 vv., Heidelberg, Karl Winter Universitätsverlag, 1956; 1963; 1976.
- Kiparsky 1995 = P. Kiparsky, *Indo-european Origins of Germanic Syntax*, in A. Battye–I. Roberts (eds.) *Clause Structure and Linguistic Change*, Oxford – New York, Oxford University Press, 1995, 140-169.
- Klein 1991 = J. Klein, *Syntactic and discourse correlates of verbal-initial sentences in the Rigveda*, in Hock, H.H. (ed.) *Studies in Sanskrit Syntax*, Delhi, Motilal Banarsidass, 1991, 123-143.

- Klein 1992 = J. Klein, *On Verbal Accentuation in the R̥gveda*, New Haven, American Oriental Society, 1992.
- Kobayashi 2012 = M. Kobayashi, *Information Structure and the Particles vái and evá in Vedic Prose*, in: J. Klein-K. Yoshida (eds.), *Indic across the Millennia: from the R̥gveda to Modern Indo-Aryan*, Bremen, Hempen Verlag, 2012, 77-92.
- Krisch 1990 = Th. Krisch, *Das Wackernagelsche Gesetz aus heutiger Sicht* in Eichner, H. – Rix, H. (Hgg.) *Sprachwissenschaft und Philologie. Jacob Wackernagel und die Indogermanistik heute. Kolloquium der Indogermanischen Gesellschaft vom 13. Bis 15. Oktober in Basel*, Wiesbaden, Reichert, 1990, 64-81.
- Krisch 1997 = Th. Krisch, *Delbrücks Arbeiten zur Wortstellung aus heutiger Sicht*. In: E. Crespo-J-L Garcia-Ramón (Hg.), *Berthold Delbrück y la sintaxis indoeuropea hoy*, Madrid-Wiesbaden, Ediciones UAMI Dr. Ludwig Reichert- Verlag, 1997, 283-309.
- Krisch 1998 = Th. Krisch, *Zum Hyperbaton in altindogermanischen Sprachen* In: Wolfgang Meid (Hg.), *Sprache und Kultur der Indogermanen*. Akten der X. Fachtagung der Indogermanischen Gesellschaft. Innsbruck, 22.–28. September 1996, Innsbruck, Institut für Sprachwissenschaft, 1998, 351-384.
- Kulikov 2010 = L. Kulikov, *Nominal composition, noun incorporation and non-finite formations in sanskrit: delimiting the boundaries of the verbal paradigm*, «Studia Orientalia» 108 (2010), 111–13.
- F. Logozzo-P. Poccetti, *Ancient Greek Linguistics: new approaches, insights, perspectives*, Berlin-Boston, Walter de Gruyter GmbH, 2017.
- Legate 2002 = J.A. Legate *Warlpiri: Theoretical Implications*, Diss. MIT 2002.
- Lehmann 1993 = W.P. Lehmann, *Theoretical Bases of Indo-European Linguistics*, London-New York, Routledge, 1993.
- LIV² = Rix, H. *Lexikon der indogermanischen Verben*, 2nd ed., Wiesbaden, Dr. Ludwig Reichert Verlag, 2001.
- Lowe 2014 = J. Lowe, *Accented clitics in the R̥gveda*, «Transactions of the Philological Society» 112:1 (2014) 5–43.
- Lühr 2010 = R. Lühr, *Partikeln in indogermanischen Sprachen*, Linguistik online 44, 4/10, consultato in: http://www.linguistik-online.org/44_10/luehr.pdf
- Lühr 2016 = R. Lühr, *Stressed and unstressed particles in Old Indic*, in: J. Bayer-V. Struckmeier (eds.) *Discourse Particles. Formal Approaches to their Syntax and Semantics*, Berlin, De Gruyter Mouton, 2016, 281-303.
- Luraghi 1995 = S. Luraghi, *The pragmatics of verb initial sentences in some*

- ancient Indo-European languages*, in P. Downing–M. Noonan (eds.) *Word Order in Discourse*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 1995, 355-386.
- Luraghi 2003 = S. Luraghi, *On the Meaning of Prepositions and Cases: The expression of semantic roles in Ancient Greek*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 2003.
- Luraghi 2010 = S. Luraghi, *The rise (and possible downfall) of configurationality*, in: S. Luraghi-V. Bubenik (eds.) *Continuum Companion to Historical Linguistics*, London-New York, Continuum International Publishing Group, 2010, 212-229.
- Macdonell = A.A. Macdonell, *A Vedic Grammar for Students*, Oxford, At Clarendon Press, 1916.
- Matić 2003 = D. Matić, *Topic, focus, and discourse structure*, «Studies in Language», 27.3 (2003), 573-633.
- McCawley 2004 = J. McCawley *Remarks on adsentential, adnominal and extraposed relative clauses in Hindi*, in: V. Dayal and A. Mahajan (eds.), *Clause Structure in South Asian Languages*, Boston-Dordrecht-London, Kluwer, 2004, 291–311.
- McNally 1993 = L. McNally, *Comitative Coordination: A Case Study in Group Formation*, «Natural Language & Linguistic Theory», Vol. 11, No. 2 (1993), 347-379.
- Meenakshi 1986 = K. Meenakshi, *The quotative in Indo-Aryan*, in: Bh. Krishnamurti-C. Masica-A. Sinha (eds.) *South Asian Languages: Structure, Divergence and Diglossia*, Delhi-Varanasi-Patna-Madras, Motilal Banarsidass, 1986, 209-218.
- Meillet-Vendryes 1924 = A. Meillet-J. Vendryes, *Traité de grammaire comparée des langues classiques*, Paris, Honoré Champion.
- Minard 1936 = A. Minard, *La Subordination dans la Prose Védique*, Paris, Les belles lettres, 1936.
- Müller 1995 = G. Müller, *On extraposition & successive cyclicity*. In: U. Lutz-J. Pafel (eds), *On Extraction and Extraposition in German* [Linguistik Aktuell/Linguistics Today 11], Amsterdam, John Benjamins, 1995, 213–243.
- Newton 2006 = G. Newton, *The Development and Loss of the Old Irish Double System of Verbal Inflection*, Diss. Cambridge University, 2006.
- NIL = D. S. Wodtko-B. Irslinger-C. Schneider, *Nomina im Indogermanischen Lexikon*, Heidelberg, Universitätsverlag Winter, 2008.
- Ǽrtel 1926 = H. Ǽrtel, *The Syntax of Cases in the Narrative and Descriptive Prose of the Brāhmaṇas I. The Disjunct Use of Cases*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsbuchhandlung, 1926.

- Partee 1975 = B. Partee *Montague Grammar and Transformational Grammar*, «Linguistic Inquiry» 6 (1975), 203-300.
- Partee 1987 = B. Partee, *Noun Phrase Interpretation and Type Shifting Principles*, in: J.A. G. Groenendijk-D.d. Jongh-M. J. B. Stokhof (eds.) *Studies in discourse representation theory and the theory of generalized quantifiers*, Providence, Ri, Usa, Foris Publications, 1987, 115-141.
- Pischel 1877; 1880 = R. Pischel, *Hemacandra's Grammatik der PrakritSprachen (Siddhahemacandram Adhyaya VIII) mit kritischen und erläuternden Anmerkungen*, Halle, Verlag der Buchhandlung des Waisenhauses, 1877;1880.
- Pischel 1981 = R. Pischel, *A grammar of the Prākṛit Languages*, Delhi, Motilal Banarsidass, 1981.
- Poletto 2014 = C. Poletto, *Word Order in Old Italian*, Oxford-New York, OUP, 2014.
- Pompeo 2002 = F. Pompeo, *Dall'avverbio localistico alla preposizione in Omero*, Roma, Il Calamo, 2002.
- Porzig 1923 = W. Porzig, *Die Hypotaxe in Rigveda*, «Indogermanische Forschungen» 41 (1923), 210-303.
- Probert 2015 = P. Probert, *Early Greek Relative Clauses*, Oxford, 2015.
- Progovac 1996 = L. Progovac, *Clitics in Serbian/Croatian: Comp as the Second Position*, in A.L. Halpern-A.M. Zwicky (eds.), *Approaching Second. Second Position Clitics and Related Phenomena*, Stanford, California, 1996, 411-428.
- Prósper 2008 = B.M. Prósper, *El bronce celtibérico de Botorrita*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra ed., 2008.
- Ramaglia 2005 = F. Ramaglia, *Le frasi relative restrittive in hindi*, in «Rivista di Grammatica Generativa» 30 (2005), 71-113.
- Reinöhl = U. Reinöhl, *Grammaticalization and the Rise of Configurationality in Indo-Aryan*, Oxford/New York, OUP, 2016.
- Rizzi 1990 = L. Rizzi, *Relativized Minimality*, Cambridge, Mass., MIT Press, 1990.
- Rizzi 1997 = L. Rizzi, *The fine structure of the left periphery*, in Haegeman (ed.) *Elements of Grammar*, Dordrecht, Kluwer, 1997, 281-337.
- Rizzi 2001 = L. Rizzi, *Relativized Minimality Effects*, in: M. Baltin-Ch. Collins (eds.), *The Handbook of Contemporary Syntactic Theory*, Malden, Massachusetts, Blackwell, 2001, 89-110.
- Rizzi 2004 = L. Rizzi, *Locality and Left Periphery*, in: A. Belletti (a c. di) *Structures and Beyond: Volume 3: The Cartography of Syntactic Structures*, Oxford, 2004, 223-251.
- Rosiello 1986 = L. Rosiello *Spiegazione e analogia: dai neogrammatici ai*

generativisti, in A. Quattordio Moreschini (a c. di) *Un periodo di storia linguistica: i neogrammatici. Atti del convegno della S.I.G. Urbino 25-27 ottobre 1985*, Pisa, Giardini, 1986, 23-50.

- Ross 1967 = J.R. Ross, *Constraints on Variables in Syntax*, Diss. MIT, 1967.
- Rouveret-Vergnaud 1980 = A. Rouveret and J.-R. Vergnaud, *Specifying Reference to the Subject: French Causatives and Conditions on Representations*, «Linguistic Inquiry» 11.1 (1980), 97-202.
- Schäufele 1991 = S. Schäufele, *Single-word topicalization in Vedic Prose: a challenge to Government & Binding?* in H.H. Hock, (ed.), *Studies in Sanskrit Syntax*, Delhi, Motilal Banarsidass, 1991, 153-175.
- Schwyzler-Debrunner 1950 = E. Schwyzler-A. Debrunner, *Griechische Grammatik auf der Grundlage von Karl Brugmanns Griechischer Grammatik. Zweiter Band: Syntax und Syntaktische Stilistik*, München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1950.
- Simpson 1991 = J. Simpson, *Warlpiri morpho-syntax: a lexicalist approach*, Springer-Science+Business Media, B.V., 1991.
- Snell 1991 = R. Snell, *The Hindi Classical Tradition. A Braj Bhāṣā Reader*, London, School of Oriental and African Studies University of London, 1991.
- Speyer 1896 = J.S. Speyer, *Vedische und Sanskrit Syntax*, Strassburg, Verlag von Karl J. Trübner, 1986.
- Srivastav 1991 = V. Srivastav, *The syntax and semantics of correlatives*, «Natural Language and Linguistic Theory» (1991), 637-686.
- Sturtevant 1939 = E.H. Sturtevant, *The Pronoun *so, *sā, *tod and the Indo-Hittite Hypothesis*, «Language», Vol. 15, No. 1 (1939), 11-19.
- Sudhoff 2016 = S. Sudhoff, *Correlates of object clauses in German and Dutch*, in: W. Frey-A. Meinunger-K. Schwabe (eds.), *Inner-sentential Propositional Proforms. Syntactic properties and interpretative effects*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 2016, 23-48.
- Thompson 2012 = H.R. Thompson, *Bengali*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 2012.
- Vai 1998 = M. Vai, *Delbrück, Hirt e l'ordine dei costituenti della frase indoeuropea (un esempio del rapporto tra assunti teorici e conclusioni nella ricerca linguistica)*, in: U. Rapallo-G. Garbugino (a c. di), *Grammatica e lessico delle lingue 'morte'*, Alessandria, 1998, 165-173.
- Vai 2003 = M. Vai, *Alcune osservazioni sull'enclisi in serbocroato*, in: «Quaderni Patavini di Linguistica», 19 (2003), 71-113.
- Vai 2010 = M. Vai, *Sulla collocazione dei clitici pronominali in antico slavo*

- ecclesiastico e in serbocroato*, in G. Iannàcaro –M. Vai–V. Dell’Aquila (a c. di), «*Féch, cun la o cume fuguus*». *Per Romano Brogginì in occasione del suo 85° compleanno, gli amici e allievi milanesi*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2010, 123-150.
- Vai 2013 = M. Vai *Osservazioni sulle correlative in vedico*, «Atti del Sodalizio Glottologico Milanese» 7 n.s. (2013), 290-308.
- Vai 2016 = M. Vai *B. Delbrück e la legge della Occasionelle Wortstellung*, «Atti del Sodalizio Glottologico Milanese» 8 n.s. (2016), 143-159.
- Vai 2017 = M. Vai, *Struttura informativa della frase in greco omerico: periferia alta, periferia bassa; collocazione delle relative nella periferia sinistra*, in: F. Logozzo-P. Poccetti (eds.), *Ancient Greek Linguistics: new approaches, insights, perspectives*, Berlin-Boston, Walter de Gruyter GmbH, 2017.
- Vaidya-Agarwal-Palmer 2016 = A. Vaidya-S. Agarwal-M. Palmer, *Linguistic features for Hindi light verb construction identification*, Proceedings of COLING 2016, the 26th International Conference on Computational Linguistics: Technical Papers, Osaka, Japan, December 11-17 2016, 1320–1329.
- Viti 2007 = V. Viti, *Strategies of Subordination in Vedic*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- Viti 2009 = C. Viti, *Chi uccide un cane pastore, qual è la punizione per lui? Fenomeni di attractio relativi e di attractio inversa in indoeuropeo* in «Atti del Sodalizio Glottologico Milanese» I-II n.s. (2009), 211-237.
- Viti 2017 = C. Viti, *Variation und Wandel in der Syntax der alten indogermanischen Sprachen*, Göttingen, Narr Verlag, 2017.
- Wackernagel 1892 = J. Wackernagel, *Über ein Gesetz der indogermanischen Wortstellung*, «Indogermanische Forschungen», 1 (1892), 333-436.
- Wackernagel 1930 = J. Wackernagel, *Altindische Grammatik III*, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1930.
- Watkins 1963 = C. Watkins, *Preliminaries to a Historical and Comparative Analysis of the Syntax of the Old Irish Verb*, «Celtica» 6 (1963), 1-49.
- Watkins 2002 = C. Watkins, *Epeon Thesis Poetic grammar: word order and metrical structure in the Odes of Pindar*, in H. Hettrich (ed.), *Indogermanische Syntax. Fragen und Perspektiven*, Wiesbaden, Reichert, 2002, 319-337.
- Waugh 1976 = L. Waugh, *The Semantics and Paradigmatics of Word Order*, «Language», Vol. 52, No. 1 (1976), 82-107.
- Weil 1869 = H. Weil *De l'ordre des mots dans les langues anciennes comparées aux langues modernes. Question de grammaire générale*, Paris, Librairie Franck, 1869.

Whitney 1879 = W.D. Whitney *A Sanskrit Grammar*, Leipzig, Breitkopf and Hartel, 1879.

Zwicky-Pullum 1983 = A. Zwicky-G. Pullum 1983 *Cliticization vs. Inflection: English N'T*, «Language», Vol. 59, No. 3 (1983), 502-513.

